# OPERE SCELTE
## DEL CONTE
# (D.) FULVIO TESTI

Cavaliere degli Ordini de' SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Jago, Commendatore dell'Inojosa, Consigliere e Segretario di Stato della Corte di Modena.

*NUOVA EDIZIONE*

Con molte cose inedite e colla Vita dell'Autore novellamente rifatta sopra quella del Chiar. Cav.

*GIROLAMO TIRABOSCHI.*

---

TOMO I

POESIE

---

MODENA

Presso la Società Tipografica

*MDCCCXVII*

# ECCELLENZA.

Nell' offerire all' E.V. la raccolta per noi fatta delle opere più pregiate sì in verso, che in prosa del Co. D. Fulvio Testi Modonese è precipuo nostro intendimento di render palese al Pubblico lo zelo della medesima a suscitar le glorie patrie, e ad ispirare nella presente Gioventù l' amore della bella letteratura Italiana, avendone ella con ogni efficacia promosso un' edizione così ampliata e corretta, che all' illustre Poeta, ed Epistolografo arrechi il benefizio quasi d' una seconda vita, e presenti agli studiosi un modello di nobile Lirica, e del più squisito stile epistolare.

*Per altra parte ancora onorati noi del gradito carico di eseguire il divisato lavoro, abbiam reputato il dedicarlo all'E. V. anzi officio d'animo riconoscente, che tributo alle sue singolari virtù per titoli più rilevanti al mondo già note, e che (ne permetta questo sol cenno la sua moderazione) ricordano quel suo virtuoso e dotto Congiunto il Marchese Gherardo tuttor di vivo desiderio, siccome esso ricordava per sapere Varrone, e per patrocinio alle lettere Mecenate.*

*Dell' Eccellenza Vostra*

*Umilissimi Servi*
GLI EDITORI.

# PREFAZIONE

## DEGLI EDITORI

Abbiamo divisa quest' edizione in due parti. La prima contiene le poesie scelte del Conte D. Fulvio Testi colla vita di lui compendiata da quella che già scrisse il Chiar. Tiraboschi; e la seconda contiene molte Lettere che lo stesso Testi scrisse o a proprio nome o a nome de' Principi cui serviva.

Nella scelta delle Poesie abbiamo procurato di non ommettere quelle che particolarmente conciliarono al loro autore la più gran fama di Lirico Poeta, e come per queste a' suoi tempi ottenne il nome del miglior Lirico Italiano, così poco manca che a' tempi nostri non goda di simil vanto, ed anche non sia per goderne in avvenire finchè si avranno in pregio le felici imitazioni di Pindaro, e d' Orazio; e se alcun neo vi si oppone, fu colpa assai più del secolo in cui visse che dello Scrittore. Anzi è d'ammirarsi nelle Odi che abbiamo scelte quanto egli siasi adoprato per isfuggire e le smoderate iperboli, e i freddi scherzi di parole, e le triviali allusioni, ricercate delizie de' suoi giorni, che pur erano i giorni de' Preti, degli Achilini, e di quanti altri seguirono con mal meritato plauso la scuola marinesca.

E tanto più è d' ammirarsi poichè trascinato egli pure, quasi direi, dalla corrente nella età più fervida a trattare argomenti leggieri, e a vestirli di quelle mostruose forme, più grande fatica gli dovette costare il retrocedere, maggiore studio l'appigliarsi a soggetti più gravi, e l'astenersi da quelle prime forme che l'uso altrui e la propria abitudine quasi spontanee gli guidavano al pensiero. Confessa egli stesso il cangiamento, che operò in lui la lettura degli antichi Poeti greci e latini, per cui vincendo con raro esempio l' amor proprio rivocò nè più volle per sue riconoscere molte delle poesie giovanili, che pur ebbero non poca parte nel farlo rinomato.

Abbiamo di tutto ciò le pruove ne' seguenti avvisi che l' autore premette ad alcune edizioni; e come questi avvisi sono stati a noi di norma nella scelta presente, così giudichiamo cosa opportuna ripubblicarli.

I.

*Dall' edizione di Modana appresso Giulian Cassiani MDCXXVII.*

*Pindaro, a giudicio de' più sani intelletti, fu 'l Principe de' Lirici: molti lo stimarono impareggiabile; e tal' un disse che l' imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gl' ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla*

*sperienza insegnato ch' allo studio, e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il Sig. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della Pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio d' un Personaggio eminentissimo la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi; ma non lascierò già addietro Monsig. Giovanni Ciampoli, e 'l* Sig. *Don Virginio Cesarini, i due miracoli dell' Italia; che se ben l' uno e l' altro si sono serviti della Poesia per ornamento, e per ricreazione degli studi più gravi, hanno però nell' Opere loro dimostrato che le Muse Toscane non arrossiscono in paragone delle Greche. Io lusingato dal genio, ed esortatone da tutti e tre i suddetti Signori deliberai di far prova delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente su la maniera Greca potesse partorire oscurità; e sappiendo dall' altra parte ch' Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni, e gli altri lumi ch' egli o prese dal Greco o inventò col proprio ingegno. Molte sono le Canzoni che in vario tempo ho composte, e poche nondimeno son queste che presentemente io do alla stampa: il fuoco ne ha avuta la parte sua, che forse è la maggiore; nè però pretendo che queste poche siano senza menda, confessando io ingenuamente di*

*conoscere in loro mille imperfezioni; ma chi torrà la penna in mano per comporre a quest' aria incontrerà per avventura più difficoltà di quello ch' a prima faccia si persuadeva . I soggetti sono la maggior parte Morali , perchè a questi io mi sento singolarmente inclinato: ho però anche trattate alcune materie d' Amore; ma con qualche novità : poichè lasciando quei concetti metafisici , ed ideali, di cui sono piene le Poesie Italiane , mi sono provato di spiegare cose più domestiche , e di maneggiarle con affetti più famigliari, a imitazione d' Ovidio di Tibullo , di Properzio , e degli altri migliori . So che molti mi riprenderanno perchè di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo opinione che la Frase Poetica non s' impari se non dagli Scrittori Greci , e Latini , e se in questo mi sono abbagliato io non ne cerco nè scusa nè perdono.*

II.

*Dall' edizione di Modana Per Giulian Cassiani* 1645.

*Parte Seconda*

*Non aspettate di veder forme nuove di scrivere , perch' io sto su la mia vecchia , su l' imitazione cioè de' Greci , e de' Latini , e particolarmente di Pindaro , e d' Orazio , i due più sicuri Maestri,*

*s' io non m' abbaglio, della Lirica Poesia. Tal' è il mio genio; e se considero il gusto de' Secoli antichi, ed anche la soddisfazione, che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. Anzi alcune penne elevatissime si sono già messe a praticar quest' aria, e con mia vergogna, e consolazione insieme ci hanno fatti per entro voli di maraviglia.*

*Diversi Stampatori hanno in diverse Città ristampate le mie prime Canzoni, anzi accresciutele d' altri componimenti, parte de' quali son veramente miei, parte non sono, nè mai furono miei, e parte, se ben son miei, furono però o inconsideratamente fatti nell' età puerile, senza studio, e per impeto mero di natura, o precipitati dalla penna negli anni più maturi senz' applicazione, e più per servir ad altri, che per compiacer a me medesimo. Confesso l' obbligo, che devo loro, e ne li ringrazio di buon cuore; ma li prego insieme, che volendo pur onorar di nuovo i parti del mio ingegno, qualunque si siano, si contentino di lasciar fuori tutti i Sonetti, tutti i Madrigali, in una parola tutte l' altre cose, salvo la prima, e questa seconda parte delle Canzoni. Approvo solamente queste per mie Composizioni; rinunzio tutte l' altre; e protesto che non sono, e non intendo che sian mie.*

*Poche sono queste Canzoni: ma se vorrà considerarsi, che quasi tutto il tempo della mia vita*

*io l' ho speso travagliando nelle Cariche di Segretario, e Consigliere di Stato del Serenissimo Signor Duca mio Signore, e che molti, e molt' anni sono stato per importantissimi affari impiegato in continove missioni alle Corti più principali in Italia, e fuori, prima alla Cesarea, e poscia alla Cattolica in due straordinarie Ambascierie, sarò scusato nella qualità, e quantità d' esse, nè parrà forse poco, che in tante occupazioni, e agitazioni d' animo, e di corpo io non abbia fatto un totale divorzio colle Muse.*

Dobbiam bene avvertire che quantunque da noi siasi procurato seguire la volontâ del Poeta manifestata in questi avvisi, pure abbiamo creduto di aggiungere alle Poesie da lui medesimo approvate quelle poche le quali o sono collegate colle vicende della sua vita, e tali sono le Quartine al Duca di Savoja e la Supplica al Serenissimo di Modena col susseguente Sonetto, o per la loro celebrità troppo famosa sono da' curiosi ricercatissime siccome le Ottave intitolate *l' Italia.*

Qualche Sonetto pure e qualche scherzo in Canzonetta abbiam voluto inserirvi unicamente per dare idea dell' attitudine e della versatilità di quell' ingegno Poetico.

E perchè, non ostante la cura ch' ebbe, l'Autore di non cadere ne' primi suoi vizii e ne' vizii del secolo, pure qualche volta ci sembra che non del

tutto gli abbia sfuggiti, così abbiamo creduto che laddove vi sembri difetto si dovesse notare un' asterisco affinchè i Giovani cui pervenisse alle mani quest' edizione s' arrestino; e riflettano alquanto o ai falsi concetti, o ai traslati o ai giuochi che sono dal buon gusto disapprovati.

Tutte le poesie sono ricopiate dalle impresse eccettuate le ottave *l' Italia* che abbiamo tratte da manoscritti insieme paragonati notando le principali varianti lezioni. È stato detto che fossero già divulgate a stampa; ma o non fu vero, o sommamente si sono fatte rare, poichè e il chiarissimo Tiraboschi le vide solo a penna, e le molte nostre ricerche furono inutili.

Quattro sono i manoscritti di cui ci siamo serviti: due della Estense Biblioteca, e due cortesemente prestatici dal Sig. Avvocato Giulio Besini grand' amatore delle cose patrie: uno solo di questi ultimi due interamente contiene le 43 Ottave: gli altri sono mancanti di qualcheduna.

Circa alla vita del Conte Testi avremmo potuto con più facilità e men di pericolo nostro inserirla intiera come il Tiraboschi la scrisse e pubblicò; ma la giudicammo dapprima troppo voluminosa, e poi soggetta a cambiamenti ed aggiunte, che dovevansi trasportare dalla Biblioteca Modenese, e da ultimo ci conveniva lasciare molte lettere in quella vita disperse, che meglio era congregare colle altre.

Abbiamo perciò rifatte quasi per epilogo quelle notizie biografiche seguendo sempre da vicino i passi della sicura scorta, e ci lusinghiamo di non avere omessa alcuna rilevante cosa notata già dall' illustre Biografo, e in oltre siamo certi di avere aggiunta qualche particolarità ch' egli non per minore diligenza ma per suoi privati motivi aveva tralasciata.

Segue il Tomo secondo il quale deve riescire graditissimo ai Lettori poichè le lettere che vi si raccolgono sono per la massima parte sconosciute. Ben è vero che alcune (come si disse poc' anzi) furono dal Tiraboschi fatte pubbliche, ma queste sono in numero scarso: ben è vero ancora che poco dopo la morte del Testi s' intraprese un' edizione delle lettere di lui in piccolo volumetto: ma non se ne compì la stampa, e il libro restò mutilo; rarissime poi ne sono le copie, e tanto scorrette che il senso in molti luoghi resta oscuro, o del tutto è perduto: alcuni errori ancor vi sono nei tempi; altri ne' nomi delle persone a cui furono dirette le lettere; e per fine non si distinguono quelle scritte in proprio nome dalle altre scritte a nome de' Principi. * Pure di questo libro ci siamo serviti; ma molto più ci ha giovato il grazioso permesso di S. A. R. sempre pronta a favorire i buoni studi, di estrarne

---

* Abbiamo in questa edizione alle lettere scritte in nome proprio sottoposte le iniziali *F. T.*

molte dal suo Archivio secreto. In oltre un codice manoscritto di Lettere, che fu già della famiglia Arcangeli di Sassuolo, prestatoci dal nominato Sig. Avvocato Besini; e in fine un altro Codice assai più voluminoso ci fu communicato con amichevole condiscendenza dal Sig. Dottore Giovanni Battista Ceppelli.

Dobbiamo però confessare che l' ordine in cui sono da noi collocate le Lettere non è il più perfetto; ma valga a nostra discolpa il sapere che altre ed altre Lettere andavamo successivamente discoprendo, anche dopo essersi inoltrato il lavoro de' Stampatori, e ciò nacque dal disordine che produssero gli ultimi tempi negli Archivj, ne' Musei, nelle Pinacoteche de' Principi. Le quali Lettere ultimamente trovate si disposero poi come si è potuto il meglio; anzi, compiuto già il lavoro, una ce n' è caduta sott' occhio di cui non volendo per verun conto defraudare il Lettore (tanto ci parve piena e interessante) le abbiamo assegnato posto, quantunque non suo, in questo primo Tomo subito dopo l' elenco dell' opere del Testi; e con questo elenco termina il compendio della vita.

Speriamo che chiunque leggerà questa raccolta di lettere ci sarà grati d' averla pubblicata, e riconoscerà nello scrittore di esse tanta eccellenza che forse alcun poco ne può essere gelosa la fama di Baldassar Castiglione.

In quest' edizione alcuni forse desidererebbero inserite le testimonianze in lode dell'Autore : e cosa facilissima ci sarebbe stata l'addurne quasi infinite poichè trattasi d'uomo sommamente celèbre per letteratura, per cariche, per fortuna. Questa stessa facilità d'incontrarne ovunque, e le molte che non si possono disunire dalle notizie della sua vita ci determinano a non istenderne un artifizioso catalogo, che nel nostro caso potrebbe dirsi o superfluo o pedantesco.

# VITA

## DEL

## CONTE D. FULVIO TESTI.

Quando il Duca Cesare d'Este nell'anno 1598. trasportò la sua sede da Ferrara a Modena, Giulio Testi, o Testis, ( che prima fu Speziale, e poi fu al soldo del Duca Alfonso II. nel registro de' Conti sin dall' anno 1591.) sen venne colla Corte a Modena esso pure, conducendo seco i suoi figli Fulvio, Costantino, e Valerio avuti da Madonna Margherita Calmoni sua moglie, che morì nell' anno precedente alla di lui partita da Ferrara.

Era Fulvio in quel tempo quasi in età d' anni cinque poichè consta dalla fede battesimale pubblicata dal Barotti (1) che ei fu battezzato in Ferrara nel dì 23. d' Agosto dell' anno 1593. Passata l' infanzia studiò l' umane lettere e la filosofia sotto la disciplina de' Padri Gesuiti, che avevano allora allora aperte nuove scuole in Modena: poi fu mantenuto dal Genitore in Bologna, ove da un certo maestro nominato Porta ebbe gli ultimi e più perfetti

(1) *Nelle Note alla Secchia Rapita* Cant. XI. Stanz. 50.

insegnamenti d'istituzione poetica (1). Ivi giovane ancora di 13. anni era già ascritto all' accademia degli Ardenti cioè nell' anno 1606. nel quale avvi stampato un Epigramma latino coll'inscrizione: *Fulvii Testii Acad. Ard. Epigramma* (2). Era egli ancora in Bologna nell'an. 1610. scritto nell'albo degli studenti in Filosofia e consigliere della nazione Lombarda. In Ferrara pure convien dire ch'ei dimorasse, asserendo il Padre

---

(1) Rechiamo a maggior onore di Fulvio l'intera testimonianza di Sforza Pallavicini, che è stata solamente in parte addotta dal Chiar. Tiraboschi = *Ipse* ( Testius ) *favorem illum italicae Juventutis, et famae clamores Marino plaudentis oppressit; illoque uti castigatior, ita splendidior ac pictior: idem vero planior ac modulatior, quam Chiabrera, eoque licet Poeta minor, versificator tamen melior, tum porro cunctis latinorum nartheciis inodoratus severos simul atque hilares sibi conciliavit. Nec tamen justis honoribus fraudaverim Portam illum praeceptorem egregium, ex cujus Bononiensi convictu amplos literarum reditus collegit Italia. Quamquam enim Testius a societate ad humanitatem informatus, et philosophia, hoc est lacte ad Poesim enutriendam praevalido, imbutus, ultimas tamen eloquentiae lineas ex Portae documentis edidicit. Interim id habeo nostram institutionem adolescentibus haud nocere quando ejus nec Testium, nec Portam in Testio poenitebat. Vindicat. Societatis Jesu. pag.* 125. 126.

(2) Nel libro del Padre G. Battista Spada da Fiorenzuola intitolato. *D. Raymundi a Pennafort* etc. *Vita* etc. stampato in Pavia nell' anno 1606.

in una lettera de' 3. Novembre 1613. scritta a Fabio Masetti Ministro del Duca Cesare in Roma = *a Bologna et a Ferrara ho pagato per lui et per un servidore scudi dieci il mese* (1). Non si sa (dice il Tiraboschi nella Bibliot. Mod.) per quali studi precisamente e sotto quali maestri ei fosse in Ferrara: nè altro direm noi se non se ch' egli lasciato ivi il fratello suo Costantino, che da anni addietro vi dimorava nell' ordine de' Predicatori, tornossene presso il Padre in Modena, ed entrò al servigio della Corte nell' anno 1612. in circa (2), e forse a principio fu solamente copista d' uno de' Segretarj del Duca come racconta l' Eritreo.

Cominciava egli in quel tempo ad aver qualche nome di Poeta poichè essendo nell' anno antecedente 1611. comparsi in luce (nel Parnaso de' Poetici ingegni di Alessandro Scajoli in Parma) quindici Sonetti ed una Canzone, furono quei suoi componimenti applauditi, e non ostante i difetti del secolo, e dell' età sua giovanile destarono grandissime speranze di felici progressi nell' età matura.

La noja che seco porta l' incarico di copista fu sollevata in lui qualche volta dall' esercizio del disegno (3); ma più spesso, e quasi continuamente dal

---

(1) Tiraboschi Vita pag. 7.

(2) Letter. n. 329.

(3) V. il Sonetto a p. 157. dell' ediz. 1617.

verseggiare, e giovanetto ancor di 20. anni (cioè nell' anno 1613.), vide un volumetto de' suoi versi stampato in Venezia dal Ciotti; e vi appose egli la dedica al Principe Alfonso, nella quale afferma, che quelle rime furono per la maggior parte composte da lui in età di 16. anni, e premette ancora un Avviso in cui dice d' aver risoluto stampar quelle poesie perchè alcune erano già state prima divulgate in qualche raccolta piene d' errori. A torto dunque ei si lamentò poscia in edizioni posteriori quasichè contro sua voglia si fossero stampate; bensì con ragione si dolse della negligenza dello stampatore; e con ragione disapprovò poi le opere stesse proprie, che per suo dire, erano (come accenna il Tiraboschi) (1) *quali poteansi aspettare da un fervido giovinetto, che lascia libero il freno alla sua immaginazione, e il cui ingegno non è ancora da un lungo ed attento studio formato all' imitazione de' migliori scrittori;* ed avvenne in fatti che fu dileggiato dal Magnagnini con pungente ironìa per quelle *graziosissime rime nelle quali sono i più vivi traslati, i più spiritosi concetti ed in somma le più care vaghezze che sappia e possa stillare il cielo benignissimo di Parnaso.*

Era tale la vivacità e il fuoco del temperamento

---

(1) Vita cit. pag. 11.

in Fulvio, che stimavasi conveniente dal Genitore il dargli presto moglie. Nè questi potè indurlo prima a prenderla che non gli avesse permesso di viaggiare a Roma, ove di fatti lo troviamo sulla fine dello stesso anno 1613. Ivi contrasse amicizia con Giuseppe Fontanelli Patrizio Reggiano, il quale mosso dalla felice disposizione del Testi per la poesia, gli donò tutte le opere de' poeti Greci (1). Da Roma scorse fino a Napoli unicamente per conoscere e farsi amico il Cav. Marini (2).

Fu in Roma dove riportò Fulvio giusta rimunerazione dell'aver provocato Ottavio Magnanini Ferrarese, lo stil del quale aveva egli schernito con lettera diretta al Co. Ottavio Tiene (3) a cui rispose il Magnanini sotto il nome di *Alfonso Ferrarin detto il Piazzarolo Fabbro di Quartesana*; in questa leggonsi i motteggi sopraenunziati; del resto al dir di Tiraboschi è quanto lunga altrettanto stucchevole..

Non conviene ommettere, che in Roma si strinse intima amicizia fra il Testi e il Tassoni, e il commun genio de' studj, e la vivacità dell' ingegno fu certamente per ambidue il più forte legame; nè cessò mai quest' amicizia tra loro, come dimostrò poscia

---

(1) Vedi Sonetto in ringraziamento nella edizione 1617. pag. 149.

(2) Ivi pag. 159.

(3) V. nella nostra edizione lett. 4.

il commercio di lettere confidenziali, e alcune di queste se ne trovano scritte in cifera (1).

Dopo la metà del mese di Aprile dell'anno susseguente 1614. tornossene Fulvio da Roma a Modena, e adì 5. di Ottobre del detto anno sposò Anna figlia del Dottor Jacopino Leni. È stato detto dal Barotti ch'egli sposasse una figlia del Dott. Cavalca; ma il Tiraboschi che vide i libri de' Matrimonj della Parrocchia di S. Lorenzo, e i libri de' nati e de' defunti, ci assicura che *i figli di Fulvio si dicon sempre figli di lui, e della Signora Anna Leni sua moglie.*

Intanto occupato ne' suoi poetici studi si accingeva a pubblicare una nuova edizione delle sue rime; nè altro sappiamo di lui dall' epoca del matrimonio sino all' anno 1617. fuorchè egli fece un viaggio a Milano col Conte Fabio Scotti.

Or in quell'anno 1617. dalle stampe di Giuliano Cassiani escì quest' edizion nuova, ch' ei dedicò al Duca Carlo Emanuello di Savoja sì celebre allora per le guerre sostenute or contro Francesi or contro Spagnuoli; riputato argine d' Italia contro le potenze straniere; e stretto Parente de' Principi d'Este poichè la di lui figlia Infanta Isabella era moglie del Principe Alfonso. Era pensiero del Testi d' andarsene a Torino a presentare quelle rime a Carlo

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 13.

Emanuello; ma la Cronaca dello Spaccini sotto il dì 24. Aprile di detto anno ci avvisa che: *Fulvio Testis giovanetto di belle lettere haveva stampato un libretto di Rime et intitolato al Serenissimo Duca di Savoja. Essendo hora in procinto di andarvi col Cavaliero et Marchese Forni S. A. vi ha fatto commissione, e pena la sua disgrazia non si parta dal stato insieme con nissun' altro . . . . . Non sarìa stato gran male che quell' Altezza vi avesse donato una Croce, e forse il Duca pensando più in là per Spagna non vuol vi vada* (1).

Più gravi disgusti sostenne il focoso Autore di quelle Poesie per tale edizione: il governo Spagnuolo di Milano fece doglianze colla Corte di Modena perchè e nella dedica, e in un componimento in quarta rima, e in un Sonetto (2) leggevansi alcuni concetti ingiuriosi alla Corte di Spagna. Lo Stampatore fu messo prigione, le stampe furono sequestrate, e Fulvio si salvò colla fuga; nè volle quantunque più volte citato comparire.

Durò qualche tempo (come è costume) il processo; e lo stampatore Cassiani, cui fu cambiata dapprima la prigionia nell' arresto in propria casa, e che poi ne usciva a condizione di non allontanarsi

---

(1) Così riportata dal Tirab. Vita cit. pag. 18. 19.

(2) Vedi nella nostra edizione Tom. I. pag. 5. 7.

de' quali voleva comporre una nuova Accademia formata de' più scelti ingegni sotto i di lui auspici (3).

Nell' anno susseguente trovavasi per avventura in Torino il Padre Costantino Predicatore nella Quaresima, e tutto ciò ch' era avvenuto al fratello Fulvio fu da lui raccontato al Duca Carlo, cui nulla era fin' allora pervenuto a notizia, perchè (dice lo Spaccini) per ordine del Duca Cesare erano state intercettate alcune lettere, che a quella Corte aveva Fulvio scritte per informarnela. In ricompensa perciò de' castighi e delle afflizioni che soffrì il nostro Poeta quasi per cagione del Duca Carlo, questo Principe generoso e munificentissimo lo volle far Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Fu instituito in Modena il processo d' informazioni pel ricevimento; e fra l' altre è notabile la seguente del Conte Prondoli = *So anche che il Sig. Giulio Padre del Sig. Fulvio non ha debito alcuno, anzi è facultato et tiene cavalli e carrozza, et ha d' entrata il valore di ducatoni mille e cinquecento l' anno et anco più, et vivano nobilmente tenendo Servitori, cani levrieri, carozze e cavalli, et stanno in casa loro honoratissimamente da gentilhuomo, et vivano alla grande, et il Sig. Fulvio è giovane litterato,*

---

(1) Cronaca dello Spaccini 25. Marzo 1618. citata dal Tiraboschi pag. 26.

*e che non tratta se non con gentilhuomini, e cavalieri, e persone honorate, et molto amato et osservato dalli suoi Principi, et è Poeta celeberrimo, come si può vedere dalle sue composizioni poste alla stampa* = Veramente in tutto il processo non si fa veruna menzione de' natali di Fulvio; e quantunque fossero interrogati i testimonj sull' armi gentilizie del Padre e della Madre, pure essi conservano un perfetto silenzio: non ostante nel trasmettere il processo a Torino in data del giorno 21. Aprile dicesi che è stimato il Testi *per le sue rare qualità particolarmente ammirate in questa Corte, degno sì di questa, come d' ogni altra grazia, ch' altri dall' infinita sua benignità possa pretendere giammai*. Le pruove così trasmesse furono giudicate per buone con un Decreto del Consiglio di Torino in data del giorno 12. Maggio dell' anno stesso 1619. (1).

Frattanto il Duca Cesare, per dimostrar forse la sua adesione all' onore, che si voleva fare al Testi da una Corte forestiera, lo nominò nel giorno 11. di Luglio *suo virtuoso di Camera* con provvigione di Scudi cento trentaquattro l' anno. E Fulvio poco dopo trasferitosi a Torino ricevè nel giorno 11. di Agosto dalle mani di quel Duca la Croce.

Cominciò da questo momento ad essere il Testi

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 28. a cui fu trasmessa Copia di tutto il processo dal Sig. Ab. Vernazza.

un soggetto d'invidia a coloro che lo vedevano sollevarsi dal proprio ceto, ma più particolarmente un soggetto di disprezzo a coloro, nel ceto de' quali era novellamante ricevuto; ed egli assai focoso ed imprudente diede più volte motivo a contese, e ad invettive, e come il nuovo onore accrebbe in lui la vanagloria e l'albagia, così gli altri furono frequentemente mossi a rimproverargli que' vizj, e a dileggiarlo sulla mediocrità de' natali (1).

Oltre alla Croce dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro ottenne il N. A. dal Duca di Savoja il privilegio di aggiungere alle sue armi gentilizie *il poledro d'argento rivoltato e spaventato in campo di porpora;* ed ebbe anche in dono una collana d'oro del valore di 500. Scudi d'oro: di che parlando il Tassoni in una sua lettera al Canonico Sassi de' 26. Ottobre di detto anno argutamente al suo solito dice = *Fra questo mezzo il Cavalier Testi ha riportata una buona Collana; e se l' ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l' aspettano e non l' hanno mai* (2).

Tornato circa alla metà d' Ottobre in Modena, fu onorato da' Principi, ed il Duca Cesare gli affidò la cura della sua Libreria. Presto poi s' invogliò il Testi di tornarsene a Roma forse *impaziente*, dice

---

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 30.

(2) Ivi pag. 31.

il Tiraboschi, *di farsi veder col nuovo onor della Croce in quella Roma medesima, che avealo veduto sett' anni addietro in istato assai più dimesso.* Non solamente il Duca Cesare gli permise questo viaggio, ma lo fornì di lettera onorevole commendatizia al Cardinale Alessandro suo fratello in data del 12. di Settembre del 1620. Colà rivide il P. Costantino suo fratello, vi si trattenne due mesi, e conservansi in questo D. Archivio alcune lettere che di colà egli scrisse al Principe Alfonso.

Il Chiarissimo Tiraboschi, che noi seguiamo passo passo, è di parere che questo viaggio a Roma avesse uno scopo non troppo onorevole pel Testi (1). Pareva a lui che la Corte del Card. Alessandro d' Este fosse per essergli più gloriosa e profittevole, e però tentò d' introdurvisi innalzando se stesso sulla rovina del Mascardi ch' era al servigio di quel Cardinale. Ne scrive risentitamente il Mascardi stesso come segue:

*De Fulvio Testis quid? Venne con grande applauso: si fermò con molta mortificazione: è partito con varj disgusti. Credette di scavalcar altri, e sugli occhi di lui si mutò sufficientemente la scena. Gran veleno in animal così piccolo: ma intollerabile ingratitudine in uomo tanto onorato da me. Fu penetrato*

---

(1) Biblioteca Modenese Tom. V. pag. 249.

*il disegno, ed egli fu schernito; egli credeva di trovar mio nemico cui era mio fedelissimo amico, ed in orecchie a me molto amorevoli vomitò il suo pensiero. Risegnai e dissimulai ogni cosa, procurai di riscaldar quel capo con accesi carboni, che sopra vi gettai; ma fu di mero giaccio; e con queste (quasi per via di antiperistasi) si tornò ad infiammare in me il desiderio della servitù, che per disgusti mille era poco meno che raffreddato. Così Dio benedetto dall' altrui leggerezza fè nascere la mia costanza, ed io divenni maturo per la inconsiderazione di chi m' incalzava e premeva. Ma raffreno la penna, e mi prurisce la lingua; che se fossi vicino, quanto direi! Mostri, e mostri grandi dopo la partenza di V. S., e pur non siamo in Africa.*

Egli era già tornato in Modena verso la metà di Dicembre, e continuò a godere della grazia de' Principi; anzi era adoperato dal Duca Cesare come Segretario. Questo favore, ch' egli avea presso la Corte, lo manteneva gonfio e superbo, come raccoglie il Tiraboschi dalla Cronaca dello Spaccini, la quale sotto li 26. di Gennajo del 1622. così dice: *Il magnifico Giulio Testis Ferrarese mastro del conto ha un figlio, ch' è Fulvio, qual per la sua virtù è stato creato cavaliere dal Duca di Savoja, et v' è entrato tanta ambizione nel capo che è da molti odiato. Ma se considerasse esser figlio ed avere un zio villano, andaria qual poco più considerato*

*nel procedere che non fa horâ*. E racconta la stessa Cronaca, che il Testi pose mano al coltello contro uno, che diceasi bastardo di un principal Cavaliere, ma i due contendenti furon tosto divisi.

Nel Dicembre dell' anno stesso avendo il nostro Autore avuto l'incarico dal Duca di fare un esatto registro di processi, di privilegi, e d' altri somiglianti carte, di cui eran piene quaranta casse; egli scontento già di non essere stato ricompensato per una sua Canzone in lode di Donna Eleonora sorella del Duca Cesare, e non sofferendo sì nojosa fatica impostagli, e come dice lo Spaccini, *mal rimunerato*, pieno di mal talento chiese congedo; e gli fu risposto che avrebbelo avuto quando avesse compiuto il lavoro. Ma il Testi dubitando d' averlo poi quand' ei nol chiedesse si maneggiò in secreto per passare al servigio della Corte di Savoja ove sarebbe stato ricevuto, se all' inchiesta fattane di colà non si fosse risposto dalla Corte di Modena che tuttora il Testi era da essa impiegato (1). Pure avea già il Duca Cesare consentito a privarsi del Testi ad istanza del Principe Alfonso, che stabilì di mandarlo alla Corte di Torino qual Segretario del Principe Carlo Alessandro suo figlio. Ma il Duca stesso forse non volendo allontanare dalla sua

(1) Tirab. Vita cit. pag. 35.

Corte un giovine che onoravala co' suoi talenti, confermò il Testi al suo servigio; o forse il Testi medesimo si adoprò presso il Duca per essere trattenuto, ed ebbe il nuovo titolo di Segretario di Camera. È da credersi che avvenisse più per maneggio del Testi che per altra cagione, poichè il Principe Alfonso in alcuni suoi viglietti al Duca Cesare mostrasi sdegnato contro il Testi, tacciandolo d'incostanza; esprimendosi essere sua intenzione che *detto Cavaliere non abbia alcuna parte nè meco, nè colla Serenissima Infanta, nè co' miei figliuoli mai*; e frattanto conoscendo il Testi non potere sfuggire altri incontri spiacevoli, determinò di lasciar per qualche tempo la Corte, lungi dalla quale par ch'egli fosse ancor nel Dicembre 1623. Ne fa prova la Canzone *al Sig. D. Virginio Cesarini, Buon capo d' anno* (1). Ci mostra essa pure che si diede in quel tempo a scrivere una Tragedia (probabilmente l' Arsinda) che lasciò imperfetta.

Quantunque pel mal umore, e pell' incostanza del Testi fossene la Corte mal soddisfatta, e sempre il Testi si dolesse della Corte; pure nè egli sapea viverne lontano, nè la Corte volea star priva di lui; perciò crede il Tiraboschi con ragione che breve fosse la lontananza di Fulvio, e certamente,

---

(1) V. in questo Tomo pag. 13.

non cessò egli mai di esser nel numero de' Cortigiani, e di ricevere il suo stipendio. Ma il Testi aspirava per ambizione a più vasto teatro, e ce lo pruova la lettera da lui scritta al Conte Cammillo Molza a Roma in data del 27. di Gennajo dell'anno 1625. (1); nella quale parla evidentemente di se stesso benchè sembri parlare di terza persona; ed evidentemente ancora ci si mostra invidioso della sorte del Mascardi, il quale perduto l' impiego che aveva presso il Card. Alessandro d' Este era passato con molto onore e vantaggio presso il Cardinale di Savoja. Al Conte Cammillo Molza stesso indirizza una Canzone (2) che ha per argomento *il poco credito che d' ordinario godono gli uomini nella patria loro*; e nella quale sul fine appalesa i sentimenti stessi, parlando meno velatamente di se medesimo.

Pensò in questo tempo il Testi di trasferirsi a Roma, e questo suo terzo viaggio a quella Città è da lui descritto in una lettera del 30. Aprile dell'anno

---

(1) Vedi nel Tomo II. Lettera 7. e questa colle 8. 12. e 13. scritte al medesimo Conte Cammillo Molza furono trasmesse al Chiaris. Tiraboschi dal Serassi, che le trasse da un Codice che conservavasi presso l'Ab. Francesco Luigi Parisio. Vedi Tiraboschi, (Vita citata) pag. 39. e seg.

(2) Vedi Tom. I. pag. 51.

1625. al Conte Cammillo Molza sunnominato, che era già ritornato a Modena (1). Altre due lettere scrisse allo stesso di colà; e dimostra a chiare note d'essere malcontento del soggiorno di Modena, sicchè possiamo credere che ei s'adoprasse per rinvenir in Roma nuova stanza e nuovi onori. A queste lettere dirette al Molza, già divulgate dal Tiraboschi, abbiamo aggiunte altre lettere scritte in quest'anno da Roma al Serenissimo di Modena (2). L'ultima è del dì 29. di Giugno; dopo la quale fu richiamato dal Duca Cesare colla seguente graziosissima del 5. di Luglio = *Perchè possiamo credere, che hormai abbiate fornito li vostri affari costì, ed il nostro servizio patisce per la vostra assenza, sarà bene, che ve ne ritorniate quanto prima, e particolarmente avanti ch' entri il Sol in Lione. Abbiamo ricevuta e letta volentieri al solito la vostra de' 29., che essendo quanto ci occorre di dirvi con la presente, vi desideriamo da Dio ogni contento.* E così senza essersi provvisto a suo piacere, se ne tornò a Modena il Testi prima della fine di Ottobre.

Quasi subito dopo il ritorno, il Principe Alfonso privò Fulvio della sua grazia; e qual fosse il

(1) Nel Tomo secondo lett. 8.
(2) Ivi lett. 9. 10. 11. 14.

motivo dello sdegno del Principe nol potè rintracciare il Tiraboschi, e a noi non è stato possibile saperne alcuna cosa di più. Riportiamo perciò la lettera scritta al Principe stesso dal Padre Costantino fratello di Fulvio, che è il Documento, dal quale ha rilevato il Tiraboschi che il Principe concesse il perdono al fallo (qualunque ei fosse) di Fulvio: *Quando le azioni inconsiderate del Cavaliere mio fratello irritarono i giustissimi sdegni di V. A. io vidi, e piansi nella caduta di lui il comun danno della nostra povera famiglia. Ora che V. A. si compiace di rimetterlo in quel luogo di grazia, ond' egli miseramente precipitò, veggo con mio estremo contento risorgere nella persona di lui la già caduta nostra fortuna. La benignità di V. A. ha tolto da gli errori di lui materia di esercitar se stessa, perchè ciascheduno di noi chiami avventurata quella rovina, a cui destinò il Cielo così magnanimo riparatore. Rendo a V. A. umilissime grazie di così generoso perdono, in virtù di cui reputo me ancora assoluto, perchè se bene le ragioni del sangue non mi accomunarono la colpa, m' haveano ad ogni modo fatto reo partecipandomene la pena. Son certo ch' il Cav. custodirà nell' avvenire con più geloso riguardo il dono, di cui novellamente V. A. l' honora, per autenticare la risoluzione fatta da V. A. nel beneficio di lui, e per soddisfare pienamente all' obbligo della natural sua divozione. Prego Dio che*

*rimuneri in V. A. quella magnanimità, colla quale s'è mossa a sollevarci, e frattanto con quella riverenza che debbo, me le inchino. Di Roma li* 17. *di Gennajo* 1626.

Similmente in pruova della grazia renduta dal Principe al Testi reca il chiarissimo Biografo parte di lettera scritta dal Tassoni al Canonico Sassi nel dì 24. dello stesso mese: *V. S. mi favorisca dire al Sig. Cav. Testi, ch' io mi rallegro dell' aggiustamento delle cose sue col Principe Serenissimo.*

Breve da tutto ciò appare che fosse questa disgrazia, e sembra che in questo frattempo ei componesse quella bellissima quarta rima indirizzata a Giambattista Livizzani *Sull' instabile fortuna de' Poeti in Corte* (1).

Tutto il restante anno 1626., e il susseguente in gran parte convien dire che passasse tranquillo giacchè non si hanno pruove in contrario: e forse contribuì a questo l' occupazione ch' ebbe il Testi nel preparare un' edizion nuova delle sue Rime, che pubblicò nell' anno 1627. *in Modena per Giulian Cassiani*; a cui premise l' Avviso da noi trascritto nella prefazione: e quest' edizione per vero dire fa nascere la più alta idea del poetico valore del Testi. Dopo aver assistito a quest' edizione ei fece il quarto

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 50. 51. 52.

viaggio a Roma, e probabilmente lo intraprese per maneggiarsi a favore del fratello suo P. Costantino, che era uno de' Proposti dal Duca Cesare a succedere al Vescovo di Modena Pellegrino Bertacchi che morì nell'Agosto dell'anno 1627. Che a questo fine si maneggiasse Fulvio, e infruttuosi riescissero i suoi maneggi lo ricaviamo da una lettera del Tassoni del giorno 3. di Novembre al Can. Sassi, nella quale dice: *Il Sig. Cavalier Testi in materia del Vescovado di Modena è restato con un poco di mortificazione. Ma N. S. si è dichiarato che vuole il Padre Maestro suo Fratello in Roma* (1).

Una cotal aria di alterigia e disprezzo che molti trovavano nel Testi fomentava o accresceva ( dice il Tiraboschi (2)) l'invidia de' Cortigiani, a cui tanto più si rendeva odioso, quanto più la bassezza della sua origine sembrava esiger da lui un più modesto contegno. Se a ciò poi si aggiunge l'indole incostante di esso, si avranno più che bastevoli motivi delle frequenti vicende a cui soggiacque; e delle frequenti accuse contro di lui portate. E mentre appunto si trovava in Roma in questo suo quarto viaggio fu fatta giungere alle mani del Principe Alfonso una lettera cieca in cui si *rimproverava al*

(1) Tirab. Bibliot. Mod. Tom. V. pag. 241.
(2) Bibl. Modenese T. V. pag. 251.

*Testi la poca sua fedeltà nel servigio della sua Corte, e veniva accusato di parlar male in Roma de' Principi suoi Signori* (1). Vittoriosamente però si purgò egli come dimostrano due lettere da lui scritte nel dì 29. di Ottobre 1627. l'una al Duca Cesare, e l'altra al Principe Francesco (2).

Ritornò a Modena sul principio di Dicembre, e appena giuntovi ebbe la consolante notizia che il P. Costantino quel dì stesso in cui egli partì da Roma fu creato Vescovo, come raccogliesi da una lettera del Tassoni del giorno 11. di Dicembre al Cav. Sassi: *Già sarà arrivato* (dice) *il Sig. Cav. Testi, e havrà trovate costì le lettere con la nuova di suo fratello fatto Vescovo dal Papa quel giorno ch' egli partì. È Vescovo di Campagna Città assai buona, e ricca, vicina a Napoli una giornata: frutta due mila Ducati di regno, e non c' è pensione di sorte alcuna* . . . . . (3).

Morì il Padre di Fulvio nell' ultimo giorno di Febbrajo dell' anno susseguente 1628., e il Duca Cesare oltre al condolersi per viglietto della perdita fatta col figlio, gli fè spedire un Chirografo, in cui rimette ogni debito che avesse potuto avere

(1) Vita citata pag. 53.
(2) V. Tom. II. lett. 15. 16.
(3) Bibliot. Moden. T. V. pag. 242.

colla Ducal Camera il Padre defunto; ed era certamente voce popolare, che Giulio avesse debito, poichè lo Spaccini grande raccoglitore d'ogni diceria scrisse nella Cronaca, che Fulvio *ha anco d' aver molto obbligo a questi Principi, che avanzavano dal Magnifico Giulio suo padre ducati ventimila; il Duca Cesare gli rimesse ogni cosa* (1).

Avendo il Principe Alfonso in quest'anno medesimo determinato che il Principe Francesco suo primogenito andasse alla Corte di Torino, il Testi a tal fine due volte si portò colà, prima nel Maggio a preparar le cose a ciò necessarie; poscia nel Giugno per precedere l'illustre Viaggiatore. Di là scriveva il Testi nel Luglio alla Corte di Modena Lettere *piene di elogi della condotta*, *che ivi teneva il giovane Principe, e de' Saggi che dava di que' rari talenti, e di quelle belle virtù, che il renderono poscia uno de' più famosi Sovrani del suo secolo* (2).

Quando il Principe continuò poi il suo viaggio alle Corti di Francia, di Allemagna, e de' Paesi Bassi, Fulvio tornossene a Modena, e vi si trovava nel giorno 11. di Dicembre nel quale morì il Duca Cesare.

Successe Alfonso III., il quale, quantunque

---

(1) Vita cit. pag. 61.
(2) Vita cit. pag. 58.

alcuna volta per l' addietro per lievi disgusti si fosse corrucciato col Testi, l' aveva però sempre amato e protetto, e appena asceso al Trono lo stabilì Segretario del Principe Francesco, e sollevandolo a più cospicuo onore lo nominò Segretario di Stato con doppia provvigione di duecento sessant' otto Scudi ogni anno principiando il dì primo di Gennajo dell' anno 1629. (1). Ma sulla finè di Luglio dell' anno stesso Alfonso III. divenne Cappuccino col nome di Padre Giambattista; e Francesco I. giovane di 19. anni, prudente però ed assennato quant' altro Sovrano poss' esserlo in età maggiore, assunse le redini del Governo.

Fu il Testi confermato dal nuovo Sovrano negli onori e nelle cariche; ottenne anzi di più per opera del Duca un' annua pensione di cento quaranta Scudi Romani, su un benefizio Ecclesiastico nella diocesi di Reggio (2). Avvi indizio che fosse spedito in quest' anno a Roma, nè si sa per quale affare.

Come poi Francesco I. conosceva assai bene l' indole del Testi ambiziosa, pensò che occupandolo in viaggi ed ambascerie sarebbe egli stato assai più utile Ministro; e lo destinò nel Marzo dell' anno 1630. suo Residente alla Corte Cesarea, ma la

---

(1) Vita cit. pag. 59.
(2) Vita cit. pag. 60.

grave malattia della moglie di Fulvio, e la morte di essa succeduta poi nel 30. di Marzo stesso impedirono per allora il viaggio. Anzi il Testi divenuto Vedovo giudicando forse di poter con miglior opportunità scegliere a suo talento altro stato o soggiorno, chiese congedo al Duca; così lo Spaccini sotto il dì 16. di Luglio 1630. *Il Cav. Fulvio Testis ha dimandato licenzia, e la desidera istantissimamente. É vedovo, et ha molti figli; come è giovane, facilmente si vorrà far Prete, et ha famigliarità col Papa, oltre avere il fratello Vescovo....* (1)

Non volle però il Duca accordargli il congedo: infatti nel Maggio lo spedì per Venezia in Dalmazia al Principe Luigi d'Este allora Generale de' Veneziani: indi nel Dicembre a Mantova per trattare col Commissario Imperiale che voleva costringere il Duca ad alloggiar ne' suoi Stati un certo numero di truppa Tedesca, o a pagare una gravosa contribuzione (2). A questa si appigliò il Testi e fu ritenuta di lire modenesi 183250. come narra lo Spaccini, quasi deridendo il Testi che troppo accordasse, e meglio non avesse saputo fare. Il Tiraboschi stesso nella Vita di lui scrisse che *non fu molto felice nel maneggio di questo affare*; ma poi nella Biblioteca Modenese soggiunse ch' esaminata meglio la

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 62.
(2) Ivi.

Jacopo Montecatino per certe sue liti, fu dalla stessa largamente rimunerato colla donazione *inter vivos* da essa fatta nel dì 26. di Giugno a lui e a' figli di lui di molte biolche di terra presso Gualtieri e di un Casino con terre nella Villa detta la Nizzola ritenendosene però essa l' usufrutto. Fu detto ancora, ( e ciò raccogliesi solamente dalla Cronaca dello Spaccini, che non si dimostrò sempre amico del Testi ) che prima d' andare a Roma ottenesse dalla Dama tutta l' argenteria: *Questo Signore* ( sotto il dì 22. di Ottobre ) *non poteva fare senza questo, per poter mostrare la sua nobiltà a Roma: figlio di un villano*. Giovanni Bentivoglio poi lasciò erede la figlia nel susseguente anno 1633., (in cui morì) ordinando che a lei sottentrasse il Testi nell' eredità (1).

Dopo essere stato due volte a Roma per gli affari del Duca in questo anno 1633. fu il Testi nell' Ottobre nominato dal Duca stesso suo Ministro Residente in Roma coll' annuo assegno di due mila Scudi.

Ebbe in quest' anno la consolazione di vedere il fratello suo Costantino già Vescovo chiamato in Modena dal Duca ( facilmente per maneggio di Fulvio ) col carattere di Consiglier di Stato e Teologo di S. A. Nella qual carica si mantenne il Vescovo

---

(1) Questa notizia ancora si deve allo Spaccini: Tirab. Vita cit. pag. 66.

di Campagna sino al finire di Marzo dell'anno 1635 (1).

In Roma poi nell' anno 1634. ebbe un sinistro incontro col Duca di Crequì Ambasciatore di Francia per la preferenza che questi pretendea sull'Ambasciatore di Spagna, il quale prima dell'altro fu visitato dal Testi per ordine del suo Sovrano. L'affare però non ebbe conseguenze, anzi finì con molta contentezza del Testi com' ei ne scrisse al Duca nel 26. Agosto 1634. (2).

Tre giorni prima scrisse al Duca medesimo una leggiadra e piacevole descrizione dell' amorevole accoglienza che gli usò il Pontefice Urbano VIII. intrattenendolo e delle proprie, e delle di lui composizioni poetiche (3). Altre lettere scrisse di là, che per la maggior parte discorrono sulla fondazione del Convento de' Cappuccini in Castelnuovo di Garfagnana, chiesta dal P. Giambattista, che fu poi dal Duca eseguita.

Nell'Ottobre fu richiamato a Modena; nel Novembre fu spedito a Venezia; e nel Marzo dell'anno 1635. a Torino. Appena ritornatone diedegli il Duca una nuova pruova del suo favore, e per maggior distinzione lo investì personalmente nel dì 14. Aprile dell' anno stesso del feudo di Busanella nel

(1) Tiraboschi Bibliot. Mod. Tom. V. pag. 242.

(2) Vedi nel T. II. lettera 33.

(3) Nel T. II. lettera 32.

Ducato di Reggio, e il Testi assunse solamente allora il titolo di Conte che falsamente gli fu attribuito dallo Spaccini e da altri assai prima. Oltre al feudo suddetto lo investì ancora a titolo parimenti di feudo di molte biolche di terra nel Territorio di Gualtieri aggiugnendo il seguente magnifico elogio: *Volendo l'affettuosa nostra gratitudine, che apparisca la stima, che facciamo dei meriti e della persona del Conte D. Fulvio Testi per le sue ottime qualità, e per lo fedele, accurato, e profittevole servigio da esso prestato a' nostri Antecessori, e che tuttavia presta a noi medesimi con nostra particolare soddisfazione, abbiamo deliberato di concedergli in dono ec.* (1).

Poco dopo il Duca Francesco I. lo spedì al Pontefice Urbano VIII., che frapponeva ostacoli alla fabbrica della Cittadella di Modena desiderata ed ordinata dal Duca. Il Testi non fu molto fortunato in questo negozio, e se si dovesse credere allo Spaccini, il Papa si sdegnò per modo col Testi, (il quale sostenea con calore forse soverchio le ragioni del Duca) che giunse a chiamarlo temerario e sfacciato: cosa per vero dire improbabile. È però certo che nel dì 1. di Settembre scriveva Fulvio al Duca che la sua fermezza nel difenderne i diritti lo aveva reso odioso in quella Corte; che si era tentato di

(1) Tirab. Vita cit. pag. 71.

corromperne la fedeltà; che meglio era richiamarlo. Nel giorno 4. poi del mese stesso fu da lui scritta la seguente: *Io sono apportatore a V. A. di un prospero avviso, che merita forse il paraguantò, il quale però io non pretendo che sia altro che la sua buona grazia, e quel godimento, che sentono tutti i Ministri fedeli in ben servire il loro Principe. Correggio è di V. A. Eccole verificati i miei pronostici, adempiute le mie profezie. Quello che non potè farsi colle mie mani in Allemagna, s' è pur fatto mediante le mie trattazioni in Roma. Lodato sia Dio benedetto, che nè V. A. ha gittato il denaro di questa sua missione; nè io ho buttate le fatiche di tante scritture e tante negoziazioni ec. ec.* Così questo valente Ministro consolò la sfortunata riuscita col Papa; ma (ciò che è ancor più singolare) dopo il ritorno del Testi a Modena si continuò la fabbrica della Fortezza.

Ben conobbe il Testi (1) *quanto egli fosse cresciuto in grazia e in favor presso il Duca, quando verso la fine dell' anno stesso* 1635. *videsi onorato col luminoso carattere di suo Ambasciatore straordinario alla Corte di Spagna. Così il Testi vent' anni addietro copista nella Cancelleria giunse in sì breve spazio di tempo al maggior grado d' onore, a cui un uomo d' illustre nascita potesse aspirare.*

---

(1) Tiraboschi Bibliot. Mod. T. V. pag. 253.

Partì da Modena nel dì 30. di Novembre del detto anno 1635. ma gli convenne aspettare in Genova l'opportunità del navigare su Galeoni dell'armata Spagnuola, che trovavasi a Vado, e non ne partì che nel giorno 10. di Marzo 1636. In Vado ebbe il piacere di veder di nuovo il Chiabrera da lui conosciuto in Roma; e da molte lettere del Chiabrera piene di lodi del nostro Conte rilevasi quanto gustasse quel buon Savonese la compagnia e le composizioni di Fulvio (1).

Avvenne per caso strano, che quel Poeta, il quale negli anni addietro compose così fiere satire contro la Spagna, andò colà col titolo d'Ambasciatore, e vi fu accetto ed onorato più forse di quello ch' egli, quantunque ambizioso, potesse desiderare, siccome ne scrisse al Padre Giambattista (2). Noi dobbiamo aggiungere a ciò che dice il Ch. Tiraboschi, che in questo primo viaggio del Testi a Madrid egli ottenne d'esser fatto Cavaliere dell'Ordine di Sant' Jago, come rileviamo dall' atto autentico in Lingua Spagnuola, che noi abbiamo sott' occhio, prestatoci gentilmente dal Sig. Avvocato Besini, il qual atto è del giorno 24. di Agosto dell' anno 1636. Aggiungiamo ancora copia di Lettera contenente molte lodi di Fulvio (per quanto spetta

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 74.

(2) Nel Tomo II. lett. 350.

a questo suo primo soggiorno in Madrid ), la quale si conserva nel Ducale Archivio scritta di colà nel dì 15. di Settembre dell' anno stesso da Giambattista Migliori al Duca Francesco (1).

*Sabbato passato, che ne tenemmo tredici dello stante, il Sig. Ambasciatore partì di questa Corte per Italia, avendo lasciata quì una fama così grande di se stesso, che non può ricevere paragone; e veramente bisogna confessare, che la prudenza colla quale S. S. Illustrissima s' è governato con tutti questi Signori Ministri, ed Ambasciatori ha insinuato, ed impresso in loro una stima e venerazione così notabile della Serenissima Persona e Casa di V. A. Serenissima che non v' ha Principe che possa in questa Corte pretendere con essa lei eguaglianza, non che superiorità. Lascio di far quivi lunga rimembranza delle azioni singolari fatte quì dal Sig. Ambasciatore, e de' trattamenti ricevuti a Palazzo con stupore di tutti, perchè il Corriere che stà col piede in istaffa non mi permette l' esser più diffuso; lo farò nondimeno coll' Ordinario che viene, e son sicuro che V. A. in ordine al suo buon servigio ne riceverà grandissimo gusto. Quì non v' è novità di considerazione trattone l' arrivo d' un Corriere di Fiandra con avvisi bonissimi di quei successi, e con*

(1) Di questo Giambattista Migliori si parla nella lettera 377.

*Lettere d' Alemagna, che portano la rotta data dagli Imperiali al Langravio d' Assia, il quale hanno spogliato di tutti i suoi Stati, ed egli se n' è passato in Olanda con quattro mila Fanti. Avvisano ancora, che in Francia l'Esercito Cattolico era giunto a certa delizia di quel Re discosta non più d' una lega da Parigi, luogo chiamato Madrid, e che vada distruggendo tutto quel Paese. Ch' è quanto si discorre quì per certissimo, e ch' io posso dire a V. A. alla quale umilissimamente m' inchino.*

Da questa Lettera appare ch' Egli non si trattenne in Madrid sino al principio dell' anno 1637. come asserisce il Tiraboschi (1), ma ne partì il dì 13. Settembre 1636.

Nel tempo ch' egli passò in Madrid, i suoi due figli maggiori Giulio e Costantino stavano in Roma sotto la vigilanza del loro Zio Domenicano ed attendevano agli studj (2).

Lungo e sfortunato fu il suo ritorno ed ammalossi gravemente in Barcellona d' onde scrisse convalesciente dopo quaranta giorni di Febbre al Duca una lettera, non nota al Tiraboschi, nel dì 15. di Novembre dell' anno stesso (3), la qual data può molto ben corrispondere colla precedente del Migliori.

(1) Vita citata pag. 76. e Bibliot. Modenese Tom. V. p. 254.
(2) Vedi Bibliot. Moden. Tom. V. pag. 244.
(3) Nel Tomo secondo lett. 37.

Nel giorno 10. di Marzo dell'anno 1637. giunse il Testi in Modena: nel giorno 13. andarono i Priori del Comune a complimentarlo; e il pubblico Consiglio si radunò nel dì 21. quand' ei portossi formalmente a rendere la visita. Il Duca gli aggiunse la carica e i proventi di Consigliere di Stato, e gliene anticipò il godimento dal giorno primo di Ottobre dell' anno antecedente: indizj tutti manifestissimi d' essersi egli guadagnata l' approvazione del Duca, e che provano falsa l'accusa datagli dallo Spaccini, che lo biasima (sotto il 23. di Gennajo dell' anno 1637.), come *uomo inetto al maneggio di gravi affari*, quando si diceva aver il Testi senza saputa del Duca, obbligato il Duca stesso, per convenzione colà stabilita, a dar mille uomini in difesa dello Stato di Milano. Che se ciò fosse stato vero nè il Testi sarebbe stato così onorato al suo ritorno; nè il Duca l' avrebbe poi rispedito a Madrid come si vedrà tra poco.

Frattanto erano insorte dissensioni fra la Corte di Modena e la Corte di Roma per cagione del Duca di Parma, ed ecco nuova ragione di spedire a Roma il Testi. Per pochi giorni vi si fermò nell' Aprile, poi portatosi colà di nuovo nel Giugno non ne tornò che dopo il principio d' Ottobre: ma le dissensioni non si sopironó, anzi proruppero in aperta guerra.

Importava molto alla Corte di Spagna l'assicurarsi in que' tempi l'alleanza del Duca di Modena;

e perciò Essa lo invitò a recarsi a Madrid per tenere al Battesimo la prole che aspettavasi dalla Regina. Il Duca aderì all'invito; e spedì il Testi col carattere stesso di Ambasciatore per prevenire il suo arrivo.

Fulvio in questo viaggio soffrì una pericolosa tempesta, di cui fa parola nell'ode al Conte Carlo Laderchi (1): ma poi la descrive più compiutamente in una lettera al Duca di Modena scritta da Barcellona (2). Se questa lettera fosse stata veduta dal Tiraboschi, ei non avrebbe scritto che il Testi *giunse a Madrid verso il 23. di Gennajo* (3), poichè egli dice apertamente d'esser partito da Genova nel giorno delle Ceneri; nè s' imbarcò avanti della prima Domenica di Quaresima.

Possiamo quasi credere che solamente verso la fine di Marzo giungesse a Madrid, o al principio d' Aprile; nel qual mese scrisse il Padre Giambattista al Testi molto dolendosi di lui quasichè consigliato egli avesse il Duca al viaggio di Spagna, e temeva mille disastri; a cui rispose il Testi con molta gravità, e quasi risentitamente la lunga lettera di cui abbiam parlato nella prefazione (4).

---

(1) Citata anche dal Tiraboschi: e nella nostra edizione vedi pag. 135. del Tomo 1.

(2) Nel Tomo 2. lettera 254.

(3) Vita citata pag. 78.

(4) Vedi in fine di questa vita. Non avvi indizio che

Molte erano poi le dicerie, e dubitavasi che il Duca Francesco non sarebbe stato ricevuto dai Spagnoli condegnamente alla dignità di lui; ma la cosa andò diversamente per la destrezza del Testi; e molto più per la magnificenza e per la pompa con cui fece il Duca quel viaggio. Egli fu in Madrid nel giorno 24. Settembre; e seppe allora e in seguito colla splendidezza sua *rendere attonita una nazione* ( dice il Tiraboschi) *ch' avvezza alle proprie grandezze difficilmente s' induce ad ammirar le straniere*, e aggiunge che già parla il Muratori degli onori con cui fu ricevuto e trattato, del plauso che vi ottenne colle amabili sue maniere, e della stima che conciliossi colla prudenza e col senno (1).

Era già il Conte Testi in molta considerazione presso la Corte di Madrid, ma le distinzioni colle quali l'onorava il Duca, presso cui sosteneva egli il carattere di Ministro favorito, lo fecero anche assai più considerato e stimato, sicchè non incontrò difficoltà veruna ad ottenere la Commenda dell' Inojosa dell' Ordine di Sant' Jago, del qual Ordine era già Cavaliere, come abbiamo veduto. È da sapersi ancora ( cosa di cui non fa menzione il Tiraboschi)

---

al Chiar. Tiraboschi fossero note e la lettera del Cappuccino e la risposta del Testi.

(1) Vita cit. pag. 78. e Muratori Antichità Est. T. II. pag. 571.

che in quest'anno fu fatto Cavaliere dello stess' Ordine Giulio Testi figlio di Fulvio, come rileviamo dall' atto che autentico possiede il nostro benemerito Sig. Besini sullodato, e ciò fu nel giorno 24. di Aprile dell' anno. 1638.

Una lettera del Testi diretta al Cardinal Bentivoglio da Madrid nel dì 7. di Novembre 1638 (1) ci dà contezza de' contrassegni d' onore, e de' donativi sparsi in quella occasione dal Re di Spagna; e il Testi oltre la *Gollana di mille scudi*, ch' ebbero tutti i Cavalieri del Duca di Modena ottenne una *pensione ecclesiastica situata nel Regno di Napoli.*

Poco prima, cioè il dì 30. Ottobre, destinato alla partenza del Duca da Madrid tardò il Testi a presentarsi; e offeso il Duca di tale tardanza e dubitando ch' ei non volesse venire scrisse al Testi = *Non mi sarei mai creduto che mi lasciaste partire questa mattina senza vedermi ed accompagnarmi di nuovo col vostro affetto in questo poco di tempo. Vi lascio quì congiunte le due polizze, che vi promisi hiersera. Aspetterò che nel mio servizio mostriate più ardentissimo affetto ed applicazione, che ci faccia conoscere, che il vostro non essere venuto questa mattina, non è causato dall' essersi intiepidita in voi*

---

(1) Nel Tomo II. lett. 41. tratta dalla Bibliot. Moden. nel Tom. V. pag. 254.

*quella sviscèratezza, che in tutte le occasioni ci avete mostrata* (1). Non aprì subito questa lettera il Testi mentre forse ei l' ebbe nell' atto di presentarsi al Duca. Ma dopo la partenza di questo fu sì commosso dal leggerla, che gli spedì dietro la bella ed affettuosa lettera del giorno primo di Novembre (2) atta a placarne lo sdegno; e le molte lettere, che scrisse il Duca e in viaggio e dopo il suo arrivo in Modena al Testi lasciato in Ispagna suo Ambasciatore, dimostrano la confidenza e la grazia di cui continuava ad onorarlo.

Il Conte sospettò non ostante che gli potesse essere dannosa la lontananza dal fianco del Duca, e sollecitava con lettere il suo ritorno: ma Francesco I. presso cui forse insinuavansi i nemici del Testi, (e molti ei ne aveva), e con sinistre impressioni ne preocupavano l' animo, non si mosse a richiamarlo se non se nel Maggio dell' anno seguente 1639.

Prima di partire quest' ambizioso imprudente scrisse una lettera al Conte Duca (3) in cui mostra desiderio d' essere insignito dell' Ordine del Tosone, ed aggregato al Consiglio di Stato, volendo ( dice egli ) *tornare in Italia impresso di qualche carattere, che mi facesse conoscere per attuale*

(1) Tiraboschi. Vita cit. pag. 79.
(2) Nel Tomo II. lett. 40.
(3) Nel Tomo II. lett. 392.

*perpetuo servitore di sua Maestà.* Certamente questo suo desiderio non fu appagato; anzi crediamo che molto gli possa essere nociuto nell'animo del Duca Francesco, a cui difficilmente sarà stato sconosciuto.

Giunto in Modena conservò bensì e i titoli e gli emolumenti, ma non abbiam pruove ch'ei servisse in affare importante per più d'un anno intero. Forse è questa l'epoca in cui vedendo egli scemato il favor del Duca scrissegli una assai lunga lettera conservata nel Ducal Archivio; il compendio della quale trascriviamo dal Tiraboschi (1) poichè non ci è avvenuto di trovarla. *Ei dice di essere in età di* 45. *anni* ( e gli aveva compiuti appunto in Agosto dell' anno 1638.) *e di averne ventisei di servigio alla Corte, che per attendere al servigio di S. A. S. egli ha trascurato la cura delle cose domestiche, che de' beni paterni gli rimangono sol quelli di Fredo; che a' beni donatigli da S. A. in Gualtieri non ha potuto attendere per la stessa ragione, e che se l' eredità del Marchese Bentivoglio non avesselo sostenuto, ei sarebbe in estrema rovina. Aggiunge che vedesi odiato e calunniato da' Cortigiani, e nomina ancora qualch' altro più autorevole personaggio, di cui si duole, che abbia preso a travagliarlo e a mortificarlo in mille maniere; e quindi conchiude pregando il Duca ad accordagli un onorevol congedo,*

(1) Vita cit. pag. 83.

*insinuando ancora, ch' egli ha intenzione se S. A. non gliel divieta, di prendere gli ordini Sacri.*

Vedendo in seguito che le cose per lui non cambiavan d' aspetto supplicò il Duca a concedergli il Governo della Garfagnana. Veramente la richiesta di un tal Governo per un Uomo ambizioso, amante della Corte, e immerso ne' maneggi più gravi deve riconoscersi per richiesta fatta in occasione di favore perduto e quasi disperato. Il Duca esaudì la dimanda e il Testi gliene rese grazie con lettera del giorno 21. Agosto dell' anno 1640. (1); e nell' Ottobre, o nel Novembre partì pel suo Governo.

Egli ci fa conoscere in più luoghi delle sue opere che maggiore felicità non poteva sperare, e quasi chiama se stesso contento e beato fra quell' alpi (2), ove si rivolse alle Muse, e intraprese a comporre il Poema del *Costantino*. Dapprima rivolse il pensiero alla impresa fatta da esso Costantino in Tracia sotto Bizanzio (3); poi cangiando opinione appigliossi alla guerra che il medesimo Costantino fece contro a Massenzio liberando l' Italia e Roma dalla sua immanissima tirannia (4).

---

(1) Nel Tomo II. lettera 42.

(2) Vedi nel Tomo I. le Canzoni pag. 161. e pag. 178. e nel Tomo. II. fra le altre le lettere 333. 340.

(3) Vedi lett. 44.

(4) Vedi lettera 45.

Pensò anche in quella solitudine agli affari suoi domestici, per cagione de' quali venne a Modena, ma dopo breve tempo ritornossene in Garfagnana Trattò il matrimonio di suo Figlio Giulio, e dopo alcuni partiti presentatisi ebbe per Nuora finalmente la Marchesa Catterina Calori Nobile Modenese.

Non cessarono gli odi contro di lui quantunque lontano, e in Modena s'interpretavano le sue azioni in senso reo, quasi che fossero dirette dall' ambizione, e dal desiderio di tornare a godere dell' antico favore. Egli non ignorava queste invidiose dicerie; anzi Mario Carandini sotto pretesto di amicizia gliene scrisse, e di questi ei si duole nelle lettere al Conte Fontana e a Gherardo Ruggi (2), non lasciando senza una risentita risposta il Carandini stesso (3), e volendo in questa pruovare che a torto era chiamato *instabile* tesse una lunga enumerazione di Corti e di Principi che l'avevano chiamato al loro servigio citando nominatamente le persone intermedie, e conchiude che niun invito estraneo accettò per servire a' suoi Principi. Così scriveva nel dì 20. di Dicembre dell' anno 1641 da Castelnuovo.

Quantunque però lodasse e in prosa e in versi quel suo nuovo soggiorno, non è da credersi ch' ei vi dimorasse volentieri, tanto più che ivi ei

(1) Vedi lett. 366. 328.

(2) Vedi lett. 41.

sostenne alcuni spiacevoli incontri per lettere cieche, e per pubbliche pasquinate indirizzategli da uomini temerarj e rivoltosi (1): È da credersi all'opposto ch'ei ricercasse ogni occasione per rimuoversi di colà. Non lasciò infatti sfuggirsi la circostanza della guerra del Duca di Parma contro il Pontefice Urbano VIII. Del Duca di Parma fu collegato il Duca di Modena: e al Duca scrisse ben presto il Testi nel dì 22. di Ottobre, e poi nel dì 9. di Novembre dell'anno 1641. offerendogli con affezione e generosità *pe' bisogni di quella guerra tutto il denaro, che trovavasi avere, la vendita di una sua possessione in Fredo, le sue gioje, i suoi argenti, e quanto in somma aveva di suo, dicendo di non poterlo meglio impiegare, che nel servigio di un Principe, a cui doveva ogni cosa* (2).

Forse cooperarono queste lettere al ritorno di Fulvio in Corte, ma più d'esse valsè la mediazione del Padre Giambattista, come pruova una lettera di esso al Duca suo Figlio, nella quale dice *rendo a V. A. vivissime grazie della fede, che presta alle mie attestazioni, e che però sia condiscesa a ripigliare il Conte Fulvio Testi presso di lei nel medesimo posto di prima, con sicurezza d'esser ben*

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 92.
(2) Ivi pag. 108.

*veduto dà lei, quanto era avanti che domandasse di venire al Governo della Provincia della Garfagnana* ... la data di questa lettera è: *dal nostro luogo di Castelnuovo di Garfagnana li* 11. *Marzo* 1642. Tornò poco dopo il Testi alle antiche sue cariche nella Corte, e noi abbiamo pubblicate lettere da lui scritte a nome del Duca nel mese di Aprile (1). In pruova pure della grazia rendutagli procurò il Duca stesso colla Corte di Spagna e col Papa per ottenergli una annua pensione di 600. Scudi sul Vescovado di Tropea.

Brevemente ( come pur fa il Tiraboschi ) accenneremo i maneggi, ne'quali fu adoperato il Testi nell' anno 1642, e ne' due seguenti: e chi desidera più distese notizie delle Storie di quei tempi consulti il Muratori nell' Antichità Estensi, e il Siri nel Mercurio. Fu nel mese di Luglio spedito a Milano per côncertare con quel Governatore la concordia fra le due Corone di Francia e di Spagna. Passò a Parma per indurne il Duca a non invadere precipitosamente, come pur pensava di fare, gli Stati del Papa. Fu nell' Ottobre col carattere di Plenipotenziario ai Congressi di Castelgiorgio e di Acquapendente per conciliare le discordie frá il Duca di Parma e il Papa: ma que' Congressi fur tenuti inutilmente. Era in Venezia col Duca Francesco

(1) Nel Tomo II. lett. 49. 50. 51. ec.

I. nel mese di Febbrajo dell'anno 1643. e si hanno di lui lettere scritte di colà alla Duchessa che danno contezza di una piccola malattia sofferta dal Duca (1). E nella breve guerra che in tal anno si fece fra le Truppe Pontificie e le Truppe de' Principi Collegati d'Italia il Conte era quasi sempre al campo. Indi col titolo di Plenipotenziario insieme col Marchese Tassoni fu nel Settembre in Venezia al Congresso di Pace, che ivi finalmente poi si conchiuse nell' Aprile dell' anno 1644.

Essendo allora il Duca di Modena ( come alleato del Duca di Parma ) in guerra col Papa, credette esser tempo opportuno di far rivivere le sue ragioni sul Ducato di Ferrara; e per comando del Duca scrisse il Testi in quel tempo l' *Informazione, che il Duca di Modena esibisce alla Santità di N. S. sopra le ragioni che la sua Casa tiene con la Camera Apostolica*. Alla risposta che fecè pubblicare il Papa, il Testi replicò, sempre per ordin del Duca una più lunga Scrittura intitolata *Ristretto delle ragioni, che la Serenissima Casa d' Este ha colla Camera Apostolica, compilato con occasione di replicare alla risposta di Roma*. Tutti questi scritti furono stampati nell' anno 1643.

Nel seguente anno finita la guerra sopra accennata, e dopo l' elezione di Innocenzo XI. accaduta

(1) Nel Tomo II. lett. 80. 81.

il dì 15. di Settembre scrisse il Testi a Geminiano Peggi Ministro del Duca a Roma (1) con certe espressioni che dimostrano un nuovo desiderio di uscir dalla Corte, e ritirarsi a vita tranquilla. Ma non v'è indizio che dimandasse congedo; e sospetta il Tiraboschi (2) ch' egli così scrivesse per prevenire qualunque nuovo colpo, e far credere, che se mai lasciava il servigio, lo lasciava di buon animo e non costretto da perdita di favore. Molte lettere esistono a lui scritte nell' anno 1645. da molte e diverse persone le quali fanno credere ch' egli era allora giudicato l' arbitro delle grazie. Fra tante il Tiraboschi ne ha scelte e pubblicate quattro del Cardinal Rinaldo Fratello del Duca (3); e tutte quà le trasportiamo come testimonianze gravissime della stima che godeva il Testi.

*I.*

*Ricevo la relazione, che V. S. mi ha mandato, di quanto passò tra il Sig. Principe Borso, e il Conte Terzica. Lo Scrittore, che l' ha desiderata avrà abbondevolmente, onde abbellire l' opera, che dice avere tra le mani. Ma dubito, ch' al paragone*

---

(1) Nel Tomo II. lett. 333.
(2) Vita cit. pag. 114.
(3) Vita cit. pag. 115.

*della sua ornatissima spiegatura egli non sia per isbigottirsi, e che quello, ch' egli è andato cercando per tirar avanti, non gli serva di freno per arrestarlo. È bello veramente l' argomento, ma ella con tanta nobiltà di stile lo ha rappresentato, che nei tratti della sua penna la medesima azione gloriosa del Sig. Principe si fa più bella: e chi vorrà parlarne dopo Lei non potrà recarle ornamento alcuno, se non è che si serva delle medesime forme, con ch' ella l' ha descritta. Ne rendo a V. S. grazie di tutto cuore, e senz' interessamento però della sua salute, e senza disturbo delle sue maggiori occupazioni starò attendendo qualch' altra delle addimandate informazioni; Ed a V. S. prego da N. Signore ogni felicità.*

*Roma* 1645.

*II.*

*Nella diversità, e multiplicità delle occupazioni non so ben dire, se V. S. sa meglio far rilucere la vivezza del suo elevatissimo ingegno o più cortesemente incontrar le mie soddisfazioni ancorchè sola e nudamente accennate. Mi capita portatami dal Corriere spedito di costà la narrativa de' rumori di Parma colla solita candidezza, ed eleganza di stile dalla sua penna isquisitamente descritte. Ed ancorchè mi riserbi a miglior tempo il gustar con animo più quieto le bellezze della scrittura, pur mi*

*basta il saggio, che ne ho preso per renderle grazie, come faccio, non meno della perfezione del lavoro, che della prontezza, con che ha felicemente faticato, e ch' ella addimanda modestamente tardanza, ed a V. S. auguro da Nostro Signore il compimento d'ogni bene. Roma a' 20. Settembre 1645.*

## *III.*

*Non men vaga, e dilettevole dell' altra m' è riuscita la relazione de' rumori di Parma compilata, e trasmessami da V. S. Ho ben per gustarla desiderato più ozio di quello, che presentemente mi concede l' applicazione dovuta a gli interessi del Sig. Duca. Rinnovo a V. S. le grazie che le ne ho date, dupplicandogliele per la Canzone, e copia di lettera al Re di Polonia, che con mio sommo gusto ho letta, e partecipata. Da qualunque tratto della sua penna spicca rarissima la sua virtù, che porta con seco i veri encomj; Ella pertanto con ragione rifiuta come improprie, e non necessarie le mie lodi; compiacciasi di gradire il contracambio del mio affetto, che l' esibisco, ed un augurio, che quì resto facendole d' ogni meritato contento.*

*Roma 30. Settembre 1645.*

## I V.

*Per altra mano ho goduto della leggiadra Canzone di V. S. la cui penna tanto opportunamente ha saputo esprimere anche cantando lo stato lagrimevole dell' Europa, e le minaccie dell' Asia. Nè mi è stato di mediocre diletto il veder rappresentati in così picciol Campo i principj, e i successi delle presenti universali torbidezze. Ma vagliami il vero, che sia capitato in Roma un bellissimo parto del suo fecondissimo ingegno, e che mi sia convenuto ricercarlo appresso degli altri, ha diminuita la mia soddisfazione, e mi par d' aver perduta quella parte, che mi sarebbe toccata delle sue lodi, se a me primieramente inviato l' avesse. La stima, che faccio del suo infinito merito, e la parzialità, con che accompagno gli applausi del suo nome, mi fanno dargliene questo tocco; ed a V. S. auguro dal Nostro Signore ogni maggiore contentezza.*

*Roma a'* 14. *Ottobre* 1645.

Queste ci danno in oltre notizie d'alcune opere del Testi: e per quello che spetta alla relazione di quanto passò tra il Principe Borso e 'l Conte Terzica ne abbiamo anche un cenno in una lettera del Testi (1) in cui dice: *feci una volta qualche studio*

(1) Nel Tomo secondo lett. 258.

*sopra materie cavalleresche, ed in molte e diverse occasioni, ora per me ora per gli amici ha bisognato ridurre alla pratica i punti della speculativa; anzi tutte le scritture che passarono tra il Signor Principe Borso e il Conte Terzica Cognato del Duca di Fridland uscirono dalla mia penna.* Per quello che spetta alla Canzone quì intende il Cardinal Rinaldo l' intitolata *Candia invasa dal Turco* (1), che riscosse molti applausi singolarmente in Roma come scrisse al Testi in più lettere Francesco Mantovani, e in Napoli pure, come ne scrisse al Testi la di lui figlia Valeria, che aveva per marito il Conte Francesco Ottonelli Ministro del Duca di Modena in quella Città (2).

Due Edizioni si fecero in quest' anno 1645. delle Poesie del Conte Testi; l' una procurata dall' Autore in Modena, d' onde abbiamo trasportato *l' avviso* della seconda parte nella nostra prefazione; e l' altra in Napoli dal predetto Conte Francesco Ottonelli.

Continuavano frattanto gli odi e le persecuzioni in Modena contro il Testi e ne fa fede la lettera da lui scritta da Sassuolo al suo Segretario D. Giambattista Paltrinieri nel giorno 20. di Giugno di questo stesso anno 1645. *Se cotesti Signori*

(1) Nel Tomo I. pag. 192.

(2) Tiraboschi Vita cit. pag. 117. 118. 119.

*Ministri* ( egli dice ) *stanno pur saldi di non volermi dare alcuna comodità ; e gustano di darmi dopo tanti altri anche questo nuovo segnale della lor buona volontà* . . . . . (1). Poi fu sfidato a duello non si sa bene da qual personaggio, ma questo fu sospeso per opera del Duca come dicono due lettere scritte al Testi dal Mantovani (2).

Improvvisamente nel giorno 27. di Gennajo dell'anno 1646. il Testi fu arrestato e condotto in Fortezza. Non penetrandosene il vero motivo ebbero luogo mille storielle, e mille dicerie che prima riempirono Modena, e poi furono anche da molti scrittori accolte. Quest' ultima parte della vita di lui composta dal Chiar. Tiraboschi non è suscettibile ( senza nuocere alla chiarezza ) di compendio: ci sarà però lecito seguirlo più davvicino di quello che fin ora abbiam fatto, e trascriverne ancora interamente qualche squarcio. Reca egli in prima la lettera che in quello stesso giorno scrisse Mario Carandini a Gherardo Ruggi.

*Sig. Gherardo; Compatisco, e deploro la caduta del Co. Testi, non tanto per sua riputazione, quanto per il dispiacere, che avrà sentito S. A. d'essere costretta per necessità e ragiòne di Stato di dover fare tale prudentissima risoluzione, essendo le sue azioni*

(1) Vita cit. pag. 121.

(2) Ivi pag. 122.

*una bilancia, che pende sempre dalla parte, dove l'evidenza della ragione fa contrapeso. Si è ingannato il Co., che si persuadeva di non potersi muovere nè voltare la ruota, vedendosi sublimato a tanti onori, com' era stato per infinita benignità di S. A., non ricordandosi che li carichi grandi non come hereditarii, ma come prestati si hanno fedelmente da maneggiare e da restituire: L' azioni de' Ministri non stanno lungo tempo celate, e piuttosto che non pubblicarsi, le mura ne parlano, e le camere s' inspirano di vento, e di voce per pubblicare il secreto di Mida. Voglio dire la Piazza, la Città, la Corte attribuiscono la colpa di questa sua disgrazia alla penna, ed alla borsa. Alla penna, che abbia rivelati quei secreti, che non si devono ricordare, dopo che gli erano stati sigillati in bocca, dovendosi religiosamente conservare la confidenza, come frutto d' una fedeltà creduta, d' una bontà senza eccezione, e d' una vita senza ingiustizia. I sogni ancora delli servitori di tale qualità sono creduti, come dice Homero di Nestore. Alla borsa, perchè di Spagna riceveva grossissima provigione sotto pretesto di Commenda, e pure si sa, che non si paga alcuno in una strettezza di denari, come di presente corre per quei Regni, e Stati, ed ultimamente per lettere di cambio li vennero dugento doble, e le spese, che faceva erano prodighe, e superavano il quadruplo della sua entrata; Che da Francia venga il motivo, e dal Sig.*

*Principe Cardinale sia stato portato. Il suo fallo simile a quello del Marchese Cesare,* ( Molza ) *come la cattura, la prigionia, e forse il fine. Che terrore, che timore, che spavento abbia concepito nel petto di tutti, Dio lo sa! Se sia stato compatito universalmente, non si vede, nè si sente esclamazioni, perchè teneva un poco troppo alto la briglia a' suoi cavalli scappati, e che li suoi uccelli non volassero più alto delle filagne, come dire, che eccedeva i termini del suo debito naturale, ed andava troppo gonfio per la sua virtù, conforme il detto* „ Scientia inflat „.

*In questo proposito l' Agente del Sig. Cardinale Rondanini m' ha detto: Roma si stupiva, che tanto tempo indugiasse a precipitare; quando si riseppe per la Corte, ch'era Secretario, Consigliere di Stato, ed Ambasciatore in Ispagna per S. A. ed accettasse la Commenda dell' Inojosa, continuando al servizio; praticandosi, che le doble di Spagna fanno prevaricare altri soggetti, che il Co: Testi quale pure aveva potuto imparare dalla caduta di tanti privati, che il Leone per domestico che sia è sempre Leone, e in progresso di tempo morde la mano di chi l' ha offeso così strettamente, che se ne vendica per sempre, cioè l' offesa, che si fa a' Principi, non si sanarebbe mai. Se il Co: Testi avesse fatta stima de' miei fedelissimi avvisi, che non tendevano ad altro, che di farlo memore delli spalancati*

*beneficj , favori , mercè , e grazie ricevute in tutte l' occasioni e stati dalla grandezza , e magnificenza di S. A., forse si sarebbe conservato in vita, ed in morte sul libro dell' immortalità per uno de' favoriti Ministri, che navigasse per questo Mare grande della Corte senza naufragare, nè in Scilla nè in Cariddi. Ma voi sapete , che per iscrivere a lui la verità in Grafagnana, egli si sdegnò colla mia sincerità, ed in un attomo mi levò la confidenza. So bene d'aver una sua lettera responsiva , che s' havesse contenuta verità, non iscriverei in questa forma nè in tale soggetto.*

*Impariamo dunque tutti alle sue spese, e preghiamo Iddio continuamente, che ci tenga la mano sopra, perchè forse faressimo maggior mancamento, e però chi tiene lontano il fuoco dell' ambizione , e dell' interesse mantiene illesa la sua propria casa della riputazione.*

*Si dice, che l' ultime parole proferite dal Co: fossero le formali: Vado alla morte; raccomando i miei figliuoli ; e non so che d' una lettera.*

*Se sono vere , la coscienza e la sinderesi vale per mille testimonj, e in materia di Stato sono pregiudicialissime parole.*

*Questo, che vi ho scritto, non è ad altro fine, che vi debba servire per esempio. Però restituitemi il foglio con molti altri, de' quali più volte ve n'ho fatta istanza. Osservatemi la fede, se volete, che trattiamo insieme, e passiamo ad altro ec. Casa li 27. Gennajo 1646.*

Da questa lettera ben si comprende che poco o nulla si penetrò sulla cagione della prigionia.

Segue poi il Chiarissimo Autore a parlare di varie opinioni de' scrittori. Vittorio Rossi detto l'Eritreo (che morì un anno solamente dopo il Testi) ci narra che il Testi sedotto dagli Spagnuoli cadde in sospetto di voler consegnar loro furtivamente e per trama una fortezza del Duca; che il Cardinal Rinaldo, scoperto il disegno, venuto per la posta a Modena ne avvisò il Duca; che Testi arrestato fu sottoposto a rigoroso processo, ch' egli morì in prigione non dichiarato reo di tradimento.

Il Brusoni nelle sue *Guerre d' Italia* stampate nell' anno 1657. accusa il Testi d' aver rivelati agli Spagnuoli i disegni del Duca d' abbandonare il loro partito, e di unirsi alla Francia.

Una Cronaca manuscritta di Modena dell' anno 1686. sino al 1730. piena di mille errori contiene anche i seguenti; cioè che il Duca Alfonso (e doveva dire Francesco e ciò fu quasi quattro anni prima della caduta del Testi cioè nel Novembre dell' anno 1642.) avea ideato di sorprendere occultamente Ferrara; che il Testi sperandone gran ricompensa dal Papa gliene diè con sua lettera avviso; che il Papa chiamato a sè il Cardinal Barberini parente del Duca (e non ne diventò Parente che nell' anno 1654.) gli mostrò la lettera; che il Cardinale ottenutala per sole 48. ore se ne volò a Modena,

pazientissimo ed infaticabile Tiraboschi? Udiamo adunque come egli raccoglie le cose colà sparse, e come ne corregge alcune coi sussidii d' altri autentici documenti.

„ Era già qualche tempo, che il Duca Francesco I. mal soddisfatto degli Spagnuoli, da' quali parevagli che non gli fossero attenute le promesse già fatte, pensava di farsi seguace del partito Francese, e aveane introdotto segreto trattato con quella Corona. Uno degli articoli dovea essere, che al Cardinal Rinaldo suo fratello si desse in Roma l' onorevol titolo di Protettore della Francia, che era istantemente richiesto dal Card. Farnese. Al Conte Testi di ciò istruito parve questa una opportuna occasione per eseguire il suo disegno di lasciare il servigio del Duca; senza perciò lasciar di servire la casa d' Este; e l' impiego di Segretario della Protezione di Francia gli sembrò il più confacente al suo genio per vivere in Roma in un ozio onorato e tranquillo, e per sottrarsi a' pericoli della Corte, la cui incostanza avea tante volte provata, alle molte fatiche, di cui il vivo e indefesso genio del suo Sovrano lo incaricava, all' invidia, a cui vedeasi esposto, e al dispiacere di vedere alcuni nuovi favoriti contrastargli la grazia, di cui godeva, del Duca.

(1) Mercurio T. VI. pag. 294.

Questi furono i motivi, come narra il Siri (1), che indussero il Testi a procacciarsi un Brevetto di Segretario della detta Protezione; e il Siri stesso racconta, che di lui medesimo si valse il Testi per ottenerlo; e che il Sig. di Lionne, di cui grande era il favore presso il Cardinal Mazzarini, e che avea conosciuto il Testi nelle conferenze a Castelgiorgio, indusse facilmente il Ministro a compiacernelo. Non voleva dunque il Testi lasciare interamente il servigio de' suoi Padroni, come sembrano affermare il P. Franchini, e il Muratori; ma da quel del Duca a lui troppo gravoso voleva passare a quello del Cardinale ugualmente onorevole, ma più tranquillo, e forse ancora più utile. Accadde frattanto, che l' Ab. di S. Nicolas fu dalla Corte di Francia spedito in Italia per trattare co' Principi di essa, e singolarmente per finir di determinare il Duca di Modena a dichiararsi seguace del partito Francese. Il Siri riporta stesamente l' Istruzione, che perciò gli fu data, e in essa riguardo alla Corte di Modena si leggono queste parole (2): *All' Abate occorrerebbe di abboccarsi in Modena col Conte Fulvio Testi Segretario di Stato del Duca, e soggetto di gran merito, il quale haveva fatto trasparire sempre una parziale inclinazione verso la Francia. In lui potesse interamente*

---

(1) Ivi pag. 265.

*confidare, ed aprire il suo cuore per li bisogni da trattarsi col suo Padrone pregandolo di cooperare dal canto suo per fargli imprendere la risoluzione di apertamente dichiararsi Servitore e dipendente dalla Francia. Promettesse al medesimo Conte, che ciò succedendo fosse il Re per indennizzarlo non solo delle Commende, ch' ei possedeva in Spagna, delle quali non tirava gran cosa, ma per riconoscere il suo affetto con un trattamento uguale al suo merito, e proccurargli innoltre alle occorrenze ogni sorte di beni e d' impieghi proporzionati al suo valore.* „

„ Aggiugne il Siri (1), che il Sig. di Lionne con suo viglietto prevenne il Testi delle commissioni, che per lui avea l' Abate di S. Nicolas, e del Brevetto, ch' ei gli avrebbe recato, e che questo viglietto, senza ch' ei dicane il modo venne alle mani del Duca, *che nescio di questa pratica n' interpretò il contenuto in senso peggiore, come che trattando lui allora con la Francia della somma delle sue fortune, s' avessero a regolarsi a misura de' sensi del suo Segretario di Stato, senza ch' egli avesse conoscimento o sentore di questa sua nuova corrispondenza.* E potè essere veramente, che il detto

(1) Ivi pag. 295.

viglietto venisse in qualche modo alle mani del Duca. Ma potrebbesi ancor sospettare, che il Cardinal Rinaldo desse i primi lumi del maneggio del Testi. Questa certo fu l'opinione allora comune, e abbiam veduto che ciò si afferma dall' Eritreo, benchè egli abbia errato nello scoprire quai fossero i disegni del Testi, e che il Carandini nella lettera già riferita accenna, che *da Francia venga il motivo, e dal Sig. Principe Cardinale sia stato portato*, e che qualche indicio ne dà ancora l' Autor della Cronaca MS., benchè egli sciocamente tragga in iscena il Card. Barberini, invece del Cardinal Rinaldo. Può aggiugner peso a questa opinione il riflettere, che il detto Cardinal era in Modena, quando il Testi fu arrestato, come tra poco vedremo. Anzi egli vi giunse sette giorni soli innanzi all' arresto del Conte. Perciocchè ne' libri di questo Ducale Archivio Camerale trovasi segnata la paga data ad alcuni Servidori del Duca, che servirono il Principe Cardinale nel tempo, che quì si trattenne in quest' anno, e le paghe cominciano appunto a' 20. Gennajo. E ciò potrebbeci anche far sospettare, che dal Cardinal Antonio Barberini, che allora era in Parigi, ne avesse il Cardinal Rinaldo l' avviso, e che fosse in qualche modo vero ciò, che abbiamo veduto narrarsi dal Quadrio. Ma tutto ciò è incerto, anzi la venuta del Cardinal d' Este a Modena par che nascesse da tutt' altro motivo, cioè come narra il

Siri (1), perchè gli parve prudente l' uscir da Roma, mentre trattavasi segretamente l' affare della Protezione. „

„ In qualunque modo avesse il Duca i primi lumi dei raggiri del Testi, è certo che questi gliene diede ei medesimo in mano un' autentica prova. Dovette ei risapere, che cominciavasi a sparger la voce del nuovo impiego a lui destinato; e temendo, che il Duca se ne sdegnasse, volle prevenir con sua lettera l' Abate di S. Nicolas giunto già a Parma, acciocchè regolasse l' affare in modo, ch' ei non ne fosse esposto a pericolo. (2) „

„ In questa lettera afferma di non avere in alcun modo cercato l' impiego di Segretario della Protezione di Francia. Ma la testimonianza del Siri citato quì dal medesimo Testi, il quale afferma, che della sua opera si era valuto per ottenerlo, è troppo forte in contrario. Questa lettera dovette essere intercetta; e venire alle mani del Duca, poichè di fatto ella trovasi in questo Archivio; e dovette essere rimirata come una, benchè non del tutto ingenua, confessione del Testi. Di questo fatto nulla ha saputo, o almen nulla ha detto il Siri, il quale

(1) Ivi pag. 242.

(2) Noi l' abbiamo stampata nel Tomo II. ed è la lettera 222.

solo dice che sulla notizia avutane dall'indicato viglietto venuto al Testi di Francia, *avutosi consiglio di ciò con la Duchessa, col Cardinale d'Este, e col Consigliere Scapinelli, fu condannato il Conte ad un' aspra mortificazione, senza ch' ei sapesse cosa alcuna della cattiva sorte corsa del suo viglietto, se non nel momento del suo arresto* (1). Fu dunque il Testi arrestato, e condotto nella Fortezza di Modena, e ciò accadde il giorno dopo ch'egli ebbe scritta la lettera or riferita, cioè a' 27. di Gennajo del 1646., come si raccoglie dalla Lettera del Carandini, e dal libro delle Bollette dell' Archivio Camerale, ove fino al detto giorno soltanto se gli vede pagato lo stipendio dovuto al suo impiego di Segretario di Stato. Tutte le Scritture al tempo medesimo, che presso lui si trovarono, furono sequestrate e portate al Duca, e questa è la ragione, per cui moltissime sono in questo Ducale Archivio Segreto le lettere scritte al Testi negli ultimi mesi del 1645. e nel principio del seguente Gennajo. Ma è cosa degna d' osservazione, che niuna tra esse ve n' ha, in cui trattisi di questo affare. Convien dire perciò, che il Testi forse consapevole a se stesso di avere nelle sue lettere usate tali espressioni, o di aver condotto l' affare con tali mezzi, che potessero

(1) Ivi pag. 295.

irritare il Duca, qualche tempo prima del suo arresto tutte desse al fuoco le lettere, che a ciò appartenevano. Anzi ei dovette ancora esigere da' suoi amici e corrispondenti, che facesser lo stesso. Di fatto nell'Archivio di S. Giovanni de' Monaci Casinesi di Parma, ove conservasi un grandissimo numero di lettere dirette al Siri, e tra esse alcune del Testi, nulla pure vi ha, come ha avvertito il Ch. P. Abate D. Andrea Mazza (è sempre il Tiraboschi che parla) che concerna un tal punto, trattane una lettera a lui scritta da M. di Lionne a'30. di Gennajo del 1646., la quale conferma ottimamente ciò che si è detto: *Io farò*, gli scrive egli, *con la prima commodità ricerca particolare di tutte le Lettere, che V. P. mi ha indirizzate del Personaggio, e gliele invierò con gran puntualità. Intanto puol ben esser sicura, che fuor di due persone anima al mondo non le ha viste.* Ove sembra evidente, ch'ei ragioni del Testi. E che il Siri avesse quasi tutto il maneggio di questo affare, oltre ciò che si è detto, pruovasi ancor da una lettera a lui scritta da Modena dal P. Ippolito Cammillo Guidi Domenicano a' 2. di Febbrajo dell'anno stesso, la quale conservasi nel suddetto Archivio. In essa dopo averlo avvisato, che il Duca lo avea nominato suo Residente a Venezia, nel che il Siri medesimo avea avuta gran parte, soggiugne: *Mi spiace di doverli dare una pessima nuova del povero Conte Testi, il quale oggi*

*otto fu fatto prigione, e mandato in Fortezza d'ordine di S. A. La causa non si sa; ma ben si crede gravissima, mentre il Serenissimo Sig. Duca, che tanto lo ha amato, favorito, e ingrandito fino all' ultimo segno, è stato posto in necessità di fare esecuzione cotale. Il medesimo giorno della sua prigionia ricevei una lettera di V. S. Reverendiss. diretta al medesimo Conte Testi con ordine di darla a quattr' occhj, e gliela mandai, ed egli m' inviò per suo figlio la risposta, che pure mandai a V. S. Ma non posso a meno di dirle con grandissimo mio sentimento, che se la sua lettera contien alcun particolare contro il buon servizio di S. A.; ha fatto grandissimo torto a me in farmene recapitare, ed anco avrà fatto pessimamente ad intraprendere cosa tale. Ma voglio sperare, che la sua prudenza non le avrà permesso di cooperare in pregiudizio di un Principe sì grande, e che tanto ama e stima la sua persona. La prigionia del misero mi ha fatto sospettare simil cosa*. Pare, che il Siri, il quale nel suo Mercurio sminuisce quanto più può il fallo del Testi, avrebbe dovuto adoperarsi in difesa dell'infelice amico, e molto più essendo egli assai caro ed accetto al Duca medesimo. Ma ciò appunto conferma il detto poc'anzi, che il maneggio di questo affare non fosse sì semplice com' egli il dipinge, e ch'ei non avesse coraggio di mostrare al Duca le lettere, che su ciò erano corse

tra lui e 'l Testi e M. de Lionne. Egli eccitò solamente questo Ministro ad adoperarsi in favore del Testi, come ci mostra una lettera da esso scritta al Siri in cifera a' 25. di Luglio dell'anno stesso, che è nel detto Archivio di Parma: *Ho scritto più volte a Roma all' Abate di S. Nicolas per tastare il guado per il povero Conte Testi; ma non ha fin adesso trovato modo di entrare nella materia. Se Lei mi mandasse una lettera, com' Ella crede, ch' io potessi scrivere al Duca di Modena stesso, forse mi risolverei di farlo.* Ma o egli nol fece, o la lettera non giunse in tempo. „

„ Io non ho potuto (prosiegue il Tiraboschi) trovare il menomo indicio di alcun processo, a cui egli fosse soggettato; nè il delitto del Testi era tale, che lo richiedesse. Solo in questo Ducale Archivio Segreto ho veduto una carta da lui scritta di proprio pugno con matita nera, in cui egli al P. Andrea Garimberti Gesuita suo Confessore palesa alcuni *debiti segreti* che avea, cioè di circa due mila Ducatoni al Duca, e di altri 330. a diverse persone ivi nominate; ed è sottoscritta: *Io D. Fulvio Testi scrissi di mio proprio pugno prigione in Fortezza questo dì* 18. *Maggio* 1646. Ed essa fu poscia legalizzata a' 4. di Luglio del 1652., forse per esigere il pagamento delle somme in essa segnate. Che il Testi continuasse a star chiuso fino alla morte in questa Fortezza, e che non mai passasse a Rubbiera, ove il Quadrio

afferma, ch'ei fu decapitato, confermasi ancor da' libri di questo Archivio Camerale, ove trovasi segnata la paga data ogni mese al Sargente, che lo custodiva, e continuata fino al giorno della morte del Conte, cioè fino a' 28. d' Agosto. Il qual giorno medesimo è segnato ne' Registri pubblici de' defunti di questa Città, benchè non si esprima ove morisse: *Sig. Conte Fulvio Testi Commendatore di S. Jago del già Sig. Giulio morì d' anni* 56. ( doveasi dire 53. ), *e fu sepolto in S. Domenico* 28. *Agosto* 1646. Ciò che narrasi dal P. Franchini, ch' ei tentasse la fuga, e perciò fosse chiuso più strettamente, non so a qual fondamento sia appoggiato, nè io trovo monumenti che lo comprovino. Falsissima poi io credo la tradizion popolare adottata dall' Autor della Cronaca MS., e che in Modena si mantiene ancor presso alcuni, ch' ei fosse fatto svenare. Il fallo del Testi non era certo sì grave, che meritasse la morte; e il Duca Francesco I. fu Principe di rari pregi, e lontanissimo da qualunque ombra di crudeltà; sicchè difficilmente sarebbesi condotto a condannare a morte il Testi, ancor quando ne fosse egli stato meritevole veramente. Anzi abbiam veduto narrarsi dal Muratori, ch' ei pensava di liberarlo, quando la morte il rapì. E più assai ancora autorevole è la testimonianza del Siri, colle cui parole io conchiuderò la vita di questo celebre ma infelice Ministro e Poeta: *Informato in*

*appresso il Duca di tutta la serie del fatto mirato da lui in miglior lume, mi confermò più volte, che l' avrebbe levato di prigione, se dalla morte prematuramente non gli fosse stata levata la vita. Tale fu l' infortunio di questo uomo fra più eccelsi nomi del secolo, rapportata incerta, e differentemente dalla fama del pari menzognera per disonorarlo; onde io in parte testimonio auricolare di questo caso per quello che l' istesso Duca si è degnato di riferirmene; e parte oculare per quello, ch' è passato per le mie mani, ho stimato di dover rendere alla sua memoria quella giustizia ed onore, che si deve prestare alla virtù eziandio fralle miserie e fralle ceneri, essendo stato egli non già di profonda letteratura, ma favorito sì prodigamente dalla natura d' un ingegno ameno, venusto, e mellifluo, che non può leggersi alcuna sua linea o in prosa o in verso, che non sembri un nettare o una manna; onde la sua morte fu il pianto di tutti i Letterati* (1). „

Il carattere morale del Testi si fa noto abbastanza da quanto abbiamo detto. Della sua famiglia sappiamo che de' molti figli ch' egli ebbe da Anna Leni sopravvissero a lui il Conte Giulio primogenito, il Conte Costantino che morì poi nel dì 20 Dicembre dell' anno 1651, Jacopino che fu Monaco Cassinese col nome di Fulvio, e Valeria moglie,

(1) Ivi.

come dicemmo, del Conte Ottonelli. Il Conte Giulio ebbe poi titolo di Marchese nell' an. 1649. nel dì 5. di Novembre cambiatagli dal Duca Francesco I. la Contea di Busanella nel Feudo di Toano. Ebbe un' unica figlia per nome Anna, che divenne moglie d' Antonio Gatti, e in questa finì la discendenza del Conte Fulvio.

Visse in istima di Letterato, e fu caro a molti, fra' quali abbiamo già annoverati il Chiabrera e 'l Tassoni. Questi l' onorò particolarmente nel suo Poema laddove dice:

*Ed io farò che immortalato resti*
*Dalla Musa gentil di Fulvio Testi.* (1)

E come è noto che il lepido Poeta dileggiava anche talvolta i suoi amici, così è sembrato al Barotti che egli prendesse di mira la troppo vasta ambizione di Fulvio in due ottave che leggonsi nel testo Bertacchini: (2)

*E al collo avea il Toson del Re di Spagna,*
*Che quel dì l'aveu preso per donarlo*
*A Floristano, e far dispetto a Carlo.*
*Questi era un Modanese, e Cortigiano*
*D' ogni altro il più forbito, il più galante*
*Bel dicitore al par d' ogni Toscano,*

(1) Secchia Rapita Cant. XI. Stanz. 50.

(2) Note alla Secchia nel Cant. II Stanz. 30.

*E sapeva di Scalco, e di Trinzante,*
*Ma perchè alquanto era superbo e vano,*
*E di cervello un poco stravagante*
*Gli venne voglia d' esser Paladino*
*E Cavalier del Duca di Taurino.*
*Ma perchè non avea da far sue prove*
*D' esser di gentil stirpe, e non vulgare,*
*Fu mandato a cercar la Croce altrove,*
*Che la sua non gli volse il Duca dare,*
*Ond' ei sdegnato e bestemmiando Giove*
*Disse che a' paggi la vedea portare:*
*Il Re di Spagna che tal cosa intese*
*Gli fu del suo Toson molto cortese.*

Ma a noi non pare che tutto ciò quadri al nostro autore concedendo pure molta licenza di variare al Poeta, sì perchè è falso che il Duca di Taurino negasse la Croce al Testi onde gli convenisse mendicare in Spagna un altr' Ordine; sì perchè il Tassoni morì nel dì 25. Aprile dell' anno 1634; e il Testi vide la Spagna per la prima volta nell' anno 1636.

Oltre il Chiabrera, e 'l Tassoni, e il Cesarini ebbe amici il Ciampoli, e Pio Enea degli Obizi, l' un e l' altro de' quali gl' indirizzano componimenti pieni d'encomj. Alfonso Coclite Sassolese gl'indirizza pure una sua Ode Latina intitolata *Tityrus*, la quale è preceduta dalla dedica in sei distici tutta piena di lodi di Fulvio, e perchè il libro è raro ci facciam lecito di

quì trascriverli (1) quantunque non molto eleganti.

*Tityrus absènti haec domino modulatus avena est*
*Pascente ad Saxum gramina laeta grege:*
*Illa tui sistit sacras ad numinis aras,*
*Musarum o Testi, o nostri Heliconis amor.*
*Ne rude montani Pastoris despice munus.*
*Saepe solet tenuis mica placere Jovi.*
*Ingenio Tu digna tuo, si forte requiris,*
*Te Tua, quae ipse canas, Calliopeia docet.*
*Eja tubae sonitus versa testudine in acres,*
*Assuesce a Nymphis martia in arma rapi.*
*Non Latio, Argirove minor tu vate tonabis;*
*Est Tibi Dux certe major utroque duce.*

E l'Ode pure contiene alcuni encomj fra i quali

*O Testi, o nova Apollinis*
*Proles, Pindaricum cujus ad melos*
*Sirenum Chorus obstupet;*
*Tenent et volucres ora Caistriae,*
*Thracum qui fera pectora*
*Mollire, et pharias qui potes Aspidas;*
*Magnos carminibus tuae*
*Exorare animos est Polihymniae.*

Il Mascardi pure nelle selve stampate nell'anno

---

(1) Tityrus Alphonsi Coclitis in Sereniss. Principis Card. Raynaldi Estensis felicem reditum. Ad Illustriss. Com. D. Fulvium Testium Ordinis S. Jac. Equ. Inojosae Commendatorem, et apud Sereniss. Mutinae Ducem a Sec. et Consiliis Status Intimum Mutinae 1645. 4.°

1622. ha una risposta assai lusinghiera in versi Latini a Fulvio Testi. De' versi di Fulvio diremo più sotto.

Claudio Barbieri Fontana in uno de' suoi Epigrammi loda altamente il Testi (1) chiamandolo

*Splendida lux vatum, Sublimis gloria Poebi*
*Maxime vir latii splendor honorque soli, etc.*

Avvi ancora una Canzone del Conte Antonio Flaminio Baracchi Segretario del Serenissimo di Modena per l' edizione delle Liriche Poesie del Testi fatta nell' anno 1645. e loro è in quest' edizione premessa ; ommettiamo per brevità le molt' altre che in edizioni anche posteriori alla sua morte s' incontrano come dell' Alleotti, del Bezzi ec. ec.

Oltre le lodi che a lui vivente si tributarono, ebbe anche più e più volte l' onor del Ritratto e vivente e morto. Fin da quando era Giovanetto fu dipinto dal celebre Bartolommeo Schedoni, e Fulvio stese un Sonetto in lode del suo Pittore (2), e poco dopo pòi ne pianse la morte (3) : ora ci è ignoto dove esista quest' opera dello Schedoni. Altri molti ritratti si trovano in Modena, e nel Collegio de' Nobili, e in casa Cassoli, e presso il Sig. Avv. Besini e il Sig. Giambattista Dall' Olio ec. per la massima parte di mano sconosciuta ; di mano del

(1) Pag. 252.

(2) Nell' edizione dell'anno 1613. pag. 147.

(3) Nell' edizione dell' anno 1617. pag. 123.

Lana avvi un ritratto di Testi posseduto da uno degli Editori della presente Opera, e da questo è tratta l'effigie, che precede il nostro frontespizio. Nel Salone del Reale Palazzo fra i quattro busti dipinti negli angoli della volta saggiamente opina il Signor Giambattista dall' Olio che si trovi il busto di Testi co' busti di Bojardo di Ariosto e di Tasso (1). Questo Scrittore, che noi onoriamo e stimiamo assaissimo arreca pure una testimonianza ad onor del Testi tratta da Cooper-Walker (2). = Nelle edizioni varie delle poesie di Testi non mancano ritratti di lui incisi nel Rame, e in alcuni sottostanno pure alcuni versi in lode; altra incisione in rame trovasi ancora sciolta dalle rime, e in questa che è in 4. leggesi:

*Ora viri, vultumque vides, si plura requiris*
*Testius est; uno hoc nomine cuncta scies.*
*Bernardinus Curtius Regiensis Fec.* 1644.

Nella edizione Modonese dell' anno susseguente aggiungesi un ritratto in 8. con questi due versi migliori de' primi

*Grande strepit Dirce, insolitum sonat Aufidus. Uno*
*E Fulvi calamo flumen utrumque fluit.*
*Bernardinus Curtius Regiensis Fec.* 1645.

Fu ascritto alle più illustri Accademie d' Italia, prima d' ogni altra l' ebbe socio in età (come

---

(1) I Pregi del regio Palazzo di Modena 1811. 4.° p. 54. e seg.
(1) Ivi pag. 56.

vedemmo ) di 13. anni l'Accademia degli Ardenti in Bologna: poi nell'anno 1617 fu annoverato fra gl'Intrepidi di Ferrara, e abbiamo lettera di ringraziamento fra quelle del Testi (1) da noi pubblicate ricopiata dalle note del Barotti alla Secchia rapita. Ci narra il Quadrio (2) che fu ascritto tra i Fantastici di Roma; e il chiarisimo Tiraboschi vide una lettera di Girolamo Colleoni da Correggio, in cui parlando di varie lettere MS. del Testi, ch'egli aveva, e che or più non si trovano, affermava che alcune di esse lo comprovavano. Fu anche socio il Testi dell'Accademia Bolognese de' Gelati, e quà noi trasportiamo la lettera, ch' ei loro scrisse, tessuta lepidamente di arguzie freddissime, e che a bello studio egli compose totalmente dissimile nello stile alle altre sue da noi raccolte.

*Giacchè le Signorie vostre illustrissime si sono compiacciute d' accreditare il mio nome coll' aggregarmi al loro numero, e d' accrescere un poco merito con un grandissimo onore vengo a renderne loro ossequentissime grazie, e confessar per debito cio che non posso pagar per debolezza. Adesso sì che imparo a non maravigliarmi più che le mie mani si facciano calde in trattar la neve, poichè nel primo punto, ch' io entro fra i gelati, sento ardermi*

(1) V. nel Tom. II. Lett. 5.

(2) Storia della Poesia T. I. pag. 99.

*verso le SS. VV. Illustrissime di così fervida divozione.*

*Dirassi che la mia penna stiracchiando i concetti da nelle fredezze, e che impropriamente, e con isvantaggio comincio a valermi del nome di gelato; compatiscano le SS. VV. Illustrissime il giudizio, che gonfio de' loro onori vacilla per ambizione, e si ricordino quanto sia difficile il reggersi in piedi a chi non è avvezzo a camminar sul gelo.*

Fu pianta la morte di lui da molti: Matteo Lazzarino compose un'Elegia latina; Cammillo Rubbiera un Sonetto (1); avvi un' Ode di Francesco Maria Gigante (2), e sonovi pure tre Canzoni di Giulio Antonio Ridolfi (3) oltre ad epigrammi e anagrammi di minor pregio.

Chiunque ha poi voluto scriver o Storia, o Precetti di Poesia volgare, come il Quadrio, e 'l Crescimbeni e mille altri, chiunque ha voluto dar contezza de' migliori Poeti Italiani., e de' più felici imitatori de' Greci e Romani Autori non ha ommesso di celebrare il nostro Testi, e finchè saranno in pregio le buone Lettere vivrà il suo nome,

(1) V. nell' edizione dell' anno 1701. l' una e l' altro pag. 9. e 11.

(2) Nell' edizione dell' anno 1663. pag. 555.

(3) Ivi pag. 721. e seg. Tutte queste composizioni sono ricopiate nell' edizione dell' anno 1701.

ed egli potrà essere (tolte le piccole colpe del suo secolo) un vago e sicuro esempio per chi tenta la carriera de' Lirici.

## OPERE STAMPATE

RIME. Alcune Poesie del Testi furono già inscritte nel *Parnaso de' Poetici ingegni* stampato in Parma dallo Scajoli. Poi

*Venezia pel Ciotti*. 1613. 8. prima edizione piena di gravissimi errori.

*Modena pel Cassiani* 1617. 8. e dicemmo a suo luogo le vicende che quest' edizione produsse.

*Modena pel Cassiani* 1627. 8. Non è copia delle precedenti nè contiene Sonetti, o Madrigali di cui sono piene le altre due; ma Odi e Canzoni solamente vi si leggono. Veggasi nella nostra Prefazione l'avviso che il Testi vi prepose.

*In Modena ad istanza di Pompilio Totti libraro in Roma*. 1636. 4. fu fatta veramente in Roma; e pare che sin dall' anno 1634. meditasse il Testi di farla colà scrivendone egli al Duca (*Ved. lett.* 27.) da Roma in quell' anno, e facendo pensiero di dedicarla al Cardinal Antonio Barberino che aveva tolti gli scrupoli del Padre Maestro del sacro Palazzo per qualche cosa troppo poeticamente detta; ma poi pensò di dedicarla al Duca (*Ved. la lett.* 28.) Noi abbiamo sott' occhio questa edizione, che tardò ben due

anni a comparire, e non è dedicata dal Testi al Duca, ma bensì da Pompilio Totti al Cardinale Maurizio di Savoja. Contiene tutte le Odi e Canzoni stampate già nella antecedente dell' anno 1627. e inoltre quelle che incominciano: = *Bella Clio se ti chiamo.* = *O ristoro del Mondo* = *Fronte che di superbo Ostro si cinga* = *Con artifici egregi.* = stampate circa alla metà del libro. Seguitano poi due Canzoni e tredici Sonetti; indi la Tragedia intitolata *L' Isola d' Alcina* e termina coll' Epitalamio nelle Nozze di Maria Farnese, e di Francesco d' Este. = Quest'edizione dispiacque ad alcuno e fu vietato al Totti di spargerne le copie ( Vedi Tiraboschi Biblioteca Modanese Tomo V. pag. 259. e la lettera del Testi nel Tomo II. lett. 268. )

*Venezia appresso Andrea Baba* 1637. 12. e divisa in due Parti. *Rime del Sig: Conte Testi* =*Poesie liriche ed Alcina Tragedia opera nuova del Sig. Conte Fulvio Testi.* Non sono che copie delle antecedenti comprendendovisi ancora le Poesie della Edizione 1617. escluse quelle che alludevano alla Spagna.

*Bologna* 1644. 12. Edizione citata in alcuni Cataloghi, da noi non veduta.

*Modena* 1645. Per Giuliano Cassiani 8. parte prima e seconda. Ebbe qualche contrasto quest' edizione come rilevasi dalla lettera 239. Di questa parla anche il Testi scrivendo a Raimondo Montecuccoli

lett. 394. Alla prima parte è premessa la dedicatoria del Cassiani al Duca ; e la seconda è dedicata dal Testi al Duca medesimo in data del dì 30. di Novembre 1644. Egli aveva però preparata una diversa dedicatoria (*Vedi la lett.* 395) ; nè ben sappiamo perchè a quest' ultima preferisse l'altra.

In quest' anno stesso 1645 dovevansi stampare le Poesie del Testi in Napoli per cura del Genero di lui Conte Ottonelli : ecco la lettera riportata dal Tiraboschi (1) scritta dalla figlia a Fulvio suo Padre, donde si ha tale notizia.

*Se bene il Conte Francesco riverisce per mia parte ogni settimana V. S. Illustrissima, parmi con tutto ciò, che il riverente figliale ossequio, che le professo, e devo, richieda, che con mie lettere particolari me le rassegni pure anche quella figlia obbediente, e serva riverente, che la natura m' ha data a V. S. Illustrissima. Eleggo per tanto d' inviarle su questo foglio un vero testimonio dell' ossequente mia riverenza in questi caratteri espresso. Godo d' intendere che V. S. Illustrissima e li miei fratelli con la Signora Contessa mia Cognata stiano tutti bene, e vorrei poterle dire il simile del Conte Francesco, il quale da due giorni in quà si trova in letto con un poco di doglia di fianco, che però non è cosa di molta considerazione, e più tosto causatagli*

(1) Vita cit. pag. 119.

*dall' intemperie d' aria, che corre in questo paese d' alcuni giorni in quà, che da altro accidente.*

*Mi capitò più settimane sono la Canzona composta da V. S. Illustrissima sopra l' Invasione di Candia, la quale è stata lodata sommamente da tutti, e riconosciuta per legittimo parto del felicissimo ingegno di V. S. Illustrissima. Ho però sentito qualche poco di mortificazione, che le cose, dalle quali risulta gloria, ed applauso a V. S. Illustrissima mi capitino per altra mano che per la sua; ma io forse non sono reputata degna di ricevere immediatamente tali favori da lei, e perciò non me li comparte, forse anco perchè sa, che la mia capacità non arriva ad intendere cose tanto alte. Non voglio con tutto ciò lasciare di supplicarla a volersi degnare, quando li scappa dalla penna qualche composizione di mandarmene una copia, perchè possa anche io godere degli applausi, che quì si danno alla sua virtù. Fa il Conte Francesco stampare in un solo Tomo la prima, e la seconda Parte delle Poesie di V. S. Illustrissima, e di già sono a buon termine ridotte, e vi include anche questa ultima Ode sopra Candia, e se V. S. Illustrissima ne ha qualchedun' altra, che non sii stampata, e vogli aggiugnerla ad esse, mi facci grazia inviarmela, ch' il Conte l' includerà nel Volume. Resto umilmente inchinandomi a V. S. Illustrissima supplicandola riverire per mia parte la Signora Contessa Catterina, e*

*li Signori Fratelli, e se in alcuna cosa vaglio a comandarmi lo faccia con quella suprema autorità che sa di tenere sopra di me. Napoli il* 28. *Novembre* 1645.

Non ignoriamo che esiste quest' edizione fatta da Secondino Roncaglia in 8.° da noi però non veduta.

Nello stesso anno in cui morì il Conte Testi pensò il Conte Giulio di lui Figlio a stampare le Poesie, e le dedicò al Cardinale Panfili: così ne parla il Caferrio = Anno 1646. *Comes Fulvius Testius Eques etc. Mutinae ex humanis abiit . . . . . cujus Italicorum versuum volumen, quamvis Typis pluries traditum, lucem aspexerit, semper eruditorum commendatione luce dignissimum est habitum: et novissime anno* 1646. *Julius Marchio ejus filius paternae virtutis nobilis haeres auctius et emendatius edendum curavit, dicavitq. Patrono Pamphilio Principi, qui viventem Fulvium admiratus, superstites filios, amore et officiis prosequitur ex animo* (1).

*Terza parte delle Rime. Modena pel Cassiani* 1648. 8.° con dedica di Francesco Tarrini al Marchese Paolo Coccapani Vescovo di Reggio. Il Chiarissimo

(1) *Nicolai Angeli Caferrii Synthema vetustatis etc. Romae etc. pag.* 246. Lo stesso autore parlando di Testi in altri luoghi dell' opera sua sempre lo colma di lodi sì per la carriera politica, che per la poetica.

Tiraboschi dice che questa terza parte fu stampata nell' anno 1646. Forse ivi è errore di stampa; non l'abbiamo mai vista che colla data del 1648. e dicesi chiaramente *Terza parte delle Poesie stampate questa prima volta dopo la morte dell' autore*. In fine della dedica avvi la data *di Modena li* 7. Giugno 1648. La prefazione ci dice che i Conti figliuoli del Testi cooperarono a tal raccolta; e che presto si farebbe la ristampa di tutte l' opere riprovate dall'Autore col titolo di quarta parte. A ragione il chiarissimo Tiraboschi esclama che è questa la solita disavventura degli uomini grandi, quando ciò che destinarono essi alle tenebre vogliasi loro malgrado esporre alla pubblica luce.

*Raccolta generale delle Poesie del Conte Testi, divisa in quattro Parti. Modena per Bartolommeo Soliani* 1653. 8. La quarta parte non comprende se non se il dramma imperfetto intitolato *l' Arsinda*. = La terza parte sì della precedente che di questa edizione contiene oltre alcune Poesie liriche il primo canto del Costantino Poema epico; *L' avanzo del primo canto dell' India conquistata* = *L'Isola d' Alcina*, altri più brevi componimenti drammatici, *la supplica al Principe Alfonso* ec.

Moltissime ristampe seguirono queste edizioni e in Bologna e in Venezia, e più volte nelle stesse città in diversi anni, e altrove ancora, che lungo e poco profittevole sarebbe l' enumerare; così

pure nelle miste raccolte di Rime (come del Gobbi, ne' Poeti Ferraresi, nelle Rime oneste ec.) non s' è mancato d' accrescer loro un pregio coll' inserirne alcune del Testi.

1626. *In Modèna per Giulian Cassiani*. La canzone in morte dell'Infanta Isabella al Principe Alfonso d' Este fu stampata per la prima volta in quest' anno e fu poi unita all' altre Poesie.

1631. *Reggio. Epitalamio per le Nozze di Francesco I. e Maria Farnese* 4. unito poi alle altre Poesie.

1636. *L' Isola d' Alcina* Tragedia, In Modena (Roma) *ad istanza di Pompilio Totti* 12.° Così citata dal Tiraboschi; noi però la possediamo di detto anno stampata pur ivi in quarto unitamente come dicemmo ad altre Poesie: forse nello stesso anno il Totti ne fece due diverse edizioni. La stessa in Napoli nell' anno 1637. 12.° poi in Modena nella Terza parte nel 1648. e trovasi pure nell' edizione Modenese 1653. a pag. 303. quantunque il Tiraboschi lo nieghi. Questa tragedia composta fin dall' anno 1626. e forse destinata ad essere unita alle Rime nell' anno 1627. non fu per allora nè rappresentata nè impressa; alcuni lumi su di essa ci somministra la dedica manoscritta esistente nella Biblioteca Estense e riferita dal Tiraboschi (1): fu cioè scritta d' ordine del Principe; doveva recitarsi in

(1) Vita cit. pag. 153.

occasione di Nozze; il Cav. Sigismondo d'India ne componeva la Musica; ma tutto s'interuppe per la morte dell' Infanta Isabella.

1719. *Verona* 8. *L'Arsinda, ovvero La Discendenza de' Principi d' Este, ridotta ad uso di Teatro*. Non è veramente una ristampa del dramma del Testi; ma è il dramma totalmente rifatto e ridotto a versi sciolti endecasillabi, coll' aggiunta di ciò che mancava per opera del Conte Girolamo Spolverini.

*L' Italia a Carlo Emmanuello Duca di Savoja* senza data: di questa Poesia abbiamo parlato nella prefazione: e l' abbiamo inserita nel nostro primo Tomo. Ben lontani dall' addottare i sentimenti tutti dell' Autore, non abbiamo però avuta difficoltà di pubblicarla dopo che il Tiraboschi ne aveva già fatte conoscere le stanze più fieramente mordaci. Furono scritte in un'epoca nella quale s' inveiva assai dai Poeti e da' Prosatori contro la Spagna; e molte di simili scritture furono attribuite al Testi ma forse con non sufficiente ragione (1).

Due Epigrammi latini fatti dal Testi sonosi veduti a stampa: del primo dicemmo già alla p. XX. e il secondo sta nelle selve del Mascardi; come più sopra abbiamo detto: e il Tiraboschi l' ha trascritto intieramente.

---

(1) Tirab. Vita pag. 159.

PROSE. *Miscellaneo di Lettere del Conte D. Fulvio Testi.* 12.° senza frontispizio e senza data in carattere tondo, in pessima carta; pieno d' errori: rarissimo. Giunge sino alla pagina 360. a piè della quale avvi il richiamo *Al.* ma non v' è proseguimento, anzi ricomincia la numerazione col nuovo titolo *Lettere diverse del Conte D. Fulvio Testi*: giunge alla pag. 24. ove si legge la lettera a *Monsignor* Scannaroli Vescovo di Sidonia, la quale resta imperfetta; queste *Lettere diverse* sono comprese, benchè in diverso ordine, nel Miscellaneo; e sono stampate in carattere corsivo. Forse queste lettere diverse cominciaronsi a stampare quando fu vietato di proseguir la stampa del Miscellaneo? Certamente poi s' intrapresero quest' edizioni dopo la morte di Fulvio; n' è prova sicura la lettera ch' ivi leggesi a pag. 328. (come ben avverte il chiaris. Tiraboschi) che è diretta *al Sig. Marchese D. Giulio Testi.* Abbiamo veduto ch' ei non ebbe titolo di Marchese se non se nell' anno 1649. Il Chiar. Tiraboschi arreca la seguente nota scritta da Apostolo Zeno nell' esemplare ch' ei possedeva = *Queste lettere del Conte Fulvio Testi si cominciarono a stampare in Modena molti anni dopo la morte dell' Autore; ma poi per ordine di quel Duca fu sospesa la stampa, e tutte le copie furono mandate a prendere in casa dello stampatore, nè mai si permise di terminarne e pubblicarne l' edizione,*

*laonde sono rarissime, se ben degne d' esser vedute da tutti* = Noi ne abbiamo tratte molte da questa edizione; in una sola delle scelte abbiam dovuto per la decenza togliere qualche periodo; e in altre poche cambiare qualche vocabolo.

1643. *Informazione, che il Duca di Modena esibisce alla Santità di N. S. sopra le ragioni, che la sua Casa tiene con la Camera Apostolica.*

*Ristretto delle Ragioni, che la Serenissima Casa d' Este ha colla Camera Apostolica, compilato con occasione di replicare alla risposta di Roma.*

Afferma il Tiraboschi che una lettera del Duca al Testi in data de' 26. di Luglio dell' anno 1643. pruova che l' informazione succitata fu lavoro del Testi; poichè il Duca in questa lettera gli raccomandò di compir la scrittura di cui l' ha incaricato. Anche lo stile di questi scritti sembra confirmarlo, e forse le allegazioni e le citazioni sole sono di qualche Leggista.

Una scrittura pubblicata in Roma sotto il nome di Nicolò Gallini contro il Bisaccioni fu dal Bisaccioni stesso attribuita al Testi; ma non v' è argomento per crederla suo lavoro.

## OPERE INEDITE.

POESIE. Poche sono le poesie del Testi che non siano stampate, qualcuna ne ha l'Estense Biblioteca, la libreria ch' era de' Pagliaroli, quella del Signor

Professore Vandelli; e del Sig. Avvocato Besini e di qualche altro. Fra le inedite s'annovera la quarta Rima *contro il lusso di Roma*, di cui vedi la lettera 239; un capitolo in terza rima ad imitazione del Berni intitolato *la Vaccina*, e comunque bello, pur l'argomento ne vieta la stampa; s' attribuisce anche al Testi una canzone da noi veduta ch' ha per titolo *la Coreggia*.

PROSE. Le lettere che si conservano nel Ducale Archivio sono in grandissimo numero. Ma come la maggior parte di esse trattano negozj de' Principi così vuol riverenza che non veggano la pubblica luce. Qualche codice si trova pure presso alcun privato che contiene lettere del Testi, ( e noi l' abbiamo accennato nella Prefazione ) ma per la massima parte sono fra le stampate.

*Relazione dell'Allemagna*. Scrittura lunghissima nell'Archivio Ducale, che scrisse l' Autore nel suo soggiorno in Vienna.

*Risposta in nome di Francesco I. Duca di Modena alla Scrittura del Principe Borso d'Este sul Matrimonio da questo ideato* ec. *MS. nella libreria Pagliaroli:* così il Tiraboschi.

Dobbiamo aggiungere le scritture in materia di duello e di pacificazioni, che lo stesso Testi accenna d' aver composte nella lettera 258.

*Quì diamo luogo alla Lettera cui risponde il Testi quell' interessantissima da noi accennata alla pag. XVII. che è la susseguente.*

*Pax Christi.*

Il Duca mio figliuolo sta per venire a cotesta Corte. Sopra le relazioni di V. S. s' appoggiano simili gravissime risoluzioni. Non so vedere qual mercede così utile e speziosa possa muovere un Potentato d' Italia ad abbandonare li suoi Stati nelle presenti congiunture, a porsi a tanti pericoli, come di tempesta di mare, ad incontro di Corsari, ad essere fatto prigione dall' armata Francese, ad ammalarsi per la mutazione del clima, e per disagi e patimenti. Se non si viene a patto fatto e per gran causa sogliono le promesse de' Spagnuoli essere per ordinario vane. Non so se questi miei tocchi saranno a tempo. Soddisfo a me stesso in quello che posso, ed insieme all' affetto che le porto. Pensi bene a' casi suoi, e non si lascii imbarcare senza biscotto, che a lei toccherà a morire dalla fame nel tempestoso mare delle rivoluzioni del mondo. Il Signore le tenga la mano sopra quale prego a farlo poichè amo e stimo il Conte Fulvio quanto si conviene.

Di Modana li 21. Aprile 1638.

di V. S.

*Affezion. per servirla e desideroso del suo bene Fra Gio. Battista d' Este Cappuccino indignis.*

## Al Padre Giambattista d' Este.

Ho ricevute quì in Barcellona dal P. Fra Francesco da Vigevano due lettere di V. A. amendue d' un medesimo tenore, ma non d' una medesima data, essendo l'una delli 21. Aprile e l' altra delli 17. di Maggio. Ha voluto V. A. darmi a divedere ch' Ell' era deliberata di mortificarmi, e dubitando forse, che il primo colpo non gisse a voto s' è compiaciuta d' aggiungerci il secondo per assicurarsi dell' effetto. Ma perdonimi l'A. V. la fatica è stata soverchia perchè da gran tempo in quà ho tal notizia della sua disposizione, che quando ben anche l' una e l' altra lettera avesse incontrato sinistro recapito, non però mi sarei fatto a credere, che in questa mia lontananza Ella avesse riguardata la mia persona con occhio men rigoroso del solito. Ebbi così severe sferzate da V. A. mentre si ritrovava al secolo ( e sallo Dio con qual mia colpa ) che la memoria non può scordarsi del dolore. Vestì l' abito di Cappuccino ma non si spogliò degli antichi suoi affetti verso di me; e posso giurare che tutte quelle volte che le sono venuto davanti, Ella mi ha trattato con tanta acerbità, che io me ne son partito con disperazione. L' antipatia è una forza ignota che violenta gli animi, e tanto può cotesta avversione di genio che anche le persone sante sogliono ( e forse senza peccato ) conservar col prossimo

le loro naturali ripugnanze. In Modena V. Altezza m' ha dato segno della sua indignazione più d'una volta: a Roma ha scritte lettere contro di me al Cardinal Barberino, attestandogli ch' erano molti anni che io non usavo del Sagramento della Penitenza e sforzando me a fargli constare per difesa dell'onor mio con fedi autentiche di Sacerdoti santissimi ch' io m' era confessato pochissime settimane prima. In Ispagna V. A. m' arriva con nuove battiture: e se bene io onoro e riverisco la mano che mi flagella, non posso però non sentire le percosse, perchè son di carne e non di sasso. Ho mille volte con ogni più diligente inquisizione esaminata la mia coscienza per ritrovar qual demerito, qual mancamento mi condanni a così grande e così continuo gastigo; nè mai ho sentito un minimo rimordimento di colpa commessa. Son figlio di un Padre che con somma integrità ha servito per sessant' anni cotesta Serenissima Casa. Io pure ho fatto il medesimo già sono venticinque anni o ventisei, e se non posso vantarmi di sufficienza, posso gloriarmi di fede. Nissun dirà ch'io abbia fatta ingiustizia a chi che sia, perch' io non m' ingerisco molto nè poco nel Governo dello Stato. Non ho venduta la grazia del Padrone, perchè non mi sono mai ritrovato in posto di poter ciò fare, quando ben avessi avuta volontà di farlo; ma l'ingenuità del mio cuore è sempre stata alienissima dalla venalità. Al mio tempo

tutti i Ministri ( anche quelli che portano nome di più integri e disinteressati ) si sono fatti ricchi in cotesta Corte ; io solo son diventato più povero che non era ; forse V. A. ritroverà ch' io abbia non dirò rubato , ( che pur questo s' usa oggidì in ogni luogo cotidianamente ) ma ricevuto un minimo regalo, un donativo per piccolo che si sia , un pajo di starne, un pajo di polli? Mi contento che senza processo mi condanni per reo d' ogn' altro maggior delitto. Ma se la mia vita è innocente almeno appresso agli uomini se non appresso a Dio, onde nasce in un Principe tanto savio, in un Religioso tanto pio una così fatta avversione? Se questa procede da relazioni altrui, V. A. fa torto a me a non giustificarle colle dovute informazioni; se proviene da' suoi sospetti, Ella fa pregiudizio a sè autenticandoli senza le dovute informazioni. La confidenza che il Sig. Duca Serenissimo ha nella persona mia è quello che spiace a V. A. Ma non fu Ella quella che me gli diede per Segretario? Vorrà Ella biasimare le sue proprie azioni? Io son solito di gloriarmi di cotesta elezione di V. A. perchè fu opera tutta del suo giudizio, nè se ne può ascrivere alcuna parte all' affetto, perchè io non sono mai stato tanto fortunato che goda presso di Lei di cotale prerogativa. Io non ho mai supplicato il Sig. Duca che voglia avere confidenza in me , ho ben procurato d' operare in maniera che ce la possa avere , e se

questa è cresciuta col tempo, bisogna credere che la mia fede se ne sia resa sempre più capace col tempo. Ma in che ha giovato a me (trattone l'onore che me ne risulta) e in che ha nocciuto a S. A. cotesta confidenza? Ha dieci anni intieri ch'io vò pellegrinando per l'Europa senz'un'ora di riposo: ho lasciato in abbandono la casa, le facoltà, i figliuoli: non ho ricusato di camminar più volte in paesi infetti di atrocissima pestilenza: mi sono esposto nel cuor del verno a crudelissime tempeste, e la sola misericordia di Dio e della Beatissima Vergine m' ha preservato dai naufragi. Mi son tirato addosso delle malattie mortali, e non ha venti mesi che in questa medesima Città fui comunicato per viatico: ho fatta la barba canuta più per li pensieri che per gli anni: ho perduta la sanità più per li disagi che per li disordini; e mi sono finalmente reso inutile a me medesimo. E questi son guadagni? Viene Collalto in Italia con poderoso esercito e vuole alloggio e contribuzione: io son mandato dal Sig. Duca a San Benedetto, e cotesti Stati restano liberi dalla vessazione nella forma che si sa: torna l'altr'anno l'Aldringlen, e fa instanza del medesimo; io sono inviato a Mantova e 'l negozio rimane aggiustato senza sborsare un soldo. Il Priorato di S. Antonio, le Badie di Marola e Campagnola, la pensione rinunziata dal Serenissimo Principe Luigi al Serenissimo Principe Obizzo sono tutti effetti delle mie

trattazioni. L' aderenza del Sig. Duca alla Corona di Spagna, l' acquisto del Principato di Correggio sono stati unicamente maneggiati da me prima in Roma col Marchese di Castel Rodrigo, dopo in Modana con Don Francesco di Mello, ultimamente in Ispagna col Conte e col Re. L' Arcivescovado di Tarragona, le pensioni de' Serenissimi Principi Cesare e Rinaldo chi l' ha negoziate? La carica di Sergente maggiore di battaglia col comando di tutta la gente Alemanna che si trova in Italia al servigio della Corona Cattolica, la quale è stata ultimamente conferita al Sig. Principe Borso per che mani è passata? La fabbrica della Cittadella di Modana non è ella stata più di tre anni seppellita nel mio petto e custodita con religiosissimo silenzio, e poi praticata in varie parti con varie persone facendo far diverse piante senza che l' aria potesse risaperlo? Già non ignora V. A. qual affetto mi portasse il presente Pontefice: e per qual cagione ho io perduta la grazia di Sua Santità e quella de' suoi nipoti? Parlo di cose pubbliche perchè de' servigi che io ho prestati al Sig. Duca più segretamente e senza notizia di chi che sia lascio che S. A. medesima ne renda testimonianza. E questi son danni che io ho portati alla Serenissima Casa? Non nego io che tutta la gloria non si debba alla prudenza del Sig. Duca, ma chi può levare a me l'onore del ministerio? Dirà V. A. ch'ella è stata ventura, e non sufficienza:

siasi; ma il titolo di fortunato ha egli da privarmi del nome di fedele? È la buona sorte ha da essermi ascritta a difetto? Un altro farebbe le medesime cose: può essere; ma non perciò io devo perdere il merito di averle fatte. Questi nondimeno sono discorsi generali, ed è oggi mai tempo di venire alle particolarità di cui trattano le lettere di V. A.

*Ella riconosce da me solo la risoluzione che il Sig. Duca mostra di venire in Ispagna.* Molte cose potrei dire ma io non rivelerò mai i segreti di S. A. senza espressa licenza di S. A. Risponderò bene che s' Ella non ha veduto l'istruzioni che portai meco quando venni a questa Corte, non può ne anche discorrere se non per immaginazione de' negozii che ho trattati a questa Corte, e se l' ha vedute, son sicuro che dentro di se sarà restata anzi edificata che scandalizzata di quel che ho fatto. *Le mie relazioni hanno dato l' impulso alla venuta.* Ho scritto quello che ho trovato, candidamente e sinceramente, e specificando per fino i gesti e i movimenti del volto. Il riferire è uffizio dell'Ambasciatore; il deliberare è parte del Principe: ho detto che il Re ama il Serenissimo Duca, che il Conte lo stima; che amendue desiderano di vederlo. Torno a ridirlo, perchè gli argomenti esterni mi convincono: non vedo l' interno, e il penetrare gli arcani del cuore è solo riserbato all' occhio di Dio: *Posso essere ingannato:* il sò; ma nol credo. La natura del Re e

la complessione del Conte non sono tali, nè le congiunture presenti persuadono ch' essi vogliano deludere un Principe che solo fra tutti li Potentati d' Italia s' è dimostrato tanto divoto alla Corona.

*Le promesse degli Spagnuoli sogliono riuscir vane per l'ordinario*. Il Principato di Correggio rinunziato al Sig. Duca dichiara in contrario: non trovo che nissun Potentato forastiero abbia dato nulla a chi che sia in Italia se non soli i Re di Spagna. La Casa de' Medici d' onde ha Ella da riconoscere la sua grandezza? Chi ritornò in istato Filiberto Duca di Savoja? Chi ha difeso Genova da'Francesi a' nostri tempi? E per parlare della Serenissima Casa d' Este chi aggiustò gl' interessi del sempre glorioso Alfonso primo con Clemente VII? Chi pronunciò la sentenza tanto favorevole in materia di cotesti Stati ch' oggi le restano? Se nelle correnti rivolte del mondo il Sig. Duca può far senza il Re di Spagna, fa male a non godere intieramente e senza dipendenza della sua libertà: ma se ha bisogno dell' appoggio suo e della sua protezione, fa molto bene a procurar di stringersi e d' intrinsicarsi sempre più con S.M. *Non dee venire il Sig. Duca se non a patto fatto*. S. A. è Principe grande; ma il Re di Spagna è qualche cosa di più, e l' una e l' altra persona va considerata colle dovute proporzioni. A me non da l' animo di patteggiare a tu per tu con S. M., nè so che un Monarca di questa qualità possa violentarsi da chi

che sia a specificare quel che non vuole. Ma se le mercedi, se le cariche fossero già specificate? S' elle fossero le maggiori che possa dar la Corona? So che può facilmente succedere, o ch' elle non piaciano al Sig. Duca, o che qualch' altro rispetto il persuada a non accettarle: ma che colpa può avere in ciò un povero Ministro? Poss' io far altro che scrivere a S. A. con isquisita puntualità ciò che passa? Posso far di più che eseguire con fedelissima ubbidienza gli ordini che mi vengono? *Le congiunture presenti non permettono che S.A. parta da' suoi Stati.* E le congiunture presenti non possono essere più a proposito perchè S. A. venga in Ispagna, quando per altro risolva di venirci. Non veggo che nessun Principe circonvicino si trovi in posto di poter molestar S. A. in conto alcuno: veggo ben l' armi Cattoliche prevalere in Italia, e veggo questa monarchia risorgere più possente che mai, e beato chi averà saputo valersi della opportunità, ed obbligarsi l' animo del Re in occasioni tanto importanti. *Il Sig. Duca può correre qualche tempesta di mare.* Se si pensasse a questi pericoli, nissuno anderebbe mai per acqua: ma la stagione non è da tempeste, e questi sono i migliori e più fedeli tempi dell' anno. Andrea Doria richiesto da Filippo secondo quali fossero li più sicuri Porti di Spagna fino allo stretto di Zibiltar rispose Luglio, Agosto, e Cartagena. *Può S. A. avere incontro di Corsari.* Una Squadra di dieci

Galere come quella del Duca di Tursi non ha paura di legni d' Algieri anzi pagherebbe molto a darci dentro. *Può intoppare nell' Armata Francese*. Se parliamo di Vascelli di alto bordo, tutti fecero vela i giorni addietro verso Ponente, e di state che regnano le calme, i remi si burlano delle vele. Il Duca di Fernandina l' anno passato colla sola Capitana di Spagna andò a riconoscere in questa costa, e circondò più volte l' Armata medesima di Francia. Se trattiamo di Galere, altre non ce ne sono che quelle di Marsiglia, e queste sono poche e stanno così male a ciurma ed a corredi, che non entrano mai nel Golfo più che quindici o venti miglia discoste da terra. *Può ammalarsi per la mutazione del Clima e per li patimenti*. Se il Sig. Duca si contenta del suo Stato persente resti a Modana e goda degli agi dimestici; ma se fa pensiero d'acquistar gloria al suo nome, d' avanzar la sua persona, di ritornare la sua casa nell' antico splendore e nella pristina grandezza, come parmi che abbia cominciato di fare, è necessario che s'avventuri, e che passi per la via della fatica e del travaglio. Quante volte passò Carlo V. in Italia? Quante volte in Alemagna? La Reina d' Ungheria, che finalmente era Donna, non fece ella questo stesso viaggio? Il Cardinal Infante ha cavalcati questi medesimi mari e senza guardare a sorta alcuna di pericolo s' è portato per una strada quasi impossibile in Fiandra : e

quanti Potentati d' Italia sono in altro tempo passati a questa Corte? Ma di queste cose che sono tutte casuali, e che dipendono meramente dalla fortuna qual ragion vuole, qual giustizia insegna che io abbia da render conto? Poss' io far patti con Dio? Stà in mia mano il far tregua col mare co' venti colle Infermità? Passo al pronostico di Vostra Altezza cioè *che nelle correnti rivoluzioni del mondo io mi debbia morir di fame*. Puossi dir di peggio? Rendo grazie a S. D. M. che inspirasse a Vostra Altezza a farsi Cappuccino, e liberasse in conseguenza me dal rigore del suo giudizio. Il Sig. Duca si degna di rimirare le azioni mie con ciglio più benigno, e non dovendo io render ragione de' miei negoziati se non a S. A., vò credere che siano per esser più umanamente considerati. Ma dopo che V. A. mi tratta così aspramente, contentisi che con qualche presunzione io possa risponderle: che chi nel cospetto del Mondo autentica con atti reiterati e continui di divozione e di fede le sue operazioni, come ho fatto io, rade volte arriva a questi termini, e se pur ci arriva, vien compatito, e la disgrazia offende la persona, ma non la riputazione. Anche Belisario, che liberò l'Italia da' Goti, si ridusse per altrui ingratitudine ad accattare e limosinare il vitto; morì però Cavalier onorato e la sua gloria viverà perpetuamente nella memoria de' secoli. Ma io replico che V. A. non ha da giudicarmi,

è che la rettitudine ed umanità del Sig. Duca, e l' immacolata candidezza di mia coscienza mi liberano da cotesti sospetti. Giovami dunque di sperare che l' augurio di V. A. non sia per avere effetto, e tanto meno, quanto passa gran differenza tra zelo di Religione, e spirito di Profezia. Ma io conosco chiaramente quello che V. A. vuole da me, e se il Sig. Duca se ne fosse contentato ha già molto tempo che mi sarei conformato con una pronta ubbidienza a' suoi sentimenti. Ora la cosa si riduce a segno che per convenienza, per debito, ed anche per mia propria quiete è necessario ch' Ella abbia soddisfazione, e se piacerà a Dio che io torni in Italia vedrà dagli effetti che s' Ella tenta tutte le strade per farmi uscir di Corte, io sono uomo da porre sossopra tutto il mondo per non restarci. Protesto per fine che se per l' avvenire io mi guarderò di capitar dinnanzi a V. A. (se ben anche prima d' ora io avea determinato di farlo) e se non vorrò ricevere sue lettere, non sarà nè poco rispetto nè poca riverenza, ma necessaria cautela di sottrar me stesso dalle mortificazioni, che siccome non so di meritarle, così non ho stomaco da digerirle. E senza più umilissimamente a V. A. m' inchino.

# POESIE SCELTE

DEL

# CONTE D. FULVIO TESTI

---

## In Morte di Madama Virginia Medici d' Este

Stanco dal sospirar, lasso dal pianto
Chiuse Cesare i lumi allor che 'l giorno
Stava per ispuntar di grembo al mare:
Ed ecco avvolta in luminoso manto
Col biondo crin di mille raggi adorno
In sogno a lui la sua gran Donna appare;
Eran più de l' usato ardenti e chiare
Le belle luci, e la serena faccia
Risplendea sì, che l' ombre de la notte
Fuggìan disperse e rotte:
A lui s' appressa, e come pur le spiaccia
Di vederlo penar, con la man bella
Terge il pianto dagli occhi, e gli favella.

Là da l' empiree sedi, ove da questa
Dolorosa prigion volai spedita,
Per consolarti, o mio fedele, i' vegno;
Tu troppo affisso a la terrena vesta
Come morta mi piangi, e sono in vita;
Odo il tuo duolo, e n' ho pietate e sdegno;
Chè, se turbasser del celeste regno
L' allegrezza immortal mortali affanni,
Scemerebbe in gran parte il mio gioire
Il vederti languire:
Alza il pensier, nè basso amor t' inganni;
Disciolto è in terra il mio terrestre velo,
Ma ciò che fu celeste or vive in Cielo.

Frena del mesto cor gli affetti erranti,
Calpesta il senso, e non mostrar che solo
Stimi quel ben che tosto nasce e more;
Chè non fe' Dio di tanti doni e tanti
Ornato il mondo ed arricchito il polo,
Perchè in lor cieco si perdesse il core:
I rai del Sol che luce, e 'l vivo ardore
De l' auree stelle, e tutto ciò che splende
Quaggiù di vago è una scintilla appena
De la beltà serena,
Che su nel Ciel le pure menti accende:
Colà t' affissa, ivi ti ferma, e mira
Quanto pensiero umano erra e delira.

Vietar non posso io già, che non ti prema
De la mia spoglia incenerita e smorta
Che tanto amasti allor ch' io vissi in terra:
Ma s' innalzando a la magion suprema
Il cor con gli occhi, penserai che morta
Tutta non son, nè sto tutta sotterra,
Pace ritroverai d' ogni tua guerra;
M' amerai colà su, godrai che lunge
Da l' umane miserie in parte io viva
Dove duol non arriva:
Quel rio pensier, che sì t' affanna e punge,
Mostreria che 'l mio ben forse t' annoje,
E ch' invido tu sia de le mie gioje.

Pensa che qual fra gli altri il Ciel ti diede
Grado e stato maggior, tal devi il petto
A' colpi di Fortuna espor più forte;
E chi mai fe' più gloriose prede,
Se tu premendo il ribellante affetto
Te stesso a un punto sol vinci e la sorte?
Non muor chi ben vivendo arriva a morte,
Muor quella vile e neghittosa gente,
Che sepolta nel fango allor che visse
Solo in terra s' affisse:
Io per sangue e tesor quaggiù possente,
Madre di tanti Eroi, a un Cesar moglie
Che potea più sperar altro che doglie?

4

Volea più dir, ma l'alba
Messaggera del dì, nunzia del Sole
Intempestiva in Orïente apparve:
Ei dal sonno si scosse, ed ella sparve.

## ALL' ALTEZZA DEL DUCA DI SAVOJA

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' innanelli il crine;
E mirando le guerre a sè vicine
Seggia ozïoso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagno e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.

Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se 'l tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerìon da te s' atterra
Ch' Italia opprime i' vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti
T' alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

---

## ALLO STESSO

Quella che già nel secolo vetusto
Fu del mondo Reina Italia altera,
E ch' or misera fatta e prigioniera
Di barbare catene ha 'l collo onusto,

Il nudo seno, e 'l lacerato busto,
Empj trofei de la fierezza Ibera
A te mostra, o gran Carlo, e per te spera
Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto.

A un Carlo già fu somma lode ascritta
Perchè fuggir fe' rintuzzate e dome
Genti ond' ella giacea serva ed afflitta;

Or se da te vien liberata, come
Sperar vogliam da quella destra invitta,
Meriti al par di lui di Magno il nome.

## In lode del Serenissimo Principe Alfonso d' Este

Già de la Maga amante
L' incantata magion lasciata avea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
De l' Indico Ocean l' onda correa,
A tutt' altri Nocchier cammin conteso;
Ma de l' incendio acceso
Restava ancor ne l' agitata mente
Del Cavalier qualche reliquia ardente.

Ei ne l' amata riva,
Che di lontan fuggìa, non senza affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Le figurava ognor presente il viso:
Onde a lui, che conquiso
Per desio per pietà si venia meno,
Più d' un caldo sospiro uscia dal seno.

Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L' amico Ubaldo a tranquillargl' i sensi.
O progenie di Regi,
Terror del Trace, a cui riserba il Fato
Tutti d' Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei male accensi
Sospir che versi, e pria ch' acquisti forza
La fiamma rinascente affatto ammorza.

Se credi al Vulgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute: Ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn' opre avvezza:
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo
Che 'l debellar di mille squadre un Campo.

Che val condur davanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le Provincie e i Regni?
Mentre che ribellanti
S' usurpino del cor la reggia intera,
Malgrado di Ragione, affetti indegni?
S' in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome e spoglia.

Sovra il lucido argento
De le Porte superbe impresse Armida
Di famoso Campion l'arme e gli amori:
Con cento legni e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar' in riva al Tebro Egizj allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa che di gemme e d' or riluce
L'adorata beltà seco conduce.

Con l'Armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti,
Pari è 'l valor, e la vittoria è incerta;
Ma la bella Reina
Ch' atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l'inesperta
E timida Compagna Antonio vola,
E l'imperio del Mondo Amor gl'invola.

Or qual darti poss' io
Di travïato cor più vivo esempio
Di quel ch'a te l' Idol tuo stesso espresse?
Te cerca il Popolo pio,
Te chiama a liberar dal Tirann' empio
La sacra Tomba e le provincie oppresse,
E quasi in obblio messe
La Fè, la Gloria, in vil magion sepolto
Tu resterai idolatrando un volto?

Aspra, Rinaldo, alpestra
È la via di Virtù; da' regni suoi
Vezzi scherzi e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente, e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
Quell' è valor superno
Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitar un petto.

O dè gli Esperj scettri
ALFONSO onor primier, divota Musa
Con queste voci a tua virtute applaude:
Vile è 'l suon di quei plettri,
Ch' adulatrice man di trattar usa,
Nè cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D' ambrosie stille Eternità gli asperga.

Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale.
Che non fa d' un crin biondo
Il lascivo tesor? Qual sen non spetra
Di duo begli occhi il fulminar fatale?
Te sol non move; e quale
Il Tessalico Olimpo indarno a' piedi
* I tuoni di beltà fremer ti vedi.

Qual nova maraviglia?
Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar Continenza oggi vedrassi?
So che de l'Ozio è figlia,
E che nudrita infra le gemme e l'ostro,
Ne gli alberghi de i Re Lascivia stassi:
Come mai fermò i passi
La Pudicizia in Corte? e chi poteo
Erger tra 'l lusso a la Virtù trofeo?

Da te quest'opre ammira
Stupido il Mondo; e perchè in loro io viva,
A l'età nove or le descrivo in carte.
Ben su l'eburnea Lira,
Ch'a l'Aufid'ora ed or a Dirce in riva
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill'altre in te cosparte
Glorie direi; ma sol quest'una i' sceglio,
E di quest'una ad ogni Re fo speglio.

## AL SIG. D. VIRGINIO CESARINI

*Buon capo d' anno*

---

Sovra porfidi eletti
Di Dedaleo scalpel sudori illustri
Non s' innalzan per me Palagi aurati;
Nè mi pendon da i tetti
Di Menfitica man vigilie industri
Porpore prezïose, Ostri gemmati;
Nè de i flutti beati,
Onde l' uman pensiero è così vago,
M' offre biondi tributi il Gange o 'l Tago.

Povero, ma sicuro
Da gli sdegni del Cielo è 'l tetto umìle
Ove contento a me medesmo i' vivo;
Ed or che 'l Verno oscuro
Copre di gel la terra in vario stile
Quì presso a lieto foco or canto or scrivo;
E se pensier furtivo
D' Ambizïon tenta arrivarmi al core,
Provvida rimembranza il caccia fuore.

Pompe, Fasti, Ricchezze,
Titoli, Dignità, che siete alfine,
Che l' uom tanto per voi sudi e s' affanni?
Insipide dolcezze,
Speziosi naufragi, auree ruine.
Fuggitivi piacer, stabili affanni.
Anch' io d' Icarii vanni
Armai gli omeri un tempo; or quì m' assido,
E del mio van desio meco mi rido.

Pur quai saranno i voti
Che de l' Anno novello in su le porte
Porgerò al Ciel di viva fiamma ardenti?
Ch' a me gl' Indi rimoti
Mandin gemme e tesori? o che mi porte
L' Arabo Pescator perle lucenti?
Che fan gli ori e gli argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Un nudo abitator d' angusto Doglio.

O Monarca superno,
La cui mente il cui cenno anima e informa
Ciò ch' è dal nero Abisso al Ciel stellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, a cui dai moto e norma,
E sotto il piede hai la Fortuna e 'l Fato;
Se 'l mio core accecato
Non è da bassi affetti, odi i miei preghi,
Nè a giuste voglie il tuo favor si neghi.

Poscia che in Vaticano
Roma dopo tant' anni alfin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il grande URBANO
De le chiavi di Pier ben degno erede
Volge in cor generoso almi pensieri;
Tu de i disegni alteri
Seconda il corso; e di sua vita adorni
D' una gloria immortal prolunga i giorni.

Mosse a i preghi, a l' esempio
De' BARBERINI Eroi Cristiane vele
Corran de l' Asia ad espugnar la riva;
E spento il Popol' empio,
Beva con l' elmo il Vincitor fedele
* Del Tigri prigionier l' onda captiva;
E da Fè pura e viva
Persuasa s' inchini un giorno ancora
Al vero DIO la trionfata Aurora.

A te, cui dier le stelle
Grazie cotante, o de' Latini Colli
VIRGINIO inclita speme unico vanto,
De le conche più belle,
Che mandino i Getuli o i Tirj molli
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani allori
Cedan de gli Ostri aviti a' bei splendori.

A me, ch' altro non chieggio,
Conceda il Ciel, che in libertà sicura
Passi del viver mio l' ore serene,
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta sciagura
Calchi con degno piè Tragiche scene.
Oh! se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dive,
Chi di me più felice in terra vive?

Che se i Toschi teatri
Applauderanno a' miei Coturni, e care
Esser vedrò le mie vigilie al mondo,
Di Popoli Idolatri
Dirò stragi e ruine, e di più rare
Tele sarò fabbricator facondo.
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò da la sinistra? Il Cielo
De' miei voti innocenti arride al zelo.

Apri, deh dunque omai
Apri, o bifronte Dio l' uscio celeste
Di sì liet' Anno al Condottier lucente;
E d' insoliti rai
Incoronata il crin l' Alba si deste
Ad infiorar la cuna al dì nascente.
Io chino e riverente
Strider farò sovra gli Altari accensi
Mirre odorate e vaporosi Incensi.

## Al Sig. Cavaliere Giuseppe Fontanelli

*In biasimo delle soverchie delizie del secolo*

---

Poco spazio di terra
Lascian omai l' ambizïose moli
A le rustiche marre a i curvi aratri:
Quasi che mover guerra
Del Ciel si voglia agli stellanti poli
S' ergono Mausolei s' alzan Teatri;
E si locan sotterra
Fin su le soglie de le morte genti
De le macchine eccelse i fondamenti.

Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d' oro
Si consuman d' Arabia i boschi intieri :
Di marmi omai son vote
Le Ligustiche vene; e i sassi loro
Men belli son perchè non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà de l' Africa diserta,
Perchè lode maggior il prezzo merta.

Lucide sontuose
Splendon le mura sì che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste:
D' Agate prezïose,
Di Sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le Logge auguste.
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.

Cedon gli Olmi e le Viti
A l'Edre a i Lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide Ulive indegni oltraggi.
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi Cipressi e gl' infecondi
Platani e i mai non maritati Faggi.
Da gli arenosi liti
Trappiantansi i Ginepri ispidi il crine,
Chè le delizie ancor stan ne le spine.

Il Campo ove matura
Biondeggiava la messe or tutto è pieno
Di rose e gigli e di vïole e mirti.
La feconda pianura
Si fa novo diserto; e 'l prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti.
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal' è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.

Non son non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizi o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l' alma Città Numi immortali,
Qual si dovea d' oro e di gemme i Templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscîr più volte.

Oh! quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natìo costume
Insegna d'abitar Città vaganti.
Van col fecondo armento
Ove più fresca è l' erba e chiaro è 'l fiume
Di liete piagge i Cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo; ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

Noi di barbara gente
Più barbari e più folli a giusto sdegno
La Natura moviámo il Mondo e Dio;
E ne l' ozio presente
Instupidito è sì l' incauto ingegno,
Che tutto ha l' avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lunge da i tetti d' or Morte passeggi,
E 'l Ciel con noi d' eternità patteggi.

E pur, GIUSEPPE, è vero
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor che più risplende.
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Attiche fole ora mi sogno o fingo,
Le giustizie di Dio quì ti dipingo.

In aureo trono assiso
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l' Asia il Re superbo e folle;
Il crin d' odori intriso
Piovea sul volto effemminato; ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un solo ufficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.

Tutto ciò che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive
Del convito real si scelse a gli usi.
Vini che lagrimâro
Le viti già su le Cretensi rive
Fur con prodiga man sparsi e diffusi;
Nè soave nè caro
Il frutto fu cui non giungnesse grido,
O contraria stagione o stranio lido.

Scaltro Garzone intanto
Per condire il piacer de la gran cena
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L' orgoglioso Tiranno; e mentre disse,
Non fu chi battess'occhio o bocca aprisse.

O beata, o felice
La vita di colui che 'l Fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò ch' a Giove in ciel lice
Lice anco in terra al Re; con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati move
I suoi viaggi il Sol; se l' ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira;
Se rugiadoso piove,
S' irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira
Opra sol' è di Giove;
Quell' è suo Regno, e tributarie belle
A lo sguardo divin corron le stelle.

Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricchi ha l' India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l' Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche;
Son tue, Signor. Non tiene
Giove imperio quaggiù: questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter: il Cielo ei regge.

Su dunque o fortunati
De l' Asia Abitatori al Nume vostro
Vittime offrite e consacrate Altari:
Fumino d' odorati
Incensi i sacri Templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari;
E tu mentre prostrati
Quì t' adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti.

Lusingava in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti e liete
D' ogn' intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improvvisa
Apparve, io non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu che fra canti e risa,
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai.

Tal fu 'l duro messaggio
* Nè guari andò che da l' ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l' ombra notturna.
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l' urna.
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

Seggia chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime: offrirsi veggia
Quanti colà dove l' Idaspe ondeggia
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.

A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la Corte a solitaria riva
Io passi un giorno, e là felice i' viva
Col plettro in mano e con la Cetra al collo.

E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l' inesorabil Cloto,
Rustico abitator a tutti ignoto
Se non solo a me stesso i miei dì chiuda.

AL PADRE MAESTRO COSTANTINO
FRATELLO DELL' AUTORE

*Sulle fallaci speranze de' Cortigiani.*

---

Non sì veloci su le lubrich' onde,
Cui lungo verno indura,
Striscian gli Abitator de l' Orsa algente,
Come Fortuna allor ch' è più ridente
Da noi s' invola e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde;
Toglie allora che porge, e sì vicine
A i doni ha le rapine,
Che beato e infelice in un sol punto
Tu perdi il ben quando a gran pena è giunto.

E pur il Mondo ambizïoso avaro
Vuol che costei sia Diva,
E le sparge gli Altar d' Arabi fumi;
Come che possa infra i celesti Numi
Star Deità nociva,
Che 'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch' a i vari giri de l' instabil rota
Sempre ha stabile il cor, l' anima immota.

Tu che vivi costà fra pompe e fasti,
Ove l' Ostro ove l' Oro
Vermiglio splende e pallido riluce,
Non t' invaghir de la superba luce;
Sarai maggior di loro
S' a le grandezze lor col cor sovrasti.
Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
Del desio e de la speme,
Nè venticel che lusinghier t' inviti
Gonfi le vele tue lunge da i liti.

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin al Ciel n' estolle
Perchè maggior sia 'l precipizio e 'l danno.
Oh! con che dolce e dilettoso inganno
L' alma fastosa e folle
Pascendo ognor si va de' propri mali:
Mille pensieri ordisce e mille voglie,
Mille ne tronca e scioglie;
Parla e scherza con l' ombre; erra e delira
Tormentata dal ben che più desira.

A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscir la favolosa schiera;
E l' immagin del ben che più si spera
Far con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti.
Il Duce avvezzo a sanguinosa pugna

Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
* E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiva cerva incalza l' orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo.
Vede l' Avaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par che 'l prenda e che lo stringa
Di preziosa froda il cor lusinga.

L' Amante a la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarle vegliando il dì non osa;
Questa par che l' ascolti, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L' anima adamantina inchini e pieghi;
Ond' avido in quel punto apr' ei le braccia,
E l' ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l' amato Nume
Vedovi baci a l' insensate piume.

Ma non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida notte
Sgombra l' atra caligine dal polo,

Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte
Onde prima partì sen fa ritorno.
Tal sogliono i pensier de l' alma insana
Svanir per l' aria vana;
Chè le speranze fuggitive e incerte
Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.

FRATE, godrai quaggiù vita serena,
Se non t' ingombra il petto
Di grandezze e d' onor cura mordace;
E forse quel ch' or più t' alletta e piace,
E par dolce in aspetto,
Posseduto saria cagion di pena.
L' alma nel desïar qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca
Quel che più brama; e spesso avvien che dove
Vita aver si credea morte ritrove.

Son gastighi del Ciel anco gli onori.
A chi perdio non sono
Le fortune di Mida e i casi noti?
Con sordide preghiere e avari voti
Da gli Dei chiese in dono
L' ambizïoso Re pompe e tesori;
Chiese di trasformar in auree masse
Tutto ciò ch' ei toccasse,
Nè contento d' aver tesori appresso
* Di se stesso tesor fece a se stesso.

Toccò ruvido sasso, oro divenne;
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò su la nativa spina:
Ma con la doglia ogni piacer confina;
Il cibo, oh maraviglia!
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E congelârsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Bestemmiò l'oro, e de l'insania avvisto
Si maledì del suo dannoso acquisto.

### ALLO STESSO

*Invito all' ozio della Villa.*

Ne le squallide piagge, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti e vive,
A Sisifo infelice il Ciel prescrive
Inusitata pena.
Pel lubrico sentier d' alpestro monte
A l' erto giogo de l' acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gli eterni precipizi invano,
Senza posa trovar, stanca la mano.

Pena quassù non disugual quegli ave
Che da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze.
Ei sovra monti di sognate altezze
Posar pur s' affatica
De i superbi pensier la soma grave;
Ma il van desio come volubil sasso
Indi rovina al basso;
Quest' il solleva, e per l' aeree strade
Di novo il porta, e pur di novo ei cade.

FRATE, tu 'l sai ch' al biondo Tebro in riva
Di tumide speranze
Per non breve stagion l' alma pascesti.
Deh! saggio omai t' acqueta, e non infesti
Con triste rimembranze
Il cor tranquillo ambizïon furtiva:
E se qual' Idra a germogliarti in seno
Torna il mortal veleno,
Opra de la ragione il ferro e 'l foco:
D' Ercole il vanto in paragon fia poco.

Scioglie dal lito Ispan Ligure abete
Che d' immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco:
Come scitico stral spinto da l' arco
Vola fra i salsi umori
Gravido i tesi lin d' aure quïete.
Ecco improvviso il ciel balena e tuona;
Da l' antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, orrida cresce
L' onda, cui più d' un vento agita e mesce.

Sospiroso il Nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira;
Ora l' Indica pietra ora il ciel mira;
Ma nulla arte maestra
Giova contra il furor d' Austro crudele:
Egli de le tenaci ancore adonche

Già le ritorte ha tronche;
Onde al Nocchier ne l' ultimo periglio
Somministra il timor sano consiglio.

* Ne le miserie sue prodigo ei fatto
Sazia del mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l' onde
Le preziose spoglie,
Che fin da l' India avida gente ha tratto;
De gli ori intesti, e de' filati argenti
Fansi ludibrio i venti;
Ma il legno che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor se ne ricovra in Porto.

FRATE, so ben che 'l procelloso regno
Ov' ha Nettuno impero
Solcar non vuoi con temeraria prora;
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli ancora;
E non senza mistero
Del provvido Nocchier l' arte t' insegno.
Quel lusinghier desio che sì t' alletta
Sgombra da l' alma e getta
Quelle speranze ingannatrici; e l' alma
Ne le tempeste sue troverà calma.

Non hanno, ed a me il credi, altro che 'l nome
Di vago e spezioso
Queste che 'l Mondo insan grandezze appella.

Faccia amico destin, propizia stella
Che d' Ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelso infra gli onori immensi
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me che privo
D' ogni splendor fra queste selve or vivo.

Pur che grandini acerbe o nebbie oscure
De gli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d' Autunno in queste piagge apriche
Vegga imbrunir a' lampi
Di temperato Sol l' uve mature,
Più queto i' dormirò fra le nud' erbe,
Ch' altri sotto superbe
Cortine d' oro, ov' albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.

Oh! più de l' alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette Colli e quì ne vieni,
Quì dove a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso:
Che se 'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà: più d' Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.

Voto il cor di speranza e di desio
Fra solinghe campagne
Il Pastorello Ebreo l' ore spendea;
E allor che in Oriente il dì nascea
Usciva a pascer l' agne
Su la costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d' Arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
Al Motor de le Sfere Inni festosi.

Ecco Re di Sionne il Ciel l' elegge
In mezzo a le foreste,
E di sacro liquor l' unge il Profeta.
Oh! prudenza ineffabile e segreta
De la Mente celeste,
A le bell' opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento
E di rettor d' armento
Farsi rettor d' eserciti e d' imperi?
Così và: molto avrai se nulla speri.

## Per la Morte del Signor Ferrante Bentivoglio.

* Non per legar con musiche catene
L' usato corso a l' onde
Io del Tracio Cantor bramo la cetra;
Nè per tirar dal monte o pianta o pietra,
E di sassi e di fronde
Farmi d' intorno inaspettate scene:
Ma se talor de le famose corde
Ambizïon mi morde,
Vien che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.

Fama è che mentre a le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeva il suo Ben dal Re d' Averno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle voci ignote
Cessâr le pene e s' achetâr le doglie:
Cerbero tacque, e a l' armonia celeste
Chinò l' orride teste,
E mentre il suon de l' aureo plettro udissi
Si fe' il silenzio ne' profondi abissi.

De la porta crudel stridono intanto
I cardini infocati,
E con novo stupor n' esce Euridice.
Ma se cetra avess' io tanto felice,
Ne' Regni disperati
Di furto più gentil mi darei vanto.
Te del mio gran FERRANTE Alma guerriera,
Infra l' Elisia schiera
Cercando andrei ne l' Erebo profondo
Per arricchir di tua presenza il mondo.

Ma troppo a' miei desiri è 'l Fato avverso.
Or de la Tracia Lira
Splendon lassù nel Ciel le fila aurate;
Ed io colmo di doglia e di pietate
Intorno a la tua pira
Da l' intimo del cor lagrime verso.
Tu da quest' occhi miei prendi tributo
Mesto sì ma dovuto:
Che se vita comun non vive il Forte,
Perchè con gli altri aver comun la morte?

Vivon secoli intier timide Cerve,
L' Angue ringiovinisce,
L' Orientale Augel morto rinasce.
L' uom, ch' ad opre maggiori in terra nasce
Come lampo svanisce,
O come spuma in mar quand' ei più ferve.
Ben fece a questo ciel di Stige a scorno

Ippolito ritorno;
Ma d'Esculapio or non si trova il senno,
Nè tai stupori a nostra età si fenno.

Sapess'io pur de l'Epidaurio Dio
Emular quella destra,
Ch'al bel fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch'or mendicando andrei da fiori ed erbe
Per ogni balza alpestra
Rimedio a la tua morte e al dolor mio.
Dar al corpo di lui vita e salute
Fu pietà fu virtute:
Ma fora arte più degna opra più bella
Dar al tuo cener freddo alma novella.

Ei di selvagge e timidette belve
Cacciator non mai stanco
Sol per ischerzo oprò l'arco e lo strale;
Fu sua gloria maggiore a fier Cignale
Aprir l'ispido fianco
Del frondoso Erimanto infra le selve;
Mentre visse quaggiù noto fu solo
Di Diana a lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di sembiante,
Sol di se stesso e de' suoi boschi amante.

Tu fra selve di lance in su la riva
De l'indomito Scalde
* Cacciator di Bellona i dì traesti;

Là di sangue infedel l'acque tignesti,
Che poi vermiglie e calde
Scoloraron del mar l'onda nativa.
Te vide il Pò sotto l'Insegne Ibere
Fugar turbe guerriere,
Quando l'Aquila e 'l Toro a guerra usciti
Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.

Per te lungo il Danubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra
Del suo sangue fumar le patrie nevi.
Lasso! ma troppo i giorni tuoi fur brevi:
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze e 'l tuo valor supremo.
Almeno un ramo sol di sì gran stelo
A noi lasciasse il Cielo:
Ah! che la sorda Dea con falce adonca
Da la radice amaramente il tronca.

Ma forse io che nel duol sommerso ho 'l core
Co' pianti e sospir miei,
Felicissimo Eroe, scemo il tuo riso.
Or tu colà nel fortunato Eliso
Con gli Achilli e i Tesei
Favoleggiando vai d'arme e d'amore;
O più rimoto al piè de' Mirti ombrosi
Dolcemente riposi,
Se pur in quelle selve opache e vaste
* Ad Anima sì grande ombra è che baste.

E come nubi di vapor terreno
Che tenebrose e brune
Saglion del Sole ad offuscar la face,
De la tua dolce e sempiterna pace
Le mie doglie importune
Vengono a conturbar il bel sereno.
Ma pur segni d' amor son anco i pianti.
Tu de gli affetti erranti
Scusa il debole cor: me stesso i' piango,
Che quì privo di te morto rimango.

---

## Al Sig. Conte<br>Giovanni Battista Ronchi

*Su 'l disprezzo dell' invidia, e su 'l sollievo che arreca la poesia.*

---

Mentr' umile m' inchino al tuo gran Nume,
O Febo, e di devoti
Incensi io spargo il riverito altare,
De l' innocente cor le non avare
Preghiere e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume:
Ben sai, che non presume
L' alma gran cose, e che fra sè contenta
Mentre poco desia nulla paventa.

Temerario Nocchier che da l' Ispane
Rive sciogliendo i lini
Prende a solcar i procellosi umori,
E vago di mercar gemme e tesori
Ne gl' Indici confini
Fida l' anima audace a l' onde insane,
Chieda a Nettun che spiane
L' atre tempeste ; e perchè Borea leghi
Porga a l' Eolio Re sordidi preghi.

E chi servo si fe' di regia Corte
Prodigo di se stesso,
E non ha cor che libertate apprezze,
Chiedendo i vaní onori e le grandezze
Ond' ei rimanga oppresso
Vittime ambiziose offra a la Sorte.
Che prò? Gelida morte
Tutti n' agguaglia; e d' Acheronte al guado
Nulla giovano altrui ricchezza o grado.

Deh dammi tu o luminoso Arciero
Dolce snodar il canto,
Dolce accoppiar a l' aurea cetra il plettro;
Quella sia 'l mio tesor, questo il mio scettro:
Pur che d' Aonio vanto
Sia celebre il mio nome altro non chero:
Spiegar fors' anche i' spero
Dietro la scorta del Cantor Tebano
Per l' Italico ciel volo sovrano.

Io so che di mortal veleno infette
Invidia arrota l' armi,
E che m' assale insidiosa a tergo:
Ma se Virtù d' adamantino usbergo
Mi cigne, e che può farmi
Importuno livor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali istessi; e l' innocenza illesa
Rilancierà ne l' offensor l' offesa.

Qual volge atro scorpion, se fiamma il chiude,
La coda a' propri danni,
Tal invidia a se stessa e rio tormento.
Nè mai di Siracusa o d' Agrigento
Inventâro i Tiranni
Per affligger altrui pene più crude;
Nè la Stigia palude
Ha sì grave martir, che vie maggiore
Nol provi ognora invidïando un core.

Rota eterna Isione in giro mena,
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende:
Tantalo a i pomi a l' acque i labbri stende,
Ma deluso in sua speme
Sol morde l' aria e beve l' arsa arena.
Pur questa è lieve pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio
Esser d' invido affetto ombra ed esempio.

Ei di ferree catene avvinto giace,
E la gran valle Inferna
Col busto altier tutta ingombrar rassembra.
Stillan sanguigni umor l' aperte membra;
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cor troppo vivace:
Quivi il rostro vorace
Immerge avidamente Augello infame,
C' ha in eterna pastura eterna fame.

De le viscere appena ei resta privo,
Che con novi natali
Nel lacerato sen germoglia altr' esca.
Non piange ei no; stupisce sol che cresca
La materia a' suoi mali,
* E dopo tante morti ancor sia vivo:
* Del suo cor redivivo
* Odia i risarcimenti; e sì molesta
* Fecondità di duolo invan detesta.

Ronchi, deh tu che fuor del vulgo ignaro
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine
A l'ebano sonante
Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.
Tinte di tosco amaro
Le livide pupille Invidia rote,
Che nostre glorie affascinar non puote.

E se Fortuna rea ch' a l'opre belle
Sempre crudel s' oppose
Voterà contro noi l' empia faretra,
Sia de l' inerme sen scudo la Cetra;
Forze maravigliose
A un armonico suon dieder le Stelle.
Fra l'Ionie procelle
Qual corresse Arion mortal periglio
Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco d' argento e d' or, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
Da' suoi tesori e da i nocchier tradito
Ne le tempeste ingorde
Già la morte vicina aver si vede:
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir ch' almen si doglia,
E 'l canto estremo insu la Cetra ei scioglia.

Con la maestra man scorrendo allora,
Varia ma dolce via
Temprò d' acuto suon le fila aurate;
E qual fa risonar le rive amate
Di flebile armonia
Bel Cigno in su 'l Meandro anzi che mora,
Tal' ei da l' alta prora
Volto agli Dei del mar sciolse i concenti,
E tacquer l' onde e si fermâro i venti.

Poichè 'l Mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia ha 'l Cielo,
Che sicuro il peccar concede a' Rei,
Deh! voi del salso regno umidi Dei
Mova a pietoso zelo
L' empio rigor de la mia sorte acerba.
Dunque troncar in erba
Dovrà morte sì cruda il viver mio?
Misero in che peccai? Che mal fec' io?

Io nè del sangue altrui la terra aspersi,
Nè gli Altari spogliai,
Profano involator de' sacri fregi:
Sol con plettro innocente avanti a i Regi
Dolce Lira temprai,
E degne lodi a le grand' alme offersi;
Sol celebrai co' versi
D' Amor la face e le saette acute:
Ma se questo è peccar, qual' è virtute?

Numi del mar, cortesi Numi ah! voi
Abbonacciate l' onda,
E mi porgete a sì grand' uopo aita;
Che se vostra mercè rimango in vita,
Farò su l' erma sponda
Arder più d' un' altar d' odori Eoi.
Tai fur gli accenti suoi;
Quì fermò 'l plettro, e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d' un salto.

Ma pietoso Delfin, che già l' aspetta
In mezzo a l' acque, il dorso
Volontario suppone a sì bel peso;
Nè sì veloce mai da l' arco teso
Fugge stral, come il corso
Lo squammoso destrier per l'acque affretta;
Con la salma diletta
A le spiagge d' Achaia alfin perviene,
E la depone insu l' amiche arene.

## ALLO STESSO

*Sull'Età sua corrotta dall' ozio.*

---

RONCHI, tu forse a piè de l' Aventino
O del Celio or t' aggiri. Ivi tra l' erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.

E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s' alzâr Templi e Teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.

Ma de l' antica Roma incenerite
Ch' or sian le moli a l' età ria s' ascriva:
Nostra colpa ben è ch' oggi non viva
Chi de l' antica Roma i figli imite.

Ben molt' archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.

Italia i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i Lauri tuoi degeneràro in Mirti?

Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.

Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;
E ne le vesti di grand' or consparte
Porti de gli Avi il patrimonio antico.

A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e prezîosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.

Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno insu gli estivi ardori
Doman l' annoso orgoglio onde gelate.

A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.

Tal non fosti già tu quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E trà ruvidi fàsci in umil soglio
Seder mirasti i Dittatori agresti.

Ma le rustiche man che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il Regno e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr dal Borea a l' Austro.

Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta
Te barbaro rigor preme e calpesta.

RONCHI, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l' Italia, aspetti un giorno
( Così menta mia lingua ) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

## Al Sig. Conte Camillo Molza

*Del poco credito, che d' ordinario godono gli uomini nella patria loro.*

---

Spesso cangiando ciel si cangia sorte,
CAMILLO, e più cortese
Trovasi lo stranier che 'l natio clima.
D' alto valor orme leggiadre imprima
Alma cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido:
Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori,
Ma se passano il mar son gran tesori.

Chiaro è fra noi de l' immortal Fenice
Il mirabil costume,
Che di sè stessa è genitrice e prole
Allor che volontaria a' rai del Sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice;
E pur là ne le selve Orïentali,
Ov' ella ha i bei natali,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo
Ignota spiega e sconosciuta il volo.

O sia d' Invidia un pertinace affetto,
O sia legge del Fato;
Nissun Profeta a la sua Patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e' l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto.
Fugga il tetto natìo chi gloria brama;
Alata anco è la Fama,
Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo e non s' impiuma il tergo.

Del Ligustico Eroe derise i vanti
Italia allor ch' ei disse
* Trovarsi ignoto un nuovo Mondo al Mondo;
E intrepido affirmò che nel profondo
Vast' Ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Ma non sì tosto al Regnatore Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch' egli ebbe a scorno altrui d'armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.

Già d' invitti Guerrier carche le navi,
Quasi odïando il Porto
Pronte attendean del Capitan gl' imperi;
Spiravano dal ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' Ancore gravi;
Quando il gran Duce insu la poppa assiso

Tutto di fiamma il viso
A la raccolta Gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce.

Compagni, eccoci giunto ormai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di Regni, e più di gloria acquisto:
Non sia perdio chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l' umide vie:
Fia ch' a sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi sono e guida;
Novella Patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto sicuro.

Colà volgono i fiumi arene d' oro,
D' adamanti e rubini
Mostran gravido il sen caverne e rupi;
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei ch' usan pescar l'Arabo e 'l Moro;
Son le spiagge più inospite e romite
Sparse di margherite,
E si rivolga in quella parte o in questa,
Se non or se non gemme il piè calpesta.

Vostre saran sì preziose prede,
Voi primi il vanto avrete
D' acquistar novi Regni al Mondo, a Dio:

E fors' anco avverrà che 'l nome mio,
Trionfando di Lete
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a' voti miei poco benigna,
Quasi invida Matrigna
Vedrò benchè da sezzo un dì pentita,
D' aver negata al mio grand' uopo aïta.

Qualche senso, CAMILLO, hanno i miei versi,
E non prendo senz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Ma contro a le mie carte
Non vo' che suo velen l' Invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascuno il suo fin destina il Cielo,
Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

## Al Sig. D. Virginio Cesarini

---

Armai d' arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di saettar la Morte ebbi vaghezza;
Tentai su cetra d' oro
Cantar di grandi Eroi vittorie ed armi
Già che sol sangue e morti il mondo apprezza;
Ma la mia lingua avvezza
A raccontar d' amor gioje e tormenti
Formar non seppe mai guerrieri accenti.

Indarno, o d' Elicona
Selve beate, a questo crin nudriste
De i casti Allor le gloriose cime;
Di mirto umil corona
Amor m' intesse; Amor ch' or liete or triste
Detta in vece di Febo al cor le Rime.
De la foglia sublime
Voi sì dovreste a lo splendor di Roma,
Al mio VIRGINIO inghirlandar la chioma.

Ei del Cigno di Tebe
Tratta l' eburneo plettro, e da la cetra
Scocca fulminui e fiamme , e i cori incende .
Lungi da la vil plebe
Che nón cura virtù s' innalza a l' etra.
E di lassu l' ignote cause apprende ;
Scorre la terra, scende
Ne' cupi regni de l' algosa Teti,
E ne spia di natura alti segreti.

De le campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno.
E qual strana cagion le renda amare;
Sa ne le vene ascose
Perch' arda Mongibel d' incendio eterno,
Mentre carco di gel la cima appare ;
E perchè in fondo al mare
Molli i Coralli siano , e a l' aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.

Sa se quest' ampia mole
Sia , com' altri affermò , di moto priva,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sa qual effetto al Sole,
Ch' è fonte di splendor da cui deriva
La bella luce al dì , macchi la faccia ;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il novo raggio
Onde il Polo arricchì d' Etruria il Saggio.

Se ne' campi celesti
D' orrida fiamma incoronata il crine
Terror de i Re striscia cometa ardente,
Sa da' lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente;
E come abbia presente
Ciò che in oscuri abissi il Fato cela,
I futuri successi altrui rivela.

Oh! quattro volte e sei
Fortunato VIRGINIO; a la tua lira
Ben dee la nostra età lodi supreme.
Se tregua a' pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L' alma ormai giunta a le miserie estreme,
Questa cetra che geme
Tocca da flebil arco udresti allora
Narrar tue glorie, e diventar canora.

Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Su rozze corde inculti carmi intesso:
Da la rupe selvaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento istesso.
Care selve i' confesso
Che fin che CINZIA mia soggiorna in voi,
Io non invidio a Giove i tetti suoi.

Rimanetevi in pace
Cittadine grandezze; io quì desio
Chiuder i giorni miei tra l' erbe e i fiori.
D' esequie onor fugace
Non abbia il mio morir, nè 'l cener mio
* Beva d' Assiria i lagrimati odori;
Me semplici Pastori
Spargan di latte, ove tra canti e giochi
De la rustica Pale ardono i fochi.

Da Numidica balza
Urna superba a fabbricar intento
Per me dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò che dove innalza
Ispida quercia i duri rami al vento
Tumulo erboso il mio mortale accolga;
E se fia mai che volga
Ninfa pietosa a quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.

Ed oh! morir beato,
Se dirà CINZIA un giorno, a voi sia lieve
La terra o del mio nome ossa divote;
Ma se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi, o se di breve
Pianto rigar io la vedrò le gote,
Lieta quant' esser puote
Spirto del Cielo infra l' elisio stuolo
Andrà quest' alma a ricovrarsi a volo.

E là dove le piante
Di dolce ambrosia, e gli odorati mirti
* Fanno a l' Ombre beate ombra gradita,
Farò che de le tante
Venture mie dagli amorosi Spirti
L' istoria sia con maraviglia udita,
E de l' andata vita
I dolci sogni ad ascoltar inteso
Più d' un vedrò di bella invidia acceso.

### Al Sig. Cardinale Bentivoglio

*Su i fallaci giudizj intorno alle miserie.*

---

Dentro l' Etnea Fucina
Fama è ch'al figlio del Trojano Anchise
Fabbricasse Vulcano arme fatali:
La spoglia adamantina
Scintillava di gemme, e in fiere guise
Spargea d' oro guerrier lampi mortali;
Tal fra nubi di strali,
Fra selve d' aste il ben temprato arnese
Ne le mischie Latine Enea difese.

Ma contro a le saette
Che scocca, o GUIDO, inevitabil Sorte
Non si fabbrica in Etna usbergo o scudo:
Tempre vie più perfette
Somministra virtute a un petto forte,
Sì ch' inerme trionfa e vince ignudo.
Dardo non ha sì crudo
Faretra Acherontea, che faccia oltraggio
A un' anima costante, a un pensier saggio.

Ne' rischi si rinforza,
Ne' martiri s'affina, e ne le stesse
Miserie sue vive virtù contenta;
Di Tirannica forza
Se novo Tauro in Agrigento ardesse
Le minacce non cura, e non paventa.
Non è il duol, che tormenta,
Ma la tema del duol: tant' egli è fiero,
Quanto a se stesso il forma uman pensiero.

Già con pompa reale
Aprì del Pò su la sinistra riva
ENZIO il tuo gran Fratel notturne Scene:
De la Reggia Infernale
Rappresentò gli orrori, e vera e viva
L' immagin fu de le Tartaree pene:
Uscìan da fosche arene
Torbidi incendi, e per gli arsicci chiostri
Scorrean di sferze armate or Furie or Mostri.

D' orror di maraviglia
I gemiti i sospir le fiamme e i fumi
Sì m' impressero il cor, ch' io ne tremai:
E l' attonite ciglia
Spenti che fur del gran Teatro i lumi
Opre sì rare a contemplar fissai:
Sorrisi ove mirai
Che 'l sembiante crudel de' Stigii regni
Eran tele dipinte e sculti legni.

GUIDO, i mali del mondo
Terribili non sono altro che 'n vista,
E sol quel primo aspetto è quel ch' offende.
In letargo profondo
Immerso il nostro core invan s' attrista,
E 'l timor più che 'l mal misero il rende.
Saggio chi ben l' intende:
Pena che può soffrirsi è pena lieve,
Ma s' estremo è 'l martir passa ed è breve.

Esser può ch' a' miei danni
Congiurata Fortuna alte sciagure,
Qual di lontan preveggo, a me destine.
I' sosterrò gli affanni,
E mirerò, sian pur acerbe e dure,
Con intrepido cor le mie ruine:
E qual supplicio al fine
Trovar potrassi a debellar bastante
* In trono di costanza alma regnante?

Se d' Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Giove irato:
E pur che in Elicona
Con non indegno suon cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i' son beato.
Con diluvio dorato
Inondi i campi altrui l' Idaspe e l' Indo:
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.

Che se Parca pietosa
Volgerà de' miei dì serene l' ore,
GUIDO, tue glorie io d' eternar mi vanto.
Da la fiamma amorosa
Che lungo il picciol Ren s' apprese al core
Di Re straniero avrà principio il canto:
Dirò poi l' arme, e quanto
In pace opràro i propagati Eroi,
Fin che fermi lo stil ne' pregi tuoi.

Fian testimoni egregi
Il Belga e 'l Franco, ove a gran cure inteso
Rivi spargesti e d' eloquenza e d' oro:
Or grande amor de' Regi
De' lor gravi pensier sottentri al peso,
Sì che base è 'l tuo senno a' Regni loro.
Oh! se 'l purpureo Coro
T' adora in Vatican, prima ch' io moja,
Quai m' accingo a sacrarti Inni di gioja!

## Al Sig. Giulio Testi

*Esortazione agli Studi Poetici.*

---

Di Troja al Domator, mentre garzone
Ne le spelonche sue facea dimora,
Insegnava con man tenera ancora
L' arco paterno ad incurvar Chirone.

GIULIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss' io, nè mia virtute è tale;
Ma ben t' insegnerò con lode eguale
Trattar su cetra d' oro arco di pace.

Tu nascesti a le Muse: a' tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo e Permesso;
E novi lauri al tuo natale istesso
De l' onda Ippocrenea nacquer su i liti.

Ma non creder però ch' a l' erta cima,
Ove in trono immortal la Gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigio imprima.

Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma s' alimento ei non procaccia altronde
Il mal nodrito ardor forza è che sfume.

Furar agli occhi il sonno; a i dì più algenti
Giugner le notti; e fuor de' patrii alberghi,
Pria che d' inchiostri tuoi le carte verghi,
Su gli altrui fogli impallidir convienti.

Scorta ti sian le due di Smirna è Manto
Inclite trombe: e se pur Clio t' inspira
Più teneri furori, a la tua lira
Del gran Cigno Dirceo sia norma il canto.

Già non pensar (e dal mio esempio impara)
Di cumular tesori a suon di cetra:
Trarran forse i tuoi carmi o pianta o pietra;
Oro non già: troppo è l' etate avara.

Se ne' tumulti del rabbioso Foro
L' ire vender volessi e le parole,
Bensì vedresti in un girar di Sole
Pioverti innanzi al piè procelle d' oro.

Or mendico è Parnaso; e le grand' Alme
Sdegnan chinar l' orecchio a i versi nostri;
E pur rigate da Pierii inchiostri
Più gloriose al ciel s' ergon le palme.

Ma nè prodigo tu de' carmi tuoi
I tesor d' Elicona altrui dispensa ;
Temerarie non sian le lodi; e pensa
Che rari a nostra età nascon gli Eroi.

Tra le ceneri fredde e l' ossa ignude
Materia onde tua cetra alto rimbombe
Trovar forse potrai. Dentro le tombe
Sbandita di quassu fuggì Virtude.

Oh! venga un dì che per mia gran ventura
Minor de la tua cetra oda chiamarsi
Per l' Italia il mio plettro, e vegga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura.

### Al Sig. Cav. Enea Vaini

*La virtù è più riguardevole della nobiltà*

---

Superba Nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l' Ancora d' or s' affondi in Porto:

Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' Austro crudele.

Che giova a l' uom vantar per anni e lustri
De gli avi generosi il sangue e 'l merto;
E in lungh' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l Nobile e 'l Plebeo con egual sorte
Approda a i liti de l' oscura Morte?

Là dove i neri campi di sotterra
  Stige con zolfo liquefatto inonda,
  E con la fetid' onda
  De l' Inferna città l' adito serra,
  Stassi Nocchier, che con sdruscita barca
  La morta gente a l' altra sponda varca.

Ivi il Guerrier del rilucente acciaro
  Si spoglia; ivi il Tiranno umìl depone
  Gli Scettri e le Corone,
  E l' amato tesor lascia l' Avaro:
  Chè 'l Passeggier de la fatal Palude
  Nega partir se non con l' ombre ignude.

O tu, qualunque se' che gonfio or vai
  Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
  Dopo l' estremo giorno
  Più cortese nocchier già non avrai;
  Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
  Varcar ti converrà l' onda funesta.

Orgoglioso Pavone a che ti vante
  Del ricco onor de le gemmate piume?
  Gira più basso il lume
  De' tuoi fastosi rai; mira le piante:
  Coprirau breve sasso, angusta fossa
  Le tue superbe sì ma fracid' ossa.

Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel ch' a pena.
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar; ne più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.

De i Tiranni a le Reggie, ed a' tuguri
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.

Sol la virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.

Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via,
A sinistra s' aprìa
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.

Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra
Salìa su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi,
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l' erto colle
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.

Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi Tempio sublime
Sacro a l' Eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.

ENEA, s' a lo splendor de gli Avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l' Ostro nascente.

# Per la morte

## del Sig. D. Virginio Cesarini

Stanno il pianto e 'l dolore insu i confini
Del diletto e del riso,
* E di festivo cor la gioja è aborto.
Piega allegro nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il Porto,
Quand' ecco Austro risorto
Sì conturba le vie del salso regno,
Ch' a la sponda natìa s' infrange il legno.

* O naufraghi pensieri; o di mia speme
Macchine dissipate,
Qual mi fat' ora a lagrimare invito?
Musa, tu che di Dirce insu l' arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; ed or che sparito
De' Pindarici plettri è 'l primo lume,
Versa di pianto e di facondia un fiume.

Parea che fatta a' sacri ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra un secol d' oro;
E la Virtù lunga stagion mendica
Altro premio attendea
Che steril' Edra e infruttuoso Alloro,
Poich' a l' Aonio Coro
Nume sempre propizio in Vaticano
Reggea le chiavi eterne il grande URBANO.

VIRGINIO onor dele Latine mura,
Gloria del bel Permesso,
Gran speranza del mondo, ed or gran doglia,
Scelto degno ministro a nobil cura
Stava il beato ingresso
A custodir de l' adorata soglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio dovuto a l' onorata chioma
Gli apparecchiava impazïente Roma.

Quand' ecco uscir d' Acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra.
Or su le fila di canora cetra
Tesser tela immortale,
E far con music' arco al Tempo guerra,
Che giova altrui? Sotterra
Vann' anco i Cigni; e dolce suon non placa
Il torvo Re de la magione opaca.

E pur di sacri a noi dan nome i Saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie: E da' mortali oltraggi
Che schermo o che ricetto
Avrem dunque quaggiù che ne difenda?
Fa pur che 'l colpo scenda,
E di' poscia ch' Orfeo sciolga i suoi canti,
E di celeste suon seco si vanti.

Svelte partir da le natìe pendici
Fur vedute le selve
Vaghe d' udir l' armonïose corde;
E de i nobili accenti ascoltratrici
Fra mansuete belve
Ozïose seder le Tigri ingorde:
Ma rigide, ma sorde
Stetter le Parche, e furo incontro a l' armi
De l' ebbro stuol frale difesa i carmi.

Spettacolo crudel! mirar per l' acque
Co' nervi ancor loquaci
Insanguïnata errar d' Orfeo la lira.
Pianse il Rodope algente, e poich' ei giacque,
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime e d' ira;
E su i lidi ove gira
L' Ebro gelato il piè vedeansi a schiere
Ululando vagar le Tracie Fiere.

Te d' Egeria le valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi,
VIRGINIO, piangeran sacri a Dïana:
Te che spogliando de' tesor più degni
La Grecia a i lidi Toschi
Portasti in novo stil merce sovrana,
Per la spiaggia Romana,
E per l' Italia intiera egre e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.

D' arpe intanto e di cetre a la Fenice
Glorïosa di Pindo
S' erga su l' Aventin pira non vile;
Quivi con larga man de la felice
Piaggia l' Arabo e l' Indo
Sparga il più ricco e prezïoso Aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co' pianti suoi quelle grand' ossa onori.

Tu, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza
* Tebro da l' onde d'oro il crin d'argento;
Che se di tante tue pompe e grandezze
Il grido, ch' ancor s' alza
Più che mai vivo al ciel, si fosse spento,
Per farti in un momento
Glorïoso da l' uno a l' altro polo,
Basteria di VIRGINIO il nome solo.

## Sullo stesso argomento

Già sette volte per l'usato giro
Corse con piè d' argento
Cinzia ha le vie de lo stellante regno;
Ed io pur indefesso ancor sospiro
D' Italia il Sol ch' è spento,
E su quest' urna a lagrimarlo i' vegno:
Meco ho 'l musico legno,
Ma non come solea musico ha 'l suono,
Ned' io stesso qual fui dapprima or sono.

Tocche da questa man stridule e roche
Gemon le tese corde,
E mi s' agghiaccia insu le labbra il canto:
Attonite le Muse a le mie fioche
Voci con suon concorde
Accompagnano anch' esse il duolo e 'l pianto;
Da le mie tempie intanto
Caggiono i sacri allori, e non so come
Salgon cipressi a funestar le chiome.

Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trovo in Pindo le piante,
E per me secco è d' Elicona il fiume;
Tu dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M' insegnasti vestir Dedalee piume;
E tuo nobil costume
Fu con l' esempio del cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi a la plebe.

FULVIO, tu mi dicevi, in riva a l' Arno
Nascon mirti amorosi,
Ma lungo Dirce eterni lauri han vita:
Or là meco t' invia; chè non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiva Musa a la mia mente addita:
Ben è l' impresa ardita,
Ma per strade inaccesse e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Non t' invaghir di quegli applausi indegni
Ch' a le penne lascive
Oggi l' effeminata età comparte;
Nè per gradir ad oziosi ingegni
Permetter mai, che prive
D' un ingenuo rossor sian le tue carte:
Mira con che bell' arte
L' Ismeno Cigno a vera gloria aspira,
E di che nobil fregi orna sua lira.

Non bassi affetti d' impudichi amori,
Ma gloriose imprese
D' incliti Semidei narran suoi versi.
Quì da l' irsuto crin stillan sudori
Ne le Nemee contese
Di pingue uliva i Lottatori aspersi;
Là ne la polve immersi
De l' Olimpico suol corsieri alati
Giran per certa via carri infocati.

Or de l' Itale cetre è somma lode
Cantar quel ch' a gran pena
Frine oseria tra ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo: oggi chi s' ode
Calcar tragica Scena
Vestito il piè di Sofoclei coturni?
Negletti e taciturni
Stanno i Teatri; e nomi austeri e mesti
Gli Edipi sono e l' Ecube e gli Oresti.

Narrarsi odo ben io con dolci carmi
De la Dea di Citera,
E del leggiadro Adon gli amplessi e i baci;
Ma non sento però ch' al Dio de l' armi
Osi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci.
Dunque su i lidi Traci
Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro,
Che vada un dì del pio Goffredo al paro?

Deh poichè 'l biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor che gli altrui nomi eterna,
Scegliam degna materia a i Toschi inchiostri,
E ne le nostre Muse
Qualche del saver prisco orma si scerna.
Di gloria sempiterna
Fregiati i nomi nostri un giorno forse
Volar potrian dal torrid' Austro a l' Orse.

Sì mi parlavi: ed io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiva
Di non ignobil fila illustri tele:
Or, morte al tuo morir le mie baldanze,
Spargo quest' erma riva
D' amare inconsolabili querele;
Chè spiegar nove vele
Senza te, che gli fosti e scorta e guida,
Il mio perduto cor più non si fida.

E ben vegg' io, che questo inutil duolo
Parte del tuo diletto
Ne l' Elisia magion forse conturba;
Se pur colà tra 'l fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba:
Ma noi misera turba
Che farem senza te? Giusto è l' affanno:
Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.

Io so ch' a l' ombra degli ameni boschi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or vai:
E mentre a i Greci accenti accordi i Toschi,
Tutto il coro beato,
Che sì dolce armonia non udì mai,
Là corre ove ti stai;
E, per fartene al crin pompa gentile,
De la spiaggia immortal sfiora l' Aprile.

Ma se de l' amor mio, che pur è immenso,
Vive anco in te memoria
Vientene in sogno a consolarmi almeno:
Che se la luce esterïor del senso
Non può d' eterna gloria
Raggio mirar sì che non venga meno,
Fra 'l notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual sei forse vederti in ombra.

---

## Al Sig. Gio. Battista Livizzani

*Sull' instabile fortuna de' Poeti in Corte.*

---

Se per farti immortal dopo la morte
Musico plettro hai di trattar vaghezza,
A pensier moderati il côre avvezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.

Non sotto padiglioni intesti d' auro
Han le Pierie Dive albergo molle,
Ma tra le balze di romito colle
Si fan stese tra' fiori ombra d' un Lauro.

Tra solitarie piagge, ove di belve
Orme solo scorgeansi, Orfeo vivea,
E tirava i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selve.

Nè da la Cetra d' or più dolci sciolse
Apollo istesso, o LIVIZZAN, gli accenti,
Che quando sceso a custodir gli armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
Chè Virtute a se stessa è gran teatro;
Ma stolida ignoranza e livor atro
Ne gli alberghi real par sol che regni.

Misero te se di grandezze e fasti
Ambïziosa cura il cor ti tange:
Sarai mendico entro il Pattolo e 'l Gange,
Ch' a uman desio non è tesor che basti.

Potrà d' immensi e non sperati onori
Coronar il tuo capo alta ventura,
E far che pieghin la cervice dura
Solo a un tuo cenno i più superbi cori;

Ma quanto fu presta a venir, cotanto
Sollecita a partir sarà Fortuna.
Seren di Corte in un momento imbruna,
E chi ride il mattin la sera è in pianto.

Spuma in mar, neve al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor more il baleno;
Ma rapido assai più da regio seno
Si dilegua l'amor, la grazia fugge.

O Reina di Pindo amata Clio,
Che 'n note oscure alti misteri ascondi,
Narra quì meco il caso d' Ebe; e infondi
L' ambrosia d' Elicona al canto mio.

Cara del Cielo al Regnator tonante
Fama è che di Giunon fosse la figlia,
Sì ch' a invidia movesse e maraviglia
Gli abitator de la magion stellante.

Quinci fra quante ne l' Empireo coro
Regnavan Deità la gloria ell' ebbe
Di ministrar a Giove, allor che bebbe,
Il nettare immortale in tazza d' oro.

Ma per sciagura un dì ch' a la gran mensa
Del mar del Cielo e de la terra assisi
Erano i Numi, e che fra scherzi e risi
Fremea di mille Dei la turba densa,

Sdrucciolò sì del pavimento eterno
Sul lubrico zaffir che cadde, e sparse
Da l' aureo vaso il liquor sacro; ond' arse
D' implacabile sdegno il Re superno.

E in vece de la Dea, che ne fu priva,
Novo Coppier de le bevande eccelse,
Plaudendo il Cielo adulatore, ei scelse
Un terreno fanciullo al Xanto in riva.

Strano veder per lo gran vano a volo
Scender rotando Augel reale, e stretto
Tra i curvi artigli il Cacciator diletto
Per lo stesso cammino irsene al Polo.

Ei di sua sorte ignaro empìa di grida
Gli ampi regni de l' aria; e i veltri mesti
Latrando invan verso i sentier celesti
Assordavan con gli urli i boschi d' Ida:

Stupidi i Cacciator l' arco caduto,
E i seminati strali in mezzo a l' erba
Cogliendo van, ne la sciagura acerba
Debil conforto al genitor canuto.

## Alla Sig. Marchesa Vittoria Lurcari Calcagnini

*In morte della figlia*

---

Orazio

Ben di liquido umor stilla cadente
Cava rigida cote,
Cui lunga età su l' Apennino indura;
Ma per stille di pianto alma dolente
Intenerir non puotè
L' iniquo Re de la magione oscura:
Ei nè lagrime cura,
Nè per altrui sospiri a l' ombre morte
De la Città crudel apre le porte.

VITTORIA, invan ne' dolorosi uffici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
Ben le lagrime tue sarian felici,
Se degli avari Numi
Fosser la legge a permutar bastanti;
Ma non farà, per quanti
Sospir tu sparga, a i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giammai ritorno.

Giusta sembra la doglia, e ben conosco
Quanto sia grave altrui
Perder sul fior degli anni amata prole.
Empie di grida il cielo e d'urli il bosco
Rabbiosa Tigre, a cui
Il Parto Cacciator i figli invole;
E garrula si duole
Progne infelice, ove ne' tetti infidi
Rustica man l'abbia spogliati i nidi.

Ma se de la Ragione odi 'l consiglio,
Forse in tuo cor dirai
Cagion troppo vulgar troppo m' affligge.
A che turbar di mesta nube il ciglio?
Perchè duol, perchè guai?
Trita è la via che ne conduce a Stige:
Noi per l' altrui vestige,
E per le nostre altri verran. Bellezza
Pudicizia Virtù Morte non prezza.

Vezzosa Elena fu sì che poteo
Mover de l' Asia a i danni
Sol per lei racquistar Sparta e Micena:
E pur tanta bellezza alfin cedeo,
E 'l Tempo ingordo e gli anni
Viva ne lascian la memoria appena.
Vil polve e poca arena
Son or Penelope Lucrezia e Laura,
E 'l grido del lor nome è un soffio d' aura.

Cinto di bianco vel portava il seno,
E d' argenteo coturno
Tempestato di gemme il piè vestìa:
Il volto più del Sole era sereno,
E sovra il collo eburno
La chioma in onde d' or serpendo gìa.
Questi fra l' armonia
Ne la bella languente il guardo affisse
Che può beare un' alma; e così disse:

Vergine gloriosa entro il cui petto
Mai non trovàro albergo
Se non puri pensier, voglie pudiche,
Ch' agli agi, a lo splendor del patrio tetto
Volger sapesti il tergo
Per vestir rozzo vel, gonne mendiche;
Di tue caste fatiche
Giunto è 'l bramato fine; or mira quale
Ti si prepari in Ciel premio immortale.

Orto è lassù, cui fan siepe le stelle,
E con umor beati
Irrigando ognor va fiume di latte;
Candide rose a maraviglia belle,
E gigli inargentati
Spuntan colà per quelle piagge intatte;
Aura d' amor vi batte
Per entro i vanni, e 'l bel giardin feconda,
Nè vi sta fior lascivo o foglia immonda.

Quivi il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
E ten formò ghirlanda
Intessuta di rai, cinta di luce.
Vientene, o bella; Ei da le soglie eccelse
T' aspetta; e mi ti manda
Nel punto estremo e Messaggiero e Duce:
Mira come riluce
Di novello splendor l' Empireo regno;
Vientene; io vado e 'l bel cammin t' insegno.

Tacque e sparì; ma per la via ch'ei fece,
La bell' Anima sciolse
Ben tosto i vanni agli stellanti giri:
Ivi cose mirò che dir non lece;
Ivi il suo Dio l' accolse
In trono di piropi e di zaffiri.
VITTORIA, e tu sospiri?
Ella dal Ciel ti sgrida, e non l' ascolti?
Oh! nostra insana mente, oh! pensier stolti!

## Per l' Anniversario del Natale del Sig. Marchese Taddeo Rangoni

---

Nel più freddo rigor del verno algente
Scuote Aletto la face e infiamma il Mondo:
Di discordie fecondo
Marte già funestò l'anno nascente,
E minacciando altrui ruina e morte
Di Giano aprì con ferrea man le porte.

D' Adria il Leone a compiacere intenti
Sceser pur dianzi orribilmente i Galli;
Tremâr l' Elvezie valli
Al rauco suon de' bellici stromenti,
Nè senza gelosia del proprio impero
Tra gl' Insubri confin stette l' Ibero.

Qual sul tiepido April mentre la sponda
Ruinoso flagella il Re de' fiumi
Sta con pallidi lumi
Povero Agricoltor mirando l' onda,
Tal palpitando il Ligure vicino
Rimase a i moti del gran Duce Alpino.

Ma nè voi del Panaro amene rive,
E del gran Sangue ESTENSE aviti regni
Goder fra tanti sdegni
L' ombra poteste di Palladie ulive;
Cagion di faticar non manca al Prode,
E non chiesto soccorso ha maggior lode.

Quinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno insegne e cimieri a l' aura alzati,
Quindi usberghi dorati
Spargono incontro al Sol faville e lampi,
Mentre al fragor di strepitoso ordigno
Sveglia i più lenti cori il Dio sanguigno.

Muse, minaccin pur nuvole oscure
A l' Italico ciel nembi e procelle;
Timida turba imbelle
Noi tratterem di pace armi sicure:
Farem guerra a la morte, e saettato
Sarà dagli archi nostri il Tempo alato.

Pindo intanto lasciate, e 'l dì natale
A celebrar del mio TADDEO scendete.
Ardano in fiamme liete
Le merci de la spiaggia orientale;
E di platano ombroso il crine adorno
Il Genio scherzi al sacro altare intorno.

Goda de' propri onori, e per lui strida
Di spumante Lieo consparso il foco;
Ma se 'l suo Nume invoco
Benigno anch' egli a le mie voci arrida;
Ch' io non chieggo spogliar de l' auree zolle
Gl' ignudi abitator de l' India molle.

Del mio RANGONE entro il felice albergo
Non penetri giammai doglia o tristezza;
Nè tremola vecchiezza
Gl' infievolisca il piè, gl' incurvi il tergo:
Stia giovinil vigore in membra anili,
E lenta i suoi begli anni Atropo fili.

Per l' onorate vie che già bagnâro
Di nobili sudor gli Avi famosi,
De' figli generosi
Vegga la bella copia irsene al paro;
Nè degli Eroi Spartani Italia invidi
Il gemello valore a i Greci lidi.

Giusti, Castalie Dee, sono i miei voti:
Di Lauro anch' egl' inghirlandò la fronte,
E de l' Aonio monte
I più sacri recessi a lui son noti:
Gode del nostro suon; nè senza laude
A l' armonia di questa Cetra applaude.

Rigida è l' età grave, e rado avviene
Ch' a giovinil pensiero ell' acconsenta;
Che sciocca o non rammenta
De i già scorsi piacer l' ore serene;
O invida del ben ch' indarno agogna
Mentre rode se stessa altrui rampogna.

Itene austere ciglia: i nostri amori
TADDEO con bianco crin ridendo ascolta;
E cortese talvolta
Favoleggiando va de' propri ardori:
Amor che ne' prim' anni il colse al varco
Fabbricò per ferirlo un più bell' arco.

Ed oh! quali sul Pò di scelte rime
Ghirlande allora a l' Idol suo compose:
Le Sorelle frondose
Curvâro al dolce suon l' altere cime,
E con invidia degli antichi plettri
Stillâr più fini e preziosi elettri.

A voi ceneri illustri, ossa beate,
Già soave cagion de le sue doglie,
Sia lieve il suol; germoglie
La terra intorno a voi rose odorate;
Stilli amomo da l' urna; e ne l' ombroso
Elisio la bell' alma abbia riposo.

21

# In Morte
## della Signora Infante Isabella di Savoja
## Principessa di Modena

Forsennato pensiero
Fermar torrente allor che 'l Tauro eterno
Giù da l' alpi nevose il gel discioglie:
Ei per torto sentiero
* Tumido il sen di liquefatto verno
Sovra gli argini opposti il corso scioglie,
E quasi orride spoglie
Del suo furor volge tra l' onde algenti
Svelte le selve e coi Pastor gli armenti.

Ma più folle consiglio
Frenar il duol d' un angoscioso petto
Quando fresca è la piaga e 'l mal presente.
Corre al varco del ciglio,
E distillando in pianto il chiuso affetto
Disacerba l' affanno alma languente:
Ch' è di rigida mente
Troppo dura Virtù quella che spoglia
Sì l' uom d' umanità ch' ei non ha doglia.

Ma se allor che turbato
Sparge Giove dal ciel nembi e procelle,
L' aria di lucid' arco Iri colora ;
E se mentre agitato
Mugge Nettun , de le Tindaree stelle
Spesso il lieto fulgor l' antenne indora,
Ragion ben vuole ancora ,
Che scacciando i martir ritrovi l' alma
Ne le tempeste sue sereno e calma.

Petto che sangue versi
Ha da l' erbe soccorso : infermo core
Da facondia fedel riceve aïta .
S' a te dunque miei versi
Volgo , SIGNOR , e se divoto amore
Teco brev' ora a favellar m' invita ,
Scusa la lingua ardita ,
E soffri che nel duol ch' entro ti serpe,
Balsamo d' Elicona instilli Euterpe .

Nel fior de gli anni suoi ,
Su 'l maturar di mille alti pensieri
Parca crudel la tua gran Donna atterra.
Figlia e Madre d' Eroi ,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi ,
Unico di prudenza esempio in terra
Giace , e brev' urna serra
La nostra speme e 'l tuo conforto. Oh! quanto
Giusta , SIGNOR , è la cagion del pianto.

De la real tua Sposa
Patria il Mondo non fu: dal ciel più puro
Nobile pellegrina ell' a noi venne:
Ma schiva e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
À la sfera natìa drizzò le penne.
Ed oh! come ritenne
A la primiera origine celeste
Uniformi pensieri in mortal veste.

Sprezzò le pompe e i fasti,
E con pietosa man torrenti d' oro
Spargendo sollevò turbe infelici:
Ebbe duri contrasti
Da le schiere d' Averno, e contra loro
Strinse di penitenza arme vittrici;
Setolosi cilici,
Sferze del regio corpo attorte funi,
E tra pianti e sospir preghi e digiuni.

Offra in prodiga mensa
A' superbi suoi Re Persia i più rari
Parti da l' onde e da le selve estratti,
E per delizia immensa
L' Egizia Donna in tazza d' oro impari
Ber i tesor de l' oceàn disfatti:
Costei dal fiume tratti
Bebbe i gelidi umori, e in nuda cena
Parco cibo le die' Cerere appena.

Ite or voi, che del mondo
Gli agi sprezzando e le grandezze, entraste
I cupi orror di solitaria cella:
Vantate l'infecondo
Suól de l'Arabia, e l'arenose e vaste
Spiagge, cui vicin troppo il Sol flagella:
Trovar seppe ISABELLA
In albergo reale il suo deserto,
E in periglio maggior maggior fe' 'l merto:

O degli Empirei regni
Novo splendor, se de' mortali affanni
Pietà pur giugne a le magion stellanti,
Deh! placa ora gli sdegni,
Onde cruccioso il Ciel piove, ha tant' anni,
Sovra i Popoli tuoi sciagure e pianti.
Troppo, oimè, troppo avanti
Trascorse empia Fortuna a' nostri guai:
Tu l'arco del Destin rallenta omai.

Venga quel dì che vinta
Da l'Estense virtù l'Invidia veggia
Dal Ciel scoprirsi i tradimenti occulti,
E che d'ulivo cinta
E di mirto amoroso in questa Reggia
Rida la pace e la letizia esulti:
Ch' al nome tuo già sculti
Alziamo i marmi, e sovra altar divoti
Ardiam merci d'Assiria e porgiam voti.

## Al Sig. Alessandro Tassoni

*Chi è dedito agli amori non può cantar cose eroiche.*

---

Non perchè mille carte
D' amorosi pensieri abbia già piene
Sento a la penna mia mancar suggetto:
Scrivo, ma non ha parte
Febo ne' versi miei, nè d' Ippocrene
Il beato liquor m' inebria il petto;
CINZIA di sì bell' arte
A me sola è maestra; essa ha raccolto
* Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.

O se con rete d' oro
Sul più fresco mattino io la mirai
Frenar la libertà del crin vagante;
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d' aura volante,
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte o sparse al vento
Formò lunga stagion vario concento.

Di lucidi zaffiri
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel sen, porti al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri
Or di cerulei stami, or di gentile
Porpora, or di fin oro il fianco adorno,
Rida, pianga, sospiri,
Volga festivi o disdegnosi i lumi,
Fo di poca materia ampi volumi.

Che se da Febo offerta
Foss' anco al petto mio voce sì degna,
Che potesse gonfiar tromba guerriera,
Da l' Africa deserta
In Francia io non trarrei sotto l'insegna
Del feroce Agramante armata schiera,
Nè per cinger Biserta
Astolfo io manderei su per le nubi
A portar gli occhi al cieco Re de' Nubi

Per me dietro la guida
Del famoso Buglione in Palestina
Non moveria d'Europa Oste fedele,
Nè per fuggir d' Armida
Spiegheria per incognita marina
L' Estense Cavalier tumide vele,
O de la notte infida
Fra i tenebrosi orror Clorinda forte
Dal suo misero Amante avria la morte.

TASSONI, invido parmi
Chi celebrar potendo il secol nostro
A la passata età consacra i versi.
Vita avria ne' miei carmi
Il Re de l' Alpi, e di non falso inchiostro
Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
O Genevra con l' armi
Premesse, o al suon di concavo metallo
Da l' Italico suol snidasse il Gallo.

Nè con silenzio indegno
Passerei le vittorie onde la Dora
Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi:
Del magnanimo sdegno
Fan ampia fede al Pellegrino ancora
De l' arso Annone i miserandi avanzi;
Allor frale ritegno
Furon l' arme d' Esperia a sì grand' ira,
E più d' un cor sul Mincio anco sospira.

Ei con bronzi tonanti
Fe' scotendo a vicenda or Alba or Trino
Del Tanaro e del Pò muggir le sponde;
Le Ninfe che tremanti
L' insolito fragor udìan vicino
Attonite vedeansi errar per l' onde;
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolâr per timor su l' aste Ibere.

Deh tu che sai, che puoi
  Spiegar per alto ciel Dedalei vanni,
  E te stesso eternar ne l' altrui glorie,
  Quà volgi i pensier tuoi,
  E trionfando del rigor degli anni
  Lascia di te, di lui degne memorie:
  De' lor sognati Eroi
  Arrossiran l' antich' età, nè tanto
  Ambiziose andranno e Smirna e Manto.

Sia mia gloria suprema
  Morir amando; e 'l nome insieme e l' ossa
  Chiuda un sol marmo, e copra eterno oblìo;
  Pur che sino a l' estrema
  Aura ch' io spirerò vantar mi possa,
  Ch' altri a parte non fu del gioir mio:
  Ma di gelida tema
  I' spasmo e so ch' un' amorosa arsura
* In petto femminil sfuma e non dura.

Ben mi giurò sua fede
  CINZIA più volte, e ne chiamò severi
  Giudici, testimon la Terra e 'l Polo:
  Ma quegli occhi in cui siede
  Com' in suo trono Amor, quegli occhi alteri
  Non possono piacer certo ad un solo;
  E ben folle è chi crede,
  Che gli esecrandi voti e gli spergiuri
  Del sesso infido il Cielo ascolti o curi.

Vote sarian di strali
Del zoppo Dio l' atre fucine, e poco
A tanto saettar sarebbe un Giove.
Ma le colpe mortali
Troppo pietoso ei pur si prende a gioco,
Nè per loro mentir punto si move.
Oh! folgori immortali
Mal spesi, oh! degli Dei ire perdute;
* A che poi fulminar l' Alpi canute?

### Al Serenissimo Duca di Modana

*Sulle Opere gloriose di Sua Altezza in pace e in guerra.*

---

Luminose di gemme e bionde d' oro
Ha l' Idaspe l' arene;
Ma nel rio d' Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
* Posson d' eternità smaltar gli Eroi.

Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
Dell' ammirabil onda
Deh! non mi sia vostro favore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E dell' Italia il più bel fior n' aspergo.

Certo irrigata di celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider in faccia al Sole
La reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella Virtù non sparga odori e rai.

O di vera virtù lucido specchio,
Mio Re, mio Nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese alla mia cetra orecchio:
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar della tua lode.

Regger con man lenta e soave il freno
Di Popoli guerrieri;
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo senò,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno;

Piover (e siane una verace immago
L' arricchita mia Musa)
Con larghezza profusa
* In grembo alla virtù l' onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede:

Preveder, prevenir l' alta sciagura,
Onde l' Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Quì fosse profondar, là drizzar mura,
E da barbari sdegni
Provvidamente assicurar suoi regni,

Son tue glorie, FRANCESCO e nella Pace
Gli studj tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera e non mendace,
Ed al ciel sovra quanti
Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti.

Ma più pronto però suole Elicona
Dispensar i suoi carmi,
Ove si trattan l' armi,
Ove di guerra alto fragor risuona,
E sol d' opre di Marte
Par che sappian parlar l' Aonie carte.

Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar il fier Pelide,
E dell' indomit' ira
Nel morto Ettorre i crudi effetti ammira.

Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
Sol mia cetra favelli,
Già che i lauri più belli
Pindo nelle sue selve al tuo crin scelse,
Allor che ti mirâro
Mieter armati campi Enza e Panaro.

Qual fier leon, cui là ne' boschi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se stuol d' incauti armenti
Pascer d' alto mirò gli erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
* E rosso lascia il suol, che trovò verde:

Qual piomba giù dal ciel fra tuoni e lampi
Saetta incendïosa,
Che la dura elce annosa
Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi,
Smorto fugge il bifolco,
E l' aratro abbandona a mezzo il solco.

Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile:
Ma di libero stile
Poco alla nostra etate il suono aggrada:
Più sicuro è il silenzio,
* Ch'amara anco è la manna a un cor d'assenzio.

---

## Alla Maesta' di Filippo IV.

## Re di Spagna.

Già purgata di mostri avea la terra
Con invitto valor l' Eroe Tebano,
Nè l' intrepida mano
Più ritrovava ove adoprarsi in guerra,
Quando il gran Mauritano
Curvando il tergo affaticato in arco
Vide mancar sotto il celeste incarco.

Tremâr le briglie d' oro in mano al Sole,
Mentre l' obblique vie timido corse,
E di cader in forse
Più volte vacillò l' eterea mole;
Generoso v' accorse
Ercole allora, e con le spalle altere
Dal precipizio assicurò le Sfere.

Così misterïoso in sua favella
Cantar s' udì plettrò di Musa Achea;
E forse dir volea
Che gloria militar sempre fu bella;
Ma che più risplendea
Nobil pietà, che dell' Empireo regno
Contra ogn' empio voler si fa sostegno.

O Re de' Regi, il cui diffuso impero
A gran pena del Sol l' occhio misura,
Al cui scettro Natura
* Partorì fuor del Mondo un Mondo intero,
Non isdegnar d' oscura
E pellegrina Cetra il suon, che stride,
Nè ti turbar s' a te fo pari Alcide.

L' Idra, che da più capi orrendi e crudi
Vomitò di velen spume mortali,
E feconda di mali,
Tutte infettò le Belgiche paludi,
Trionfo è de' tuoi strali;
Ed or dell' empie teste i tronchi scemi
Dan su i liti d' Olanda i guizzi estremi.

Duro a veder dall' Iperboree tane
Terror dell' Austria uscir leon fremente,
E la grand' unghia e 'l dente
Sanguinosi portar di stragi umane;
Pur giacque; e l' Istro algente
Di Vandali cipressi ornò sua riva;
Ma il gran soccorso alla tua man s' ascriva.

Fatto di tre gran corpi un corpo solo
Ecco di Francia il Gerion sen viene;
Turba del Po l' arene,
D' arme e d' orror empie d' Insubria il suolo;
Poi trema, e non sostiene
Pur di mirar della tua spada il lampo
Ed a tre vite una sol fuga è scampo.

Deh! quì sia 'l fin dell'ire, e la faretra
  Gravida di vendetta omai deponi,
  Maggior, se tu perdoni,
  Che se tu vinci, andran tue lodi all' Etra;
  Che non sempre di tuoni
  Arma Giove la destra; e a chi l' offende
  Con non men bella faccia il Ciel risplende.

I' so, ch' al tuo valor lieve fatica
  D' ogni forza mortal l' incontro fora:
  Ma che non tenta ancora
  Ostinato furor d' alma inimica?
  Ivi pietà s' ignora
  Ove superbia regna; e tutto lece
  A chi del suo voler suo Dio si fece.

Già Lutero e Calvin d' insegne e vele
  Veggo intorno adombrar le terre e i mari;
  Odo i singulti amari
  Dell' afflitta di Dio greggia fedele,
  Miro de' sacri Altari
  Disperso il culto, e per le man degli Empj
  Svenati i Sacerdoti ed arsi i Tempj.

Ben l' Atlante divin, che della Fede
  Su 'l dorso antico oggi sostenta il Cielo,
  Tutto ardente di zelo
  Sudar nell' opra ed anelar si vede;
  Ma tu, cui smalta il pelo
* Oro di fresca età, sottentra al pondo,
  E per l' Ercole suo ti mostra al Mondo.

Abbia da te pace l' Europa, e miri
Dope tante tempeste un dì sereno,
E se 'l vasto tuo seno
Pur di novi trofei nutre desiri,
Gira lo sguardo almeno
Ove la tua Gerusalemme onusto
Di Tracio ferro il piè ti mostra e 'l busto.

Quà, quà ( dic'ella ) o gran Filippo : indegna
È delle Regie piante ogn' altra strada;
Giusto è che per te cada
Chi di Sion nel trono ingiusto regna;
Ma quell' invitta spada,
Che con tanto sudor la Fè solleva,
Stilla di fedel sangue unqua non beva.

Se di vittorie hai sete, oh! quai destina
Il bel Giordano alle tue labbra umori!
Non mai sì degni allori
Produsse a' Duci suoi selva Latina,
Che fra sacrati orrori
Più bei non li coltivi alla tua fronte
D' Ebron la valle e di Taborre il monte.

Questa è patria di Dio; quì nacque; e questi
I liti son, queste le piagge istesse
Ov' ei più volte impresse
Con umanato piede orme celesti;
Quì perchè l' uom vivesse,
Morì spargendo il sangue; e questi colli
Di stille redentrici ancor son molli.

Misera, e sarà ver, che 'l Turco e 'l Moro
In alberghi divini abbia il suo nido?
Van nell' Indico lido
Mille abeti a pescar l' arene d' oro,
E di mia voce al grido
Scior non vedrò una vela, ove il gran Dio
Tutte del Ciel l' ampie minere aprìo?

Signor, gl' indugi tuoi, le tue dimore
Scemano a te la gloria, a me il conforto:
E quel giogo, ch' io porto
È più sciagura tua che mio dolore:
Che se Dio non è il Porto
Degli umani pensieri, ogni grandezza
Negli scogli del mondo urta e si spezza.

Nella penosa servitù che soffre,
Teco con tali accenti ella ragiona,
E divoto Elicona
Al Real guardo in queste carte or gli offre:
Ma se falso non suona
L' arco del biondo Arcier, tua man possente
Già congiugne l' occaso all' oriente.

---

## Al Sig. Cardinale Bentivoglio

*Per le sue Storie di Fiandra.*

---

Bella Clio se ti chiamo, e se a' tuoi carmi
De' Bentivogli Eroi propongo il nome,
Tu cangi il plettro in tromba, e non so come,
Fai pel ciel rimbombar strepito d' armi.

Eserciti schierati, oppresse mura,
Popoli uccisi, incatenate genti,
E di sanguigni umor gonfj torrenti,
Del tuo guerriero stil son nobil cura.

Ma al rimembrar dell' opre onde superba
La magnanima stirpe al ciel sen vola,
Trema il mio core imbelle, e d' una sola
Penna fra tante spade a dir si serba.

Narri chi può con bellicoso grido
Degli Anniballi e de' Corneli i vanti:
Io con più mite suon tempra i miei canti,
Nè minor merto in te contemplo, o GUIDO.

Se di sangue smaltâr l' aste fraterne
D' Olanda contumace il suol palustre,
Gran ricompensa è che con penna illustre
L' ardite imprese sue tu renda eterne.

Dentro a gl' inchiostri tuoi raccolti i rivi
Tutti son d' Ippocrene, e così puri
Corron, che 'n paragon sembrano oscuri
Gli Erodoti alla Grecia, al Lazio i Livi.

Tronchi da ferro atroce Anversa piange
D' Orno i nobili busti, e d' Agamonte,
E mendicando và con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

Ma l' Isole adirate il giogo austero
Scoton dalla cervice; alzan stendardi;
Gridan vendetta e libertate; e tardi
Del suo troppo rigor duolsi l' Ibero.

Voi cui forza o destin rende suggetti
A sovrane potenze, i van desiri
Dall' anima sgombrate, e non v' inspiri
Fastosa ambizïon torbidi affetti.

D' ubbidir, di soffrir unqua non reste
Ben composto pensier, chè non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Papaveri recisi a Regie Teste.

E voi, cui scettri e regni offrì la sorte,
Spogliate il cor di ferità, d'orgoglio,
Nè la serena maestà del soglio
Vengano a funestar trofei di morte.

Reggia di sangue e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice,
Ed è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual Basilisco in vota arena.

## Al Sig. Bernardo Morandi

*Sulle calamità di cui è minacciata l' Italia.*

---

O ristoro del mondo,
Che con propizia man semini in terra
Le delizie del Ciel, Pace beata,
Chi n' invola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona sopra di noi nube spietata?
D' aspidi incoronata
Sen vien Megera, e di mortal veleno
All' Italia infelice infetta il seno.

Giù per gli alpestri calli
Del sassoso Apennino, ove a gran pena
Ferino piede erme vestigia imprime,
Corron Fanti e Cavalli,
Ch' a stanche membra il furor proprio è lena,
Nè gel di neve ardor di cor reprime:
Calan dall' alte cime
Torrenti d' arme, e con fragore insano
Diluvio marzïal inonda il piano.

Fastosi Regnatori
Della misera Esperia, ecco i trionfi
Delle discordie vostre: or non gioite?
A satollar quei cori
D' amara invidia e di superbia gonfi,
Basteran ben tante rovine ordite;
Ma in profane meschite
Lungo le Tracie e l' Affricane rive
Cristiane insegne penderan cattive.

Minaccioso adirato
Or sì dall' alto Ciel favella Dio,
E fa tremar dell' ampie sfere i giri:
Odi, o popolo ingrato,
Tu che le leggi mie poste in obblio,
Lascivia crudeltà superbia spiri;
Tu ch' ozïoso miri
Gli altar distrutti, e desolati i Tempj,
E la mia Tomba oppressa in man degli Empj.

Son dunque di Babelle
Le memorie invecchiate? Arco impotente,
Ottusi strali avran l' ire divine?
Infetterò le stelle
Di mortiferi influssi; ardor cocente
Da fosco ciel ti pioverò sul crine;
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Torran gli Scettri ai Re, le leggi a i Regni.

Parrà, che sian di biade
Ridenti i solchi, e ch' in pendioi apriche
Saporose vendemmie Autunno speri:
Ma da nemiche spade
Troncate in erba le surgenti spiche
Pasto saran di barbari destrieri,
E tra conviti alteri
Dall' ebbro vincitor con man sanguigne
Spargeransi i tesor delle tue vigne.

Ah no, Signor, rammenta
Che tu se' l Dio della pietà, ch' amaro
È il nome di giustizia e di vendetta.
Zoppo sdegno, ira lenta
Ha la tua destra onnipotente, e raro
Benchè tuoni e baleni il ciel saetta;
Minaccia, perch' aspetta;
E se le colpe sue Ninive piange,
Mendace è Giona, e l' tuo rigor si frange:

Superbe Torri abbatte
Folgorante metallo: umìl preghiera
Più d' ogni bronzo ha penetrante il suono;
Quì verginelle intatte
E fanciulli innocenti in lungha schiera
Sciolte il crin, scalzi il piè, chieggon perdono.
O s' all'Empireo trono
Han forza d'arrivar nostri singulti,
Quai può Italia temer barbari insulti?

Co' regni dell' Aurora
Sian congiurati dell' Occaso i lidi,
E tutta ardor guerrier la terra incenda;
Dal cieco Erebo fuora
Le Tartaree falangi Aletto guidi,
Che fia quando per noi l' arme tu prenda?
In ben guardata tenda
Spento è Oloferne, tutta Assiria è in pianto,
E man di Donna in tua virtù può tanto.

Sul contumace Oronte
Volta i tuoi sdegni, e non lasciar ch' inulta
Sia l' empietà del ribellato Eufrate;
E là dove la fronte
Superba il Nilo alle tue leggi occulta,
Piova l' arco divin saette alate:
A noi di tua pietate
Versa i torrenti, e dopo orror sì folto
Mostri all' Italia Iride bella il volto.

Deh! verrà mai quel giorno,
Che loriche in aratri, elmi in bidenti
Riformarsi di nuovo Esperia vegga?
E che le tempie adorno
Di casto Allor co' musici stromenti
Teco fra l' erbe, o mio MORANDO, i' segga?
Nol so; par che prevegga
Sbigottito il mio cor nembi e tempeste,
E non minaccia indarno ira celeste.

## A Monsig. Giovanni Ciampoli

*In lode della Carta.*

---

Con artificj egregj
Dell' acceso Vulcan l' indomit' ira
Tela formossi a rintuzzar possente;
E, qualor de' suoi Regi
Alle degn' ossa in odorata pira
Rendea l' estremo onor l' Asia dolente,
Così tra 'l foco ardente
Serbò dall' altre ceneri distinti
Gli avanzi illustri de' gran corpi estinti.

Ma qual' industria umana
Trovar a i nomi altrui riparo amico
Contro all' ingorda età fia che si vante?
E qual forza sovrana
Sarà dagli anni e dall' obblio nemico
L' altrui memoria a custodir bastante?
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura,
Se la parte più degna il tempo fura.

O bel fregio de' campi,
Prima gloria dell' erbe, unica spene
Dell' afflitta virtù, lino beato:
Te con sereni lampi
Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
Di perpetua rugiada umore amato;
Tu nell' ingiurie grato
Ripari il mondo, e ne gli oltraggi tui
Quant' offeso se' più, più giovi altrui.

Delle tue spoglie belle
Benchè rotte disperse estenuate,
Maraviglie quaggiù non son maggiori.
A Vergini Donzelle
Con l' inteste tue fila ebbe onestate
Onde coprir gl' insidïati avori;
E fra gli aurei splendori
D' eccelso trono in maestà suprema
Fer tuoi volumi a Real crin diadema.

Di tue candide bende
Scinto le tempia in su divoto altare
Sacro Ministro ostia agli Dei non arse;
Nè colui, che l' orrende
Voragini primier solcò del mare,
Senza te di Nettuno osò fidarse;
Sepp' ei con tele sparse
A' suoi desir nel liquido elemento
* Far serva l' aria e tributario il vento.

Spezzò la terra, e pose
Natura avara alle disgiunte parti
Il temuto confin dell' onde insane.
Provincie favolose
Pareano Irlanda e Tile: i Seri e i Parti
Eran titoli ignoti e voci strane;
Tu le membra lontane,
Malgrado ancor dell' Ocean profondo,
Accoppj insieme, e riunisci il Mondo.

O Tifi di Liguria,
Ch' ove non giunse mai mortal pensiero
Co' fortunati tuoi legni giugnesti;
E tu che con ingiuria
De' viaggi del Sole il giro intiero
Del grand' orbe terren correr sapesti,
Dite, a voli sì presti
Chi l' ale v' impennò? vostre vittorie
Non fur d' un teso lin trionfi e glorie?

Sian d' odorata messe
Superbe le Moluche; estragga Ormusse
Dalle conche del mar bianco tesoro:
Chè non solo a se stesse
L' Indie feconde or son, ne 'l ciel produsse
Tante ricchezze inutilmente a loro;
Ma s' a noi di bell' oro
Del Perù tributarj i lidi sono,
O prezioso Lin, tutto è tuo dono.

Vedriano i Rezj regni
  Scoter la face ancor discordia rea
  Per l' indurato gel de' gioghi alpini,
  S' a mitigar gli sdegni
  De' minacciosi Re non disciogliea
  Il Barberino Eroe pietosi lini:
  Stupîr, che in aurei crini
  Tanto senno albergasse Ibero e Sona,
  E di gloria immortal gli dier corona.

Ma lodi umil son queste,
  Onde t' esalta il volgo, ed a me giova
  Spiegar alto da terra un volo ardito:
  Chè se l' Eoe foreste
  Vantan l' unico Augel che si rinnova
  Tornando in vita ov' è di vita uscito,
  Tu lacerato e trito
  Novamente risurgi, ed immortale
  Nelle ceneri tue trovi il natale.

Dunque, o carta felice,
  Di sì gran genitor candida figlia,
  Lieta i tuoi pregi in te medesma accogli:
  Tu generosa ultrice
  Dell' oppresso valor con maraviglia
  Domi degli anni i fuggitivi orgogli,
  Allor che ne' tuoi fogli
  Quasi in aperto campo i versi schiera
  Contro al vorace obblio virtù guerriera.

Sotto il Polo nevoso
Dove mai non osò l' ispido dorso
Della terra infiorar aura gioconda,
Fama è, che 'l tortuoso
Istro perdendo al lungo verno il corso
Leghi in ceppi di gel l' immobil onda,
Dall' una all' altra sponda
Varcan sicuri i Passaggieri, e gravi
Corrono i plaustri ove volâr le navi.

Su l' acqua adamantina
Stridon le ferree rote, e per la riva
Stupefatti si stanno i Nocchier lenti:
Ma qual rigor, qual brina
* La voce condensò, che fuggitiva
E invisibil svanisce al par de' venti?
Su congelati accenti
Imparò i suoi pensier da regno a regno
Con bel commercio a tragittar l' ingegno.

Dentro a fogli fedeli
Chiudon mute parole alti segreti,
Che svelan poi ciò che l' uom opri e pensi.
Sì da remoti cieli
Parla un popolo all' altro, e van divieti
Son di terre interposte i tratti immensi,
Ch' a trasmutati sensi
Insegna uso miglior novi costumi,
* Mentre la man favella, odono i lumi.

Stampan dal ciel cadendo
Le stelle orme di foco in lor passaggio,
Onde breve stagion notte s' illustri:
E tal gli Eroi morendo
Nella memoria altrui lascian di saggio
O di forte valor vestigie illustri.
Ma per volar di lustri
Si disperdono i nomi, e quindi prese
A investigar rimedj arte cortese.

Di lor cortecce ignude
Fe' mille piante in selva; arò le cere,
E ne' lor solchi i suoi pensier distinse;
Dall' Egizia palude
Con bel furto involò frondi straniere,
E di fosco color note vi pinse;
Lanosa greggia estinse',
E con penna sagace in varie guise
Segnò le spoglie dell' agnelle ancise.

Ma contro al Tempo infermi
Fur cotanti apparecchj, e scarsi ajuti
Quinci mesta virtù ricever puote.
Insidïosi vermi
Rodean le cere, e da i Papiri irsuti
Disdegnose fuggir parean le note:
Sole voi, voi ch' ignote
Foste alla prisca età, dall' onda Stigia
Belle carte al valor deste franchigia.

Ma s' al valor pur sacri
Son vostri fogli, a che perdio dan loco
D' un fanciul faretrato a i ciechi affetti?
A vani simulacri
Offrir doni celesti? E scherzo e gioco
Di vil beltà far gli Apollinei detti?
Staran gli Eroi negletti,
E più ché l'asta del feroce Achille
Sarà celebre al mondo il crin di Fille?

Deh tu splendor dell' Arno,
Alla cui chioma impazïente agogna
Tesser fregio dovuto Ostro Latino;
Tu che non tratti indarno
L' armi del biondo Arcier; che fai vergogna,
Se sciolto parli, allo scrittor d' Arpino;
E se l' arco divino
Giugni alla cetra d' or, con nobil canto
Al gran Cigno di Tebe involi il vanto,

Del tuo immortale inchiostro
Verga, o Ciampoli, i fogli, e co' trofei
Dell' adorato Urban fregia le carte.
Ei nell' Aonio chiostro
Temprò con sacra man plettri Dircei;
E di carmi più degni insegnò l'arte;
Or di Barbaro Marte
Frenando l' ira, onde fuggìan confuse,
All' Italico Ciel chiama le Muse.

Felice te, ch' eletto
A i beati congressi, entro una fonte
Di nettare immortal smorzi la sete;
E che dal saggio petto
Raccogliendo i tesori, impari l' onte
Obbliviose a rintuzzar di Lete;
Io quì con voci liete,
Poichè mie vele aura non è che gonfi,
Della tua gloria applaudo a' bei trionfi.

## Al Sig. Abate Alessandro Salzilli

*Filosofo e Teologo.*

---

Fronte, che di superbo ostro si cinga,
Guancia, in cui trionfante amore alloggi,
Mole, che con le stelle a cozzar poggi
Lungo il fiume Latin me non lusinga.

Purpuree spoglie orror di morte adombra,
Corrompe gel d' età fior di bellezza,
Urto assiduo di tempo i marmi spezza,
E ciò che in terra splende è fumo ed ombra.

Sol di Virtute adamantino è 'l seggio,
E sol la luce sua non teme Ecclissi;
Quinci i pensieri miei divoti e fissi
Stanno colà dove regnar la veggio.

Vientene, o bella Clio, dall' arco eburno,
* Mandi tua man strali canori all' etra,
E se tanto può il suon d' amica cetra,
Trionfi in faccia al Tebro oggi il Volturno.

Sotto i Portici Achei stancar le piante
In passeggi eruditi, o de' divini
Platani del Liceo fregiarsi i crini,
Qual nell' ozio Roman fia che si vante?

SALZILLI, a te mi volgo: a questi colli
Tu di rai pellegrini i gioghi indori,
E le ruine de' Latini onori
Grand' ospite del Lazio ergi ed estolli.

Roma per te risplende; e così suole
Cinzia di non sua luce ardere in cielo,
Che vaga di spiegar l' argenteo velo
Corre i bei lampi a mendicar dal Sole.

Ma sublime pensier gloria non merca
Sol da studio terreno; onde già venne
L' anima desïosa alza le penne,
E l' origine sua lassù ricerca.

A contemplar dell' increato lume
Gli abissi eterni ergo tua mente il volo,
E vede in tre gran fiamme un foco solo,
E in tre rivi distinti unito un fiume.

Sì da divino ardor portato passi
Elia novello oltre gli Empirei tetti,
E 'l manto grave de' terreni affetti,
Cittadino del Cielo, in terra lassi.

Ma se di penetrar gli arcani occulti
Dell' ampie sfere, e d' abitar con Dio
Così vivo il tuo cor nutre desio,
Che fai del Latin Foro entro i tumulti?

Non fra il volgo profan, non fra le mura
D' aurea magion, ma in solitario monte
Col Regnator del Ciel trovarsi a fronte
L' Ebreo Legislator ebbe ventura.

Non fra Teatri, che Dedalea destra
Alzi dal suol, ma dentro erme foreste
Esercitò col Lottator celeste
Il gran Padre Israel l' alta palestra.

Oh! come vaghi a pellegrino ingegno
La Tiburtina selva offre i recessi:
Io con l' esempio vostro, o bei Cipressi,
Di sollevarsi al mio pensiero insegno.

Già per sereno ciel volo fiorito
Par che spieghi Favonio, e l' aria plache
Gl' ispidi suoi rigor: quell' ombre opache
Fanno al mio cor delizïoso invito.

Te pur, Salzilli mio, chiaman quei boschi:
Restin sul Tebro avaro alme servili,
E lor fra i desir vani Atropo fili
Con man caliginosa i giorni foschi.

### Al Sig. Francesco Pinelli

*Per regalo di Carciofi e Cavoli fiori ricevuto in Dicembre.*

---

Fulgido Dio, che d' abbaglianti lampi
La chioma intrecci, e mentre in riva al Gange
Scossa dal tuo splendor l' ombra si frange,
Passeggi in carro d' or gli eterei campi;

Se d' aspro verno intra la bruma algente
Su Ligustici colli il tuo bel raggio
Frutto gentil, prole rubella a Maggio,
Fu di produr, di maturar possente,

Da quel beato April, onde Elicona
Smalta sue piagge, e in cui tu regni eterno,
Mandami fior, sì che del tempo a scherno
Anch' io n' ordisca al mio PINEL corona.

Nè, se per frutti io ti dò fior, disdegna,
  Alma cortese, il mio divoto affetto;
  Chè ghirlanda di Pindo aver ricetto
  Sul nobile tuo crin ben forse è degna.

So che gli alberghi tuoi di lucid' oro
  Fiammeggian ricchi, e che dovizia immensa
  Ciò ch' uom può far beato a te dispensa:
  Ma bel canto di cetra anco è tesoro.

E che varrebbe del tuo sangue egregio
* Il ventoso splendor, e quel sovrano
  Generoso tuo spirto, onde di Giano
  L' inclita figlia oggi s' avanza in pregio?

Che gioveria, che i sacri Altari e i Templi
  Fosse tua destra in adornar profusa,
  S' oltre il premio del Ciel Castalia Musa
  Non ne mandasse all' altre età gli esempli?

O delle luminose Eoe maremme
  Nobile Regnator, che non di brine
  Porti o di nembi incoronato il crine,
  Ma ricchezza natìa d' oro e di gemme,

Euro; gonfia i miei lini, e i vasti piani
  Sì mi tranquilla dell' instabil Teti,
  Ch' io di Liguria in su i felici abeti
  L' ancora affondi entro i gran Porti Ispani.

Quivi più lieto e più sereno il plettro
 Sposerò all' aurea Cetra, e in varj modi
 Di FRANCESCO inalzando al ciel le lodi,
 Degno di sua virtù gli darò scettro.

Voi del saggio fratel salite intanto
 Ostri del Tebro a imporporar la chioma;
 Che se nol fate, i' griderò che Roma
 Di giusta oltre il dover s' usurpa il vanto.

## Al Sig. Conte Carlo Laderchi

*Per la tempesta sofferta in mare dall'Autore.*

---

Con mantice indefesso
Chimico affumicato
Trae d'assiduo carbon faville ardenti,
Perchè dal foco espresso
L'umido spirto innato
Fissino il piè fugace i vivi argenti;
Ma non perciò represso
L'inquïeto Mercurio il corso ferma,
Che per vincer natura ogn'arte è inferma.

Ma d'un perpetuo moto
Qual sotto all'ampio cielo
Esempio eguale al mio trovar potrassi?
Se per clima remoto
Vagando al caldo, al gelo,
Non ho dove fermar stabile i passi?
Qual di Pianeta ignoto
Vïolenza fatal sì mi rapisce,
Ch'al tornar il partir mai sempre unisce?

Dal calice superno
Non ben due volte intiere
Sparsi ha i gelidi umori il coppier d'Ida
Che di maligno verno
Aure poco sincere
Mi diero in preda ad Anfitrite infida,
Sì che spesso d' Averno
Su le caliginose orride porte
A corpo a corpo ebbi a lottar con Morte.

Di tanto rischio e pena
A me che nol chiedeva,
Era, CARLO, il toccar l'Esperio suolo:
E pur tornato a pena,
Di novo ancor mi leva
Rabbia di stelle a i lidi istessi a volo;
Nè punto più serena
L'aria del ciel l'onda del mar ritrovo,
Ma in vario tempo egual sciagura i' provo.

Fuor de gli antri gelati
Del Rodope nevoso
Esce Borea a turbar l'umido regno;
E ben tra i flutti irati
Il nocchiero animoso
Torce alla destra il combattuto legno,
Ma poich' i sospirati
Porti d' Iberia avverso Ciel gli nega,
Su la manca ad Ivizza il timon piega.

Ivizza, che feconda
Solo di salse glebe
Solo da mercenarie ancore è morsa;
Stanza però gioconda
A Piratica plebe,
Che sia da i liti Mori a predar corsa,
Ch' ascosa ove la sponda
Tra cave balze si ricurva in arco
Vele d'orto e d' occaso attende al varco.

Quì con tremante core
Con piante vacillanti
Scendo a stampar nel suol orme confuse,
E dell' ondoso orrore
Pur' anco nauseanti
Meco dal curvo pin scendon le Muse,
Le Nutrici canore
Che m' educâro, e del cui studio è dono,
Benchè nulla io mi sia, ciò ch'io mi sono.

E mentre dalle belle
Oriental maremme
Un soffio di cortese Euro s' aspetta,
Fuor d' odorata pelle
Cetra ricca di gemme
Mi reca in man Tersicore diletta,
E le ridenti stelle
De gli occhi in me fisando, eccoti ( dice )
Quella che ne i martir fa l' uom felice.

Del musico strumento
Io con destra veloce
Tosto le corde ad eccitar mi volgo,
Ed al vario concento
Alternando la voce
Latina ambrosia in Tosche rime accolgo:
Di Circio allor non sento
L' ire frementi, e nella placid' alma
Del mare ad onta i miei pensieri han calma.

Fin che sul fior degli anni
Nelle fervide vene
Spiritoso bollir mi sentii 'l sangue,
E in amorosi affanni
Tra fiamme e tra catene
Provai con qual dolcezza un cor si langue,
Sovra Apollinei vanni
Alzai Cinzia alle stelle, e invidiose
N' andàr lunga stagion l' Itale spose

Or che la fredda etade
Di canuta pruina
Qual giogo d' Apennino il crin m' imbianca,
E l' amata beltade,
Quasi Sol che declina
Di più sparger ardor par che sia stanca,
Febo per altre strade
Guida i miei passi, e vuol che 'l nome egregio
Del gran FRANCESCO al plettro mio sia fregio.

Pommi ne' pigri campi,
CARLO, ov' esule il Sole
Luce ricreatrice unqua non spande,
Ma con pallidi lampi
Stender Diana suole
In notti più prolisse ombra più grande,
Ove fin sotto agli ampi
Gorghi agghiaccia Nettuno e Cinosura
Col fiato algente i cupi abissi indura;

Pommi nell' arsa sabbia,
* Ove secchi naufragi
* Fa il passaggier in polveroso flutto,
Ove a temprar la rabbia
De i caldi Austri malvagi
Non lagrima una stilla il cielo asciutto,
Ove par che non abbia
Pietà la terra, e dalle gole vaste
Van morte vomitando Idre e Ceraste;

Colà mi sarà caro
Far con cetra festante
De' suoi pregi sonar gli ermi contorni;
Duolmi che 'l tempo avaro
Correr già troppo avante
In paragon de' suoi faccia i miei giorni;
E che d' un Sol sì chiaro,
Che 'l fosco orror del secol nostro inalba,
Io non sia per veder altro che l' alba.

* Ma tu, cui nube d' oro
Leggiermente diffusa
Del volto appena il bianco avorio opaca,
E che dal sacro Coro
Lira avesti, ch' infusa
Nel mel di Dirce il crudo Erebo placa,
Strigni l' arco sonoro,
E se ferir di maraviglia vuoi,
Arma delle sue lodi i carmi tuoi.

Dentro a fetide tombe
Generose memorie
Cerchi di morti Eroi mente stordita:
Tu fa che 'l ciel rimbombe
Delle crescenti glorie
Ch' oggi lungo il Panaro han spirto e vita.
Materia a Greche trombe
Sian del Frigio Ilion l' alte faville:
* Non è fola da ciechi il nostro Achille.

## Al Signor Francesco Mantovani

*Sul pregio delle cose straniere.*

---

Tu della bella Italia al suol natio
Mie piante vagabonde
Con rampogna d'amor richiami e sgridi;
Nè, sospirosa degli amati lidi,
FRANCESCO, a te nasconde
L' alma dissimulata il suo disio;
Chè non patisce obblio
Sì giusto affetto: Amò pur anco in Cielo
Giove la Candia sua, Febo il suo Delo.

Ma se matrigna in me la Patria arrota
D' astio e d' invidia infetto,
Mentre di gloria io l' arricchisco, il dente;
Se con man sempre cruda ed inclemente
Nel dimestico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota;
Di regïon remota
Hansi a calcar le strade, e l' aria nova
Di forestiero ciel respirar giova.

Gradito è ciò, che pellegrino arriva:
Familiar tesoro
Scema di pregio, e nella copia è vile.
Gigli e Narcisi eran del nostro Aprile
Vulgar pompa, e tra loro
Porpora trivïal la Rosa apriva,
Quando da strana riva
Vennero sconosciuti, e però grati,
I Tulipani a far più belli i prati.

Oh! qual, prima che 'l dì l'alba rischiari,
Fa d' armonico grido
Filomena sonar l' ombre selvagge!
Ma sol perchè frequente in nostre piagge
Fabbrica ai figli il nido,
Di sua bocca i concenti escon men cari:
Traggan per vasti mari
Augei dalle Canarie i legni Ispani,
Più canori saran perchè più strani.

Povere dunque l' Europee foreste
Pei teatri Latini
Così la prisca età stimò di belve,
Che voi Libici boschi, Indiche selve
Da sì lontan confini
Le fere a' giochi lor prestar doveste?
Voi sole applauso aveste;
E portâr, come novi, i primi vanti
Duri Rinoceròti, irti Elefanti.

Già con ingrata man Bacco scortese
Nell' Italiche vigne
Di spiacente liquor non piantò viti:
Pur gran delizia oggi in real conviti
* Le vendemmie sanguigne
Stimansi del remoto Autun Francese,
E da lontan paese
Vien con lode maggior l' Esperie mense
A riscaldar il Pelaccì Cretense.

Con bipartito piè stampar solea
Io l' arene paterne,
E del bosco natìo pascer la fronda;
Ma poichè abbandonò l' Inachia sponda,
E in regioni esterne
Disperata cangiò la terra Achea,
Belva non più, ma Dea
Ebbe altar, ebbe voti, e in tempio altero
Adorolla d' Egitto il popol nero.

Me nel colmo de' guai fausto destino
A questa Reggia Augusta
Trasse da lungi a migliorar vicende:
Quì dello scettro, che in due Mondi stende
L' ombra clemente e giusta,
Con umil cor la maestade inchino,
E 'l plettro pellegrino
Accompagnando a ben temprato legno,
Itali accenti all' Eco Ispana insegno.

Nè il gran Filippo d' ascoltar tal volta
  In mezzo al suon dell' armi
  Pacifica armonia schivo mostrosse;
  Nè si turbò, che di sua gloria fosse,
  Per illustrar miei carmi
  Qualche scintilla ancor di furto tolta,
  Gradì l' ardire, e sciolta
  In un torrente d' or la man profusa
* Egli Giove si fe', Danae mia Musa.

Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume
  Ove cieca Fortuna
  Fa naufragar i miglior legni in calma:
  Me lieto accoglie il Manzanaro, e l'alma
  D' ambizïon digiuna,
  Poco spera e desia, nulla presume:
  Molto avrà, se del lume,
  Ch' a' suoi cari dispensa, in qualche parte
  Propizio Apollo aspergerà mie carte.

## Al Sig. Marchese Ercole Coccapani

*Invito a bere nei giorni di Carnevale*

---

Poscia ch' alla rotante Empirea Sfera
Lo spiritoso ardor Prometeo tolse,
In gemmato vasel Pandora accolse
Dell' angosce e de' guai tutta la schiera.

Quinci ben tosto uscîr l' anela Febre,
La Servitù, l' Affanno, e la Stanchezza,
La nuda Povertà, l' egra Vecchiezza,
E 'l vestito di brun Lutto funebre.

Ma fra lo stuol de' numerosi mali,
Che l' orbe di quaggiu lasciâro infetto,
La Sete asciutta il labbro arida il petto,
Insoffribil dolor diede a' mortali.

Ben di fresche e chiar' acque offrìan tributi
Limpidissime fonti, argentei rivi;
Ma l' uom di quegli algenti umor nocivi
La bevanda sdegnò comune a' bruti.

Al disperato agonizzante mondo
 Sol fra tutti gli Dei portò ristoro,
 Mentre in man si recò fiammante d' oro
 Altro vaso miglior, Bromio giocondo.

Ei della torta pampinosa vite
 Gli ostri soavi e le dolci ambre espresse;
 E 'l primo fu che imbalsamar sapesse
 Di nettare terren l' umane vite.

Dolce veder fra colorate spume
 L' allegrezza notar brillante in viso;
 E con giri festivi il gioco e 'l riso
 Batterci attorno inebriate piume.

Quinci a ragion sovra gli altari accensi
 Scure Sacerdotal gli ancise i Tori,
 Ed al suo Nume in nuvole d' odori,
 Sfumâr le mirre e svaporâr gl' incensi.

Ma s' oggi ancor della più fredda bruma
 Sacri all' allegro Dio ridon i giorni,
 E fra turba di satiri bicorni
 Larvata Citerea danzar costuma,

ERCOL, noi che farem? dopo che langue
 In me lo spirto, e per l' età vien meno,
 L' anfore i' svenerò, sì che dal seno
 Versin ne' miei cristalli il lor bel sangue.

Chè non per altro il buon Nestor già corse
Di tre secoli intieri i lunghi lustri,
Se non perchè di Grecia a i vini illustri
Labbra frequenti avidamente ei porse.

Ma se tu vieni, io dell' Etrusco Chianti
Pari a i rubin ti mescerò rugiada,
Che ti bacia, ti morde, e fa che cada
Dolce da gli occhi tuoi gronda di pianti.

Nè dell' aprico tuo vago Spezzano
La domestica ambrosia io vuò che sdegni,
Nè i mosti d' or, che sì salubri e degni
Stilla ne' colli Estensi acino Albano.

Vientene, e bevi in fin che biondo il crine
* Ti tesaurizza insu le tempie eburne;
Tal era Bacco, e fra le tazze e l' urne
Alla notte principio, al dì diè fine.

Teco i' berrò mentre un Dicembre amaro
Di folta neve i miei capelli inalba;
Tal fu Silen, nè mai la Luna o l' Alba
Di vendemmie Lenee secco il trovâro.

Tu che fra 'l sangue, e fra le morti audace
Contro il Franco guidasti armate torme,
Del Macedone altier seguita l' orme,
E impugna il brando in guerra, il nappo in pace.

Io che con cetra armonïosa i sommi
Gioghi sonar fo dell' Aonie rupi,
Incoronato i calici più cupi,
D' Anacreonte emulator farommi.

Di tua Donna in segreto (io tel perdono)
Rianda il nome, e numera le note,
Chè lasciar tante volte asciutte e vote
Le patere dovrai, quant' elle sono.

Io che non serbo obblivïoso e vecchio
Nulla de i giovanili ardor memoria,
Del mio Signor, del gran FRANCESCO a gloria,
Nove vetri a seccar già m' apparecchio.

## Al Sig. Marchese Virgilio Malvezzi

*Per le sue Storie di Spagna.*

---

Febo, s' egli è pur ver che d' Ippocrene
Su 'l margine odorato
Spirti d' aura celeste apran bell' ale,
Che sian d' ambrosia l'onde e d' or l' arene,
E vi germogli a lato
Fiori d' eternità Maggio immortale,
Ond' è ch' oggi non sale
Fastosa Nobiltà su l' erte cime,
Nè piè di Cavaliero orma v' imprime?

A popolar l' Aganippea pendice
Corre turba mendica,
E beon labbra plebee l' Aonie fonti;
Quella di sacri Allor selva felice,
Tanto al tuo crine amica
Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
E ne' gemini monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo
Sol scalza povertà degna aver luogo.

Dunque la nostra età così perversi
Nutre i pensier nel core,
Che viltà stimi esercitar virtude?
E ci dorrem, che i nomi nostri immersi
Restin nel cieco orrore
Della fangosa Acherontea palude,
Quasi che l' ombre ignude
Seco debban portar di là da Dite
Gli ori paterni, e le grandezze avite?

VIRGILIO, il ristaurar l' alte rovine
Del secolo perduto
Riserbarono i Cieli alla tua mano.
A te, là dove il Ren da balze alpine
Scende a portar tributo
* D' eruditi cristalli all' Adria insano,
Lume d' onor sovrano
Smaltò la cuna d' oro, e a' labbri tuoi
Die' gran Madre a succiar sangue d' Eroi.

Mirasti, e con invidia, a i patrj tetti
In lungo ordine affissi
Arnesi fiammeggiar Arabi e Mori:
Spade in Damasco ricurvate, elmetti
D' attorcigliati bissi,
Archi e faretre di gemmati avori,
E con tremoli errori
Pendenti di cattive aste guerriere
Pennon Franzesi e Belgiche bandiere.

Non perciò lo splendor de gli Avi egregi
I tuoi pensier mai trasse
Per troppa luce abbacinati a terra;
E benchè il nobil cor vago di fregi
Militar ti portasse
Lungo il Po, lungo il Meno armato in guerra,
Dell' Argolica terra
I pacifici rivi a sdegno avesti
O lungi d' Elicona il piè torcesti.

Con che studio si fondi, e con qual' arte
Indi si stabilisca
Di nuovo Imper dubbia fortuna insegni.
Mentre che del guerrier popol di Marte
Narri l' origin prisca,
E di Spartano stil le carte segni:
Or de gl' Ispani regni
Storia intessi maggior, e di facondi
* Inchiostri prendi ad irrigar due Mondi.

Amico, i' so che in ben spalmato pino
Porti vele capaci
De i fiati d' Aquilon, ma lungi è il lito;
E ben i corsi tuoi nel gran cammino
Felicemente audaci
Mostra l' Italia ambiziosa a dito,
Ma del Mar infinito
Tra i vasti gorghi alla volante prora
Quanto, oh! quanto sudor rimane ancora!

Che non osa l'Invidia? È che non tenta
  Contra l' Esperio trono
  Di maligno livor rabbia ostinata?
  Scote Germania il giogo, e non paventa
  Ricusando il perdono
  Correr ebra dal desco al campo armato;
  E fin d' Orsa gelata
  ( Nomi lunga stagione al mondo ignoti)
  Move dall' Aquilon Vandali e Goti.

Oh! quai videro allor tragedie atroci
  L' Albi e l' Odera e 'l Reno,
  Qual incendio mirò l'Istro tremante!
  Del Baltico Ocean l' estreme foci
  Si scolorâr, nè seno
* A tanto sangue ebbe Nettun bastante
  Baviera ancor fumante
  Porta di Sveco ardor la chioma arsiccia,
  Ed Austria di terror si raccapriccia.

Spiega Olanda infedel vele rubelle,
  E con essa d' abeti
* Congiurati gran selve Anglia raduna;
  E le natìe lasciando Artiche stelle
  Van per l' indica Teti
  Del Sol nascente a perturbar la cuna;
  Là con varia fortuna
  Cozzan co' legni Iberi, e all' odio ingiusto
  Il cognito Emispero è campo angusto.

Nè voi d' Insubria bella amene piagge
Foste della tempesta
Ond' oggi freme il ciel di Francia esenti.
Ove, o Prenci Cristiani, ove vi tragge
Ira di Fati infesta,
E voi contro di voi rende nocenti?
Sì, sì: tinga i torrenti
Strage fraterna, e in vicendevol scempio
Si rinnovi di Tebe il prisco esempio.

Se con emulo dente il cor vi rode
Ambizïon di fama,
O non mai sazia avidità d' imperi,
Forse a deboli acquisti, a scarsa lode
L' ampio Eufrate vi chiama,
E v' appellan del Nilo i liti neri?
Non sia chi fondar speri
Su base d' empietà durabil regno.
Degli scettri del Mondo è il Ciel sostegno.

## Al Sig. Girolamo Graziani

---

Allor ch' esecutor d' alti messaggi
Lungi dal patrio ciel presi il sentiero,
E venni a rimirar nel flutto Ibero
Del Sol cadente i rovinosi raggi,

L' ispido verno al fuggitivo fonte
* Consolidava i liquefatti argenti,
E sotto accumulati incarchi algenti
L' elce incurvava la superba fronte.

Quinci i rigori a mitigar del cielo
Stese tiepidi vanni aura gentile,
* E spuntò la vïola, alba d' Aprile,
* Con bruna guancia a dar commiato al gelo.

Biondeggiâr poscia di mature avene,
Dolce fatica al Mietitore, i campi,
E del torrido Sirio esposte a i lampi
Bebbero il fiume l' assetate arene.

Di Menfi alle Piramidi lontane
Indi spiegò la Rondinella il volo,
E di fumoso umor, vizio del suolo,
Pregne vidi imbrunir le viti Ispane.

Ed ecco pur dall' Iperboreo lido
Torna Aquilon carco di brine, e fischia;
Nè 'l dolente Alcïon fidar s' arrischia
All' inquïeto mar l' usato nido.

GIROLAMO, da noi sì fuggon gli anni,
E tacita l' età si ne consuma,
Giovinezza vien men, bellezza sfuma,
Nè uman tesor del ciel ripara ai danni.

Che con notturna man radici e foglie
D' ammirabil virtù Medea cogliesse,
E con magici sughi ella potesse
Rinnovar ad Eson l' antiche spoglie,

Sogni e favole fur di penne Achee;
Ma bugia non sarà che di sacr' onda
Spargan tuo nome, e dalla Stigia sponda
Lo sollevino al ciel l' Aonie Dee.

Del fier Romano e dell' Egizia bella
Per te l' infausto ardor eterno or vive,
E più superbo le Naupazie rive,
Mercè de' carmi tuoi, Nettun flagella.

Ed oh! che fia quando l' Esperia terra
Di maggior tromba udrà il fragor canoro,
E dentro alle tue carte il regno Moro
Desolato vedrà cader in guerra?

Già par che 'l pio Buglion l' alta ventura
Della tua penna al gran Fernando invidi,
Mentre a Gerusalem gli applausi e i gridi
Nel teatro Toscan Granata oscura.

Sperai del mio FRANCESCO un tempo anch' io
Portar dal rosso al negro mare i vanti,
Nè disuguali al gran soggetto i canti
Mi prometteva ambizïosa Clio.

Ma pellegrino e non mai fermo il piede
Volgo, ha due lustri, in quelle parti e in queste,
Nè di posar nelle Pimplee foreste
Pur un giorno ozïoso il ciel mi diede.

Or bianco il crine, ed inarcato il tergo
Sento agghiacciarsi in ogni fibra il sangue,
E sol del buon Lieo, mentre il cor langue,
Dentro le fauci, e fuor le carte aspergo.

## AL SIG. GEMINIANO POGGI

*La virtù resa maggiore dall' Invidia*

---

Nato appena era il Mondo, e non ancora
A gli obliqui sentier ben uso il Sole
Con dubbia man per la stellata mole
Sferzava i corridor dietro all' Aurora:

Del novo cielo a funestar il raggio
L' Invidia uscì dalla Tartarea soglia:
Tal con maligna avvelenata foglia
Un sol fior di cicuta infama un Maggio.

Scorge al ciglio di Dio fumar più care
Le vittime fraterne il fier germano,
Ed a macchiar con esecranda mano
Va del sangue innocente il sacro Altare.

Ah! che sola d' Abel non fu la piaga;
Dura il costume rio, dura e con gli anni
Moltiplicando a grand' usura i danni
Se stesso in mille oggi Cain propaga.

S' a' merti tuoi di coronata fronte
Lampo sereno in Real Corte arride,
Ecco Invidia arrotar arme omicide,
Quali mai non temprò Sterope o Bronte.

Ma non perciò dalle saette acute
Vile timor un nobil core assaglia,
Chè d' adamante in sì crudel battaglia
Ben sa scudo imbracciar salda virtute.

Come concavo acciar, qualora il tenta
Destra armata ferir, il ferro stesso
Violento ritorce, e in suo riflesso
Contra l' autor del colpo il colpo avventa,

Così, GEMINIAN, l' arme reprime
D' inimico livor Virtute invitta;
E di sua propria man l' Invidia gitta
Al Tempio del valor le basi prime.

D' aura infesta al soffiar carbon rinforza
Le fiamme che parean dianzi sopite:
Acqua, cui nome dà stillata vite,
Avvalora un incendio, e non l' ammorza.

Sol gli Euristei ponno eternar gli Alcidi;
E senza l' ira di Giunon men bella
Fora Calisto, e trasformata in stella
Or non indoreria gli Artici lidi.

Non è solo però d'Attica cetra
Erudito cantar, che ciò n' insegni;
Penna temprata ne' celesti regni
Fede più certa alle mie voci impetra.

De gl'invidi fratelli all' empio stuolo
Narra Giuseppe i suoi gran sogni, e dice:
Che tronca di lor man messe felice
Copria distinta in bionde squadre il suolo.

Ed ecco riverenti i fasci loro
Adorar le di lui spiche raccolte,
E in atto d' umiltà curvar più volte
Dell' ariste superbe i capi d' oro.

Sogna di nuovo, e 'l crin di raggi adorno
D' esser il Sol s' avvisa; indi si vede
Giacer le stelle ossequïose al piede,
E la Luna inchinar l'argenteo corno.

D'astio in quel punto e di furor s' accende
La turba iniqua; e di sua morte in pria
Tiene atroce consiglio; al fin men ria,
Ma non più giusta, a plebe Egizia il vende.

Che pro? Da vil cisterna a real soglio
Il porta amico ciel per via spedita;
E dalla sua pietate e vitto e vita
A mendicar corre il fraterno orgoglio.

Me quanto sa ferisca arco d' Invidia;
Gloria più che dolor recan quell' armi;
Che mentre impiaga in varie guise i marmi,
Lor dà fama e valor arte di Fidia.

## Al Signor

## D. Ascanio Pio di Savoja

*Non curanza de' tumulti del mondo*
*essendo l'autore al Governo della Garfagnana.*

---

Vasto incendio di guerra,
Che pria da scherzo in piccol esca appreso
Diffuse il fumo, e non alzò la vampa,
Già tanto empie la terra,
Che di lontan ne stride Espero acceso,
E tra le nevi sue l' Orsa n' avvampa:
Nelle ceneri stampa
I suoi scempj l' Europa, e benchè poco
Sia l' alimento omai, pur cresce il foco.

In sì funesta arsura,
ASCANIO, il nostro rischio e l'altrui danno
Ben egro il mio pensier medita e piange;
Ma curïosa cura
Non mi tormenta, e parzïale affanno
L' indifferente cor punto non tange.
Quella è miglior falange
Per me ch' è più lontana, e chi men odo
Segnalarsi in quest' arme assai più lodo.

Carte raggnagliatrici,
Se guardate a' miei sensi, invan correte
Su mutati corsier da regno a regno.
Sian vinte, o sian vittrici
Non distinguo le squadre, e mia quïete
Non entra a perturbar amore o sdegno.
Scioperato è l' ingegno
Ch' applica a' casi esterni, e mentre cerca
Quel ch' è fuori di sè doglia a sè merca.

Faccia Cesareo brando
Di Vandalica strage all' Albi al Meno
Rosseggiar le canute algenti sponde;
O vigor rinforzando
L' Anteo di Svezia il lacerato seno
Di nuovo sangue alla Boemia inonde,
Più meste o più gioconde
L' ore non passerò: saper mi basta,
Ch' a possanza infernal il Ciel sovrasta.

Tolga Fortuna iniqua
In duro assedio al porporato Infante
Salvar d' Arasse i combattuti alberghi;
Rompa la fede antiqua
La Catalana plebe, e ribellante
Formi d' aratri e marre elmi ed usberghi,
Uopo non fia che verghi
Per me penna venale assidui fogli,
E mi venda a suo prò gli altrui cordogli.

Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di Pastor da i liti Galli
Pontifical Pirata i legni spalme;
E per l' immenso tratto
Delle Tirrene procellose valli
Corra merci a predar in vece d' alme;
O se le Franche palme,
Ch' inaridir parean, l' Eroe d' Arcurte
Faccia sul Po più rinverdir risurte,

Quì dove argenteo il corso
La Turrita discioglie, e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio,
E sul meriggio al dorso
Del gran Padre Apennin opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio,
Merto mio no, soverchio
Favor del gran Francesco ozio mi diede.
E fe' ne' regni suoi regnar mia fede.

Quì lieto vivo, e mentre
Di lui canta il mio plettro, Eco da lunge
Ossequïosa il suo bel nome alterna:
Pensier, che si concentre
A intorbidarmi il cor, quassù non giunge,
E seren parmi il ciel quand' anco verna.
Temer di spada esterna
Questi monti non san: fiumi innocenti
Portano al Mar gl' immacolati argenti.

Con voce bellicosa
Curvo oricalco a travagliar non desta
L' inerme abitator d' umìl capanna;
Della greggia lanosa
I mariti rival con dura testa
Solo a pugnar tal volta amor condanna,
E la stridente canna
Del Pastorel, che non lontan rimbomba.
A i cozzanti guerrier serve di tromba.

I preziosi umori,
Di cui ferito il nobil seno allaga
Ne gli Arabici boschi arbor sovrano,
Perdon gli usati onori
Quì dove occhio mortal uscir di piaga
Stilla non vede mai di sangue umano;
Se pur incauta mano
Non trafigge talor d' acuta spina
Pungente spoglia di Castagna alpina.

Maestre de' pensieri
Rupi, per nostro esempio al ciel sospinte,
Selve, in onta de' lussi erme ed inculte,
Oh! come volentieri
Tra i vostri orror le sue speranze estinte
L' ambizïoso cor lascia sepulte!
Chè purchè l' alma esulte
Della sua dolce libertà, contento
* Fo di tutte mie glorie erede il vento.

Se nel mar della Corte
Lunga stagione invidioso fiato
Di maligno Aquilon calma negommi,
Già non lasciò, ch' absorte
Fosser le vele a lui fedeli; grato
A' voti miei il mio Nettun salvommi.
ASCANIO, ora da i sommi
Gioghi dell' alpi io di quel flutto infido
Miro l' insanie, odo i tumulti e rido.

## Al Sig. Conte Scipione Sacrati

*I travagli, e la fatica guidano alla Virtù, e alla Gloria.*

Cote della virtude
Sono, SCIPIO, i travagli; e l' ozio molle
D' ogn' anima più forte il vigor rompe.
Rio che stagna in palude
Tra fetid' erbe e putrefatte zolle
Torbido imbruna l' onda e la corrompe;
Ma se corre e dirompe
Lacerato tra' sassi i rochi argenti,
Fa di sua purità specchio alle genti.

Giacciasi il curvo aratro
Scioperato in disparte, e 'l bue disciolto
L' erbe pasciute a ruminar si posi;
Vedrai che 'l vomer atro
Di rugginoso orror nel campo incolto
Rinfaccia al villan pigro i suoi riposi;
Nei lavor faticosi
Lucido fassi, e per la lunga striscia
Quando par che si logri allor si liscia.

Delle viti sospense
O qual ridono i parti, ove su gli olmi
Lor tinge il Sol d'oro e rubin la vesta,
Ma per bear le mense
Della brillante ambrosia, onde son colmi,
Primo rustico piè li calca e pesta:
E s'inciso non resta
L'Arabico arboscel da falce cruda,
Le preziose stille unqua non suda.

Nasce di rupe alpestra
Nelle radici più riposte ed ime
Pietra candida sì, ma rozza e informe:
Con ingegnosa destra
Saggio scultor l'abbella, e in essa imprime
A scorno di Natura umane forme;
Ma pria che si trasforme,
Forza è soffrir, che con assidui colpi
Il pungente scalpel l'impiaghi e spolpi.

Fulgida maraviglia
Per la man di Giason l'aurata pelle
Mirar pendente dall'Argive antenne;
Dell'Eolia famiglia
Gl'incogniti furori e le procelle
Del non più tocco mar però sostenne;
Nè il piè nobil ritenne
Di vigile Dragon gola infocata,
Nè di solco guerrier gran messe armata.

Qual pena non sofferse
Dal crudel Euristeo tra mille mostri
Esercitato il gran figliuol d' Alcmena?
Ei la strada s' aperse
Fin nell' Abisso, e da' Tartarei chiostri
Il trifauce mastin trasse in catena;
Con la robusta schiena
Del Ciel cadente alla rovina accorse,
E le sue glorie ivi traslate ei scorse.

Chè tra le curve branche
Del Granchio obliquo e della Vergin cieca
Tra l'auree spiche il fier Leon fiammeggia,
E ancor par che spalanche
L' orribil zanne, e con la fronte bieca
Lassù minacci la stellata greggia:
Ma nell' Eterea reggia,
Benchè più volte egl' il torcesse in giro,
Splender di Jole il fuso io non rimiro.

Stupîr, tremâr di tema
L' Italiche contrade, ove mirâro
Del mio Signor il risoluto ingegno,
Che per provar qual frema
Agitato da gli Austri il flutto amaro,
Consegnò sì gran vita a un fragil legno;
E allor ch' invidia e sdegno
Contro l'Iberia ogni suo sforzo accolse,
Ei sol vele fedeli a Iberia sciolse.

Strinsero allora intente
A sì nobile preda avidi remi
Di Biserta e d' Alger predaci schiere;
E la Gallia fremente
Chiamò d' Olanda infin da i liti estremi
Per troncargli la via prore guerriere,
Mentre dalle riviere
Della Provenza infellonita a stuolo
Battean triremi insidïose il volo.

Sovra spedito abete
Sol dal suo core accompagnato aprìa
L' intrepido garzon l' onde orgogliose,
E con alme inquïete
Il precorreano e gli spargean la via
Di voti e di sospir l' Esperie Spose.
Quando le chiome algose
E grondeggianti di cerulee spume
Trasse dall' acque il tridentato Nume.

E dato a i venti esiglio
Dal suo liquido imper, salvo il più dolce
Che spiri l' alba dall' Eoa marina,
E serenando il ciglio,
Con che de' flutti la superbia molce,
Sciolse in linguaggio uman voce divina;
Ossequïosa e china
Tacque ogn' onda, e fermâr Tritone e Glauco
Delle conche ritorte il fragor rauco.

Oh! del Monarca, a cui
  Egualmente nell' orto e nell' occaso
  Ubbidisce il mio scettro, almo Nipote,
  Tu che nell' ozio altrui
  Vai sudando alla gloria, e non a caso
  Stampi dal volgo vile orme remote,
  Le fatidiche note
  Odi d' un Dio (ch' un Dio non mente) e godi
  Del lodator non men che delle lodi.

Ben sofferti disagi,
  Ben son corsi i perigli. In un sol parto
  La fatica e l' onor nacquero in terra.
  Tra i piaceri e tra gli agi
  Col crin molle d' odori e all' aura sparto
  Ne gli alberghi d' Elisa Enea si serra;
  Lungo il Tevere in guerra
  Sparge di sangue e di sudor un lago:
  Qual il toglie all' oblio? Roma o Cartago?

Spezza d' alpe inaccessa
  Macigni orrendi il crudel Peno, e cede
  Vinta natura a una virtù proterva.
  Trema più volte oppressa
  La Reina del mondo, e già si vede
  Le catene appressar che la fan serva;
  Vil riposo lo snerva
  Lungo il Volturno, e tra' Campani fiori
  Lenti marciscon gli Affricani allori.

Or tu, sangue d' Eroi,
Lo spirto eccelso alle fatiche indura,
Ed a i sudor la nobil fronte avvezza:
Tutti son gli anni tuoi
Sacri al travaglio, e ogni oziosa cura
Il tuo genio Real odia e disprezza.
Non conosce stanchezza
Petto di gloria ardente; e ben si vide
Atlante vacillar, ma non Alcide.

Che non fa? che non t' offre,
Poich' afferrato avrà la prora il lido,
Per là fermarti il Re del mondo Ispano?
Ma gl' indugi non soffre
L' Italia afflitta; alza da lungi il grido;
Nè voti porge alla tua destra invano:
Barbaro orgoglio insano
Turba la Pace del suo cielo, e mostra
Che i suoi trofei pur anco ha l'età nostra.

Ma qual saetta ultrice
Seppe mai fabbricar Vulcano a Giove,
Che dir si possa alla tua spada eguale?
Nonantola felice,
Che gli angusti tuoi campi a sì gran prove
Far si compiacque il Ciel campo fatale,
E che resa immortale,
Da tante morti in quegli orror funesti,
Tuo nome oscuro illuminar sapesti.

Vattene; e la grand' alma
Custodisca i miei detti: il Ciel t' aggroppa
Numerose venture in brevi pene.
Disse; e l' umida palma
Approssimando alla dorata poppa,
Dritto la spinse inver l' Ispane arene:
Ella qual per serene
Notti estivo balen talvolta ho scorto,
Strisciò per l' onde, e fu d' un volo in porto.

---

## Al Signor Matteo Sacchetti

*Sull' influenza delle Stelle.*

---

Quelle, MATTEO, che miri
Entro all' opaco velo
Della notte brillar, faci superne,
E ch' in perpetui giri
Parte corron del cielo
Con luminoso piè le strade eterne,
Parte a gli alti zaffiri
Del firmamento immobilmente inserte
Han più stabile ardor, sedi più certe;

Ozïose pitture,
Stampe inutili d' oro
Non son, qual se le crede il volgo insano:
Dell' umane venture
Piove da' raggi loro
Quaggiù gl' influssi onnipotente mano:
Quinci varie nature,
Indolì differenti, impulsi e moti,
Tanto efficaci più quanto men nóti.

Questi su curvo abete
Da' Lusitani liti
Dà per l' ampio Ocean le vele a' venti;
Nè dell' onde inquïete
I torbidi ruggiti
Il temerario cor par che paventi,
Fin che l' ultime mete
Tocchi del mondo, e l' odorate fasce
* Vegga apprestar Cambaja al Sol che nasce.

Al fragor bellicoso
D' oricalchi sonanti
Quei corre ove di guerre Insubria bolle:
Sovr' elmo luminoso
Di piume tremolanti
* Gran selva colorata all' aria estolle,
Cigne d' oro squammoso
Intrecciata lorica e 'l petto forte,
* Per dar vita al suo nome, offre alla morte.

Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace
In prodighi conviti i dì dispensa,
Le ricchezze, che furo
Di genitor tenace
Faticoso sudor, strugge una mensa:
E di Lieo, ch' oscuro
Per tropp' anni ha il natal, le tazze gravi
Di lor frugalità scherniscon gli Avi.

Chi tra l' auree catene
Di crespa chioma avvolto
Sogna mille d' amor insanie e fole,
Vinto dalle serene
Pupille d' un bel volto
Giura che va mortificato il Sole,
E che l' Indiche arene
Spogliando lastricò l' eterno Fabbro
Di perle un seno, e di rubini un labbro.

Un d' Astrea su le carte
Stanca le luci avare,
E la ragione all' util proprio accorda:
Quinci di garrul' arte
Fa prezzo a turbe ignare,
E di grida venali il Foro assorda;
La facondia comparte
A misura dell' oro, e se 'l tributo
Manca all' ingorda mano il labbro è muto.

Altri in Corte Reale
Gonfio d' aerea speme
A vender va la libertà natìa;
Colà s' in alto sale
Maligna invidia il preme,
Nè libera al suo piè lascia la via;
Chè d' amistà sleale
Ingrate ricompense insidie inganni
La messe son d' ambizïosi affanni.

Tu quando anche il Sol dorme
Su rapido destriero
Corri a turbar del Lazio i boschi antichi;
Ed or seguendo l' orme
Di cavriol leggero
De gli anelanti veltri il piè fatichi,
Ora bavose torme
D' irti cinghiali affronti, e i teschi orrendi
D' adunche zanne al patrio albergo appendi.

A me di que' bei lumi
L' influenze cortesi
Genio instillàro a caste Muse amico.
Sì lungi i duo gran fiumi
Aufido e Ismeno appresi
Trattar con Tosca man plettro pudico;
Lungi da rei costumi
Volsi il piè vergognoso, e dove scorsi
Regnar Virtude innamorato i' corsi,

Ed oh! di quai fulgori
Coronata la vidi
Al tuo sacro fratel splender in seno.
Popoli acclamatori
Ditelo voi, che gridi
Di tanto applauso alzaste in riva al Reno;
Dicalo il Pò, che fuori
Tratto per maraviglia il crin dall' onda
* Aurea farsi mirò la ferrea sponda.

**Deh! venga il dì festivo,**
**Ch' a i trïonfi di Roma,**
**Alle gioje d' Europa ha il Ciel prescritto;**
**Ch' ei di fecondo ulivo**
**Cinto l' augusta chioma**
**Sposi una lieta pace al mondo afflitto.**
**Io di carme votivo**
**Armo già la mia cetra, e di sue glorie**
**Tesso alle nove età lunghe memorie.**

## Al Sig. Francesco Fontana

*Sul Merito esposto ai colpi d' Invidia*

---

Lungo il mar lacerato
Nell' infelice sua fuga innocente
Del credulo Teseo giaceva il figlio:
Ferrea notte adombrato
Avea 'l Sol de' be' rai; l' oro lucente
Del crin fatto nel sangue era vermiglio;
E qual candido giglio
Da vomero crudel per via reciso,
Cadea sul freddo sen squallido il viso.

Con sughi onnipotenti
D' incognit' erbe il giovinetto esangue
Fisico eccelso a ravvivar s' accinse:
Chiamò gli spirti assenti
A i primi uficj, e l' agghiacciato sangue
In secche vene a ribollir costrinse,
Lo stesso Erebo astrinse
A disserrar l' inesorabil porte,
E l' anima gentil ritolse a morte.

Già per opra sì degna
D' Esculapio la fama ali superbe
Battea dal Mauro all' Iperboreo lito.
Seco sol se ne sdegna
Rabbiosa Invidia, e di punture acerbe
Sentesi amaramente il cor ferito;
Quinci con volo ardito
Del Cielo ascesa alle stellanti soglie
Sì verso il gran Motor la lingua scioglie.

Degli eterni decreti
Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Favola al basso mondo ormai son fatti.
Non è ver, che si vieti
Il regresso dell' alme; a nove vite
Vengon da i morti regni uomini estratti:
De' vïolati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il retaggio immortal partir pretende.

Invan strigne la Parca
La forbice fatal, s' umano ingegno
I tronchi stami a raggroppar s' avvezza.
Al Passaggier, che carca
De' popoli sepolti il curvo legno,
Fia per l' innanzi il faticar sciocchezza,
Chè i limiti disprezza
Della Stigia palude, e mal suo grado
Torna a passar la spenta turba il guado.

Io mi credea ch' appena
L' inspirar moto e senso a un corpo estinto
Delle stelle al Rettor fosse concesso:
Prevale arte terrena
A divino poter, e resta vinto
Dall' audacia dell' uomo il Cielo istesso.
Io l' error mio confesso;
Discerner non saprò, se maggior prove
Nell' avvenir faccia Esculapio o Giove.

Quinci posti in non cale
Gli abitator dell' Etra il Mondo crea
Ambizïoso a sè medesmo i Numi:
A novo Idol mortale
Già da gli accesi altar messe Sabea
Nubi solleva d' odorati fumi;
Ma vedovi di lumi,
Privi d' onor con esecrandi esempli
De' veri antichi Dei restano i templi.

Or che fa? che più tarda
La destra altitonante? È forse spento
L' incendio ultor delle celesti offese?
Sì disse: e la bugiarda
Calunnia abbominosa in un momento
Il cor di Giove a cotant' ira accese,
Ch' implacabile stese
La man tremenda a folgorante raggio,
E di non giusta fiamma arse il gran Saggio.

Peste di regie Corti
  È l' invidia, FRANCESCO, e della terra
  Pur troppo i Numi ha d' alterar possanza.
  Non sia chi si conforti
  Per ben oprar: il suo livore atterra
  Chi più di senno e di valor s' avanza.
  Ingannevol speranza:
  Più basso vai quando più stai nell' erto;
  Colpa è la gloria, e la virtù demerto.

Alpi inculte ma care,
  Ove di bel candor col natìo gelo
  Gareggian l' alme, io tra voi fermo i passi.
  Quì d' ogni invidia ignare
  Vivon turbe innocenti: ira di Cielo
  Quì non sa fulminar altri che i sassi:
  E s' in terra pur dassi
  Vera felicità, quì sol si trova,
  E i giorni miei quì terminar mi giova.

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIG. FRANCESCO BOLANI

*Le gesta de' Guerrieri eccitano l'estro de' Poeti.*

---

Bolani, oh! come ben Castalia cetra
Di tromba marzïale al suon guerriero
Accorda il canto. Armonïoso Arciero
Apòllo al fianco tien plettro e faretra.

Eguale arride ancò nel verno il Maggio
Allè palme, agli allori: ira di Giove
Lor non s'appressa; e riverente altrove
Torce il tremendo inevitabil raggio.

Penna plebea d' effemminati carmi
Offra tributo al cieco Nume ignudo:
Veste Palla l' usbergo; ha lancia; ha scudo;
E son gli antri di Cirra eco dell' armi.

Del Frigio mare all' arenoso margo
Fondino abeti Achei ancore ultrici,
Arso caggia Ilion; voli felici
Spiegherà per lo cielo il Cigno d' Argo.

Venga Eroe pellegrin, porti dal Zanto
La guerra al Tebro, e beva spada esterna
Sangue Latin, di maraviglia eterna
Sciorrà concenti il gran Cantor di Manto.

Con anima fedel, con piè divoto
L' orme del mio Signor seguendo io calco,
Ed al fragor del concavo oricalco
L' addormentato ingegno eccito e scuoto.

Ei l' asta impugna, ed io la penna stringo,
E per far immortale il nome nostro,
Quinci sangue versando e quindi inchiostro,
Egl' imporpora i campi, i fogli io tingo.

E già veggo tornar lungo il bel lido,
Ove il folle garzon, spento nell' acque
E l' incendio e l' ardir, sepolto giacque,
L' Aquile bianche a fabbricarsi il nido.

Eccovi, Ninfe, il vostro Sol, che viene:
Spargete gigli e seminate rose:
Sudin nettare i boschi, e luminose
Di perle e di rubin ridan l' arene.

E tu splendor dell' Adria, or che dall' onde
Esce il tuo gran Leon, e d' ira ardente
Scuote l' orribil chioma, arrota il dente,
E di barbara strage empie le sponde,

Recati in man l' arco sonoro, e manda
Le sue vittorie al Mauritano, all' Indo;
Chè già d' eterna primavera in Pindo
La gloria intreccia a' tuoi capei ghirlanda.

---

## Al Sig. Conte Raimondo Montecuccoli

*In biasimo de' Grandi superbi.*

---

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi,

Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze Agosto.

Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.

Tu le gregge e i Pastori
  Minacciando per via spumi e ribolli,
  E di non proprj umori
  Possessor momentaneo il corno estolli,
  Torbido obliquo, e questo
  Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.

Ma fermezza non tiene
  Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
  In nude aride arene
  A terminar i tuoi diluvj andranno,
  E con asciutto piede
  Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l' acque son sorde;
  RAIMONDO, e ch' è follia garrir col Rio;
  Ma sovra Aonie corde
  Di sì cantar talor diletto ha Clio,
  E in mistiche parole
  Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano
  Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
  Che di tropp' acque insano
  Rapiva i boschi e divorava i lidi,
  E gir credea del pari
  Per non durabil piena a' più gran mari.

Io dal fragor orrendo
Lungi m' assisi a romit' Alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual' era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re Febo il mio Nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e rovinoso il Soglio.

Mutar vicende e voglie,
* D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t' abbraccia, indi t'abborre e parte;
Ma quanto sa si cange:
Saggio cor poco ride e poco piange.

Prode è 'l Nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera Aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

Sovra ogni prisco Eroe
  Io del grande Agatocle il nome onoro,
  Che delle vene Eoe
  Ben su le mense ei folgorar fe' l' oro,
  Ma per temprarne il lampo,
  Alla creta paterna anco diè campo.

Parto vil della terra
  La bassezza occultar de' suoi natali
  Non può Tifeo: pur guerra
  Move all' alte del Ciel soglie immortali.
  Che fia? Sott' Etna colto
  Prima che morto ivi riman sepolto.

Egual fingersi tenta
  Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
  Fabbrica nubi, inventa
  Simulati fragor, fiamme bugiarde,
  Fulminator mendace
* Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l' orecchie i' porgo
  Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
  Giro lo sguardo e scorgo
  Del Rio superbo inaridito il fondo,
  E conculcar per rabbia
  Ogni armento più vil la secca sabbia.

## All' Eminentiss. Cardinal Bichi

*Per la pace d' Italia.*

E qual dall' Infernali atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarvi è sorta,
Principi, e qual di Cielo ira vi porta
Nel sen materno a insanguinar le spade?

Non è questa l' Italia? e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene?
Apprestate i Coturni Ausonie scene;
Moltiplicato ecco s' infuria Oreste.

Ah! che 'l Tevere e 'l Po pur troppo orrendi
Portâro all' Adria ed al Tirren tributi,
E fur d' indegna fiamma arder veduti
In non barbaro ciel barbari incendi.

Assai di sangue han già bevuto i campi,
E nel Lombardo pian, ne' colli Toschi
De' mal nati cipressi i neri boschi
Han profanato al Sol cristiano i lampi.

S' all' avido desio scarsi i confini
Pajon de' patrj Regni, a che sì pigri
A pascer dell' Idume, a ber del Tigri,
Qual già solean, vanno i corsier Latini?

Oggi Turco Pastor i cedri sfiora
Del Libano cattivo in su la cima,
Nè può senz' adorar la Luna in prima
Dal Gange uscir l' incatenata Aurora.

Ma di purpurea luce oh! come allegro
A sinistra ridendo il ciel balena,
Come bello apre il giorno, e rasserena
L' ombra caliginosa e l' aer negro.

Dileguatevi turbini e procelle,
Fuggite venti; in su le nostre antenne
Messaggiero di pace a posar venne
L' aureo fulgor delle Tindaree stelle.

O dell' Etrusco ciel lume sovrano,
Che dal Gallico Giove in cura avesti
L' Esperia calma, ed a placar scendesti
L' Euro tumultuoso e l' Austro insano.

Per te di genïal vite feconda
Bacco sul monte inghirlandato esulta,
Per te la spiaggia abbandonata e inculta
Di nova messe d' or Cerere imbionda.

Dolce sonar le ripercosse incudi
  S' odon, da te converse in miglior usi:
  Dilatansi in aratri i brandi ottusi,
  Ristringonsi in bidenti usberghi e scudi.

Gloria a te, pace a noi, guerra all' Eufrate:
  Stringansi là con più lodevol' opra
* Le battezzate spade, e lavi e copra
  Un più degno valor le colpe andate.

Duce sia il tuo gran Re; ch' abete Franco
  Non gitterà di Palestina al lido
  Ancore sconosciute: il nobil grido
  De gli antichi trofei dura pur anco.

Alla spada Reale ambiziose
  Le piante di Giudea serban le piaghe;
  E per sposarsi a i Gigli d' or più vaghe,
  In Gerico fiorir pajon le rose.

*Candia invasa dal Turco.*

---

Già da spessa bipenne
* Con suo stupor l' Ismaro tronco impara
A metter ale, ed a volar per l' onde;
Dà cangiati in antenne
Gli abeti suoi di novo ai venti, ed ara
Seco unito il Pangeo le vie profonde;
L' ampio Egeo si nasconde
Angusto a tanti legni, e l' aria vasta
A capir tante vele appena basta.

Or dove, ed a quai liti
Porterà pregna di sanguigno nembo
La gran Luna Ottomana i suoi furori?
Provò degli archi Sciti
Cipro la forza, e a Citerea nel grembo
Spirâr svenati gl' innocenti amori;
Cesser gli alti stupori
Di Rodo illustre al Turco sdegno, e 'l Sole
Su le vedove basi anco sen duole.

Tutto ciò, che Nereo
Dalle Panfilie arene al varco angusto
Del Bosforo inquïeto abbraccia e bagna,
Fu barbaro trofeo
Del fier Tiranno, e sotto il giogo ingiusto
L'una e l'altra Anfitrite invan si lagna,
E che solo rimagna
Candia col nobil piè fuor di catena
Mel dicon gli occhi, e loro il credo appena.

O Nutrice famosa
Del grande Altitonante, o già di cento
Poderose Città Reina altera,
Qual' aura tempestosa
De' lidi tuoi turba il tranquillo argento?
Qual' atra nube il tuo bel cielo annera?
Misera prigioniera
Tu pur andrai tra' ceppi, e ferro Moro
Profanerà del crin l' aureo tesoro.

De' tuoi liquor più eletti
Le mense tingeran, che d'ogni legge
Sprezzante è la vittoria, i Guerrier empj;
Gl' ignari pargoletti
Tolti a Cristiano sen tra immondo gregge
Di falso culto imbeveran gli esempi;
E rapite da i Tempi
Indarno sputeran d' Egizi e Traci
Le Cidonie donzelle i sozzi baci.

Or va, la chioma increspa,
E le guance ti liscia e 'l sen t' infiora,
Dell' Adrïaco mar Donna superba.
Già 'l tuo piede ch' incespa
Per cadente t' accusa, e in vita ancora
Per pena il Ciel non per pietà ti serba.
Non ti turbar; acerba,
Ma sana è la puntura, ed io non spargo
Balsamo lusinghier sul tuo letargo.

Ben di confusa voce
Odo incerti susurri, e rammentarsi
Or d' Isacio or d'Alessio ascolto il nome;
Su l' Abidena foce
Sento Bisanzio altier cattivo starsi,
E Grecia e Siria ir soggiogate e dome;
E tue fur l' opre: or come
Si cangia vice, e per qual forza occulta
Al trïonfante il trïonfato insulta?

L' ozio, delle grand' alme
Remora infesta, che l' imprese eccelse
Travìa con lente offese e pigri danni,
L' ozio delle tue palme
Il fiore affascinò; l' ozio divelse
Su 'l più bel volo alla tua gloria i vanni;
Chè non crebbe tant' anni
All' Arabo ladron nè cor nè senno;
Sol le delizie tue migliore il fenno.

Taci, Musa bugiarda,
Taci, che già non è, qual tel figuri,
Del Veneto valor il lume estinto.
Gira le luci e guarda,
Come del mar Mirtoo si fanno oscuri
Di strage i flutti, e come il suol n' è tinto.
Un angusto recinto
Contrasta a cento Regni, e quando cada,
Che più poteva oprar sola una spada?

Candia di voi, di voi
Tutta ben ha la battezzata terra,
O Monarchi d' Europa, onde dolersi:
Già gli Esperi, e gli Eoi,
E 'l Borea, e l' Austro in ostinata guerra
Miseramente ha il furor vostro immersi;
Di civil sangue aspersi
Van monti e mari, e al cieco guado estremo
Stancan le morte turbe il fatal remo.

Ma di pietoso acciaro
Qual di voi cerchia il crine, e per la Fede
Ancora salpa, o Corridore insella?
Certo ch' assai men chiaro
Or dal Gange spuntar il dì si vede,
Che l' Alba è fatta al vero Sol rubella:
E l' amorosa stella
Di tramontar s' affretta, or ch' importuna
Le porte d' Oriente apre la Luna.

Sì sì. Corrano gonfi  
Di sanguigni diluvi e l'Istro e 'l Reno,  
E da voi pace il Tigri abbia e l'Oronte.  
Degli Assiri trionfi  
Stretto termine è l'Adria; anco il Tirreno  
Fia ch'al Barbaro piè chini la fronte;  
E nel Tebro e nel fonte  
Verginale di Trivia arso dal corso  
Turco destrier venga a tuffar il morso.

## Alla Santita' d' Innocenzo X.

*Speranza della pace universale.*

---

Ritoglietevi, o Muse,
Che se deggion mai sempre esser sanguigni,
Volentier ve li rendo, i vostri allori.
Oh! come alti diffuse
Sacra Oliva i suoi rami. Eccovi, o Cigni,
Eccovi in riva al Tebro ombre migliori.
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascerò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.

E voi pure Colombe,
Che tra le marzïal procelle oscure
Foste d'un bel seren nunzie amorose,
Or che taccion le trombe,
E che vostra mercè dormon sicure
Nei letti marital l'Ausonie Spose,
Di cetre ossequïose
Gradite i carmi, e a la verace loda
Arrabbiata l'Invidia il cor si roda.

Dove il livido ciglio
Torci, mostro Infernal? volgiti, mira.
Sì, che Giano serrò le ferree porte.
Inumano consiglio,
Il Dio de la pietà far Dio de l'ira?
Trar da l'arbor di vita aste di Morte?
Cangiar con empia sorte
Le mitre in elmi? ove fumar gl' incensi
Mandar tuonando al cielo i zolfi accensi?

Lungi . . . . . orgoglio,
Lungi dal Vatican. Non manda Piero
La pescatrice Navicella in corso.
Oggi in placido soglio
Regna Innocenza, e al vacillante impero
Indefessa pietà suppone il dorso.
Desïato soccorso,
Adorato conforto; e quando mai
Spiegò più belli il Sol d'Italia i rai?

Archi, eccelse memorie
Del Latino valor, che di sì spesse,
E sì magnanim' opre andaste incisi,
Ben sono inclite glorie
Espugnate Città, Provincie oppresse,
Incatenati Re, Popoli uccisi:
Ma quali Archi improvvisi
Roma v' alza a l' incontro? e chi v' incide?
Pianse il Mondo per quei, per questi ride.

Le vittorie di Marte
Son teatri di morte, e van del pari
I tumulti e i trofei, gli applausi e i pianti.
Là vedi d' ossa sparte
* Farsi canuti i campi; altrove i mari
Di sanguigne procelle irne spumanti;
Quì nuvole ruotanti
Di fumi e di faville orrido velo
Stender per l' aria, e funestare il cielo.

Ma se vince la Pace
Trionfa l' Universo, allor profusa
La Copia in terra ogni suo ben diffonde.
Col Pastorel fugace
Torna il gregge smarrito, e non accusa
Il Rio ch' abbia di sangue infette l' onde;
Incurvansi feconde
Le spiche d' or, nè pel diserto solco
Digiuno sospirar s' ode il bifolco.

Per gli salsi cristalli
Gravidi di tesor da lito a lito
Portan volanti abeti aure tranquille.
I concavi metalli,
Onde tremò pur dianzi il ciel stordito,
Dolce rimbomban trasformati in squille;
Di Nabatee faville
Stridon gli Altari, e con più degni esempli
Logora assiduo piè le soglie ai Templi.

E ben opre son queste
D' un Vicedio, d' un che le porte eterne
È di serrare, e di riaprir possente.
Ma de le tronche teste
Ristaura i rami, e de le valli Inferne
Più si propaga ogn' or l'Idra crescente:
Da l'alito nocente
Contaminato è il ciel d'Europa, e tutto
D' ogn' intorno il ricuopre orrore e lutto.

A l' Iberia nemica
La Gallia insulta, e gl' inacessi gioghi
Indarno vi frappon l' ardua Pirene.
Desolata è l' aprica
Spiaggia del Sagro, e di continui roghi
Del lido Catalan fuman l' arene:
Ma nè più liete scene
Corre ad aprir sediziöso e vago
Di nuovo scettro il Lusitan sul Tago.

L' Ocean, che respinto
Da frequenti ripari il seno basso
De la fetida Olanda assedia in vano,
Di lunga strage tinto
Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il fato Ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè d' onda funesta
Orribili tributi il Ren gli appresta.

Ed oh! di quai ruine
Là sotto il ciel di spessa neve opaco
Stupido spettator fatto è Boote.
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, ove conginnto al Daco
Il Trace Arcier l'empie faretre ha vote.
Fiamme Vandale e Gote
De' Boemici campi il gel disfanno,
E gonfi Albi e Danubio al mar ne vanno.

Nè da sì vasta arsura
Bastâro a preservar i liti Dani
L'annose brume, e gl'invecchiati verni.
Farnetica congiura
L'Anglia in se stessa; aran gli ondosi piani
Roveri Calidonie e pini Iberni;
Macchian gli odi fraterni
L'uno e l'altro elemento, e da più bande,
Si perda o vinca, un sangue sol si spande.

In voi tutto il suo scampo
Fonda il mondo fedel, nè il vostro Nume
A chi voti gli porge unqua vien meno.
Quel pacifico lampo,
Ond'oggi Italia ride, è un previo lume
Del sospirato universal sereno:
Dal Gangetico seno
Così prima, Signor, spunta l'Aurora,
Poi segue il Sol, che tutto il cielo indora:

## Al Sig. Cavaliere
## Giuseppe Fontanelli

Or che da noi, Signor, partendo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallunga il giorno,
E con ardente e fervido passaggio
Fa da i Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse dall' estivo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E dove ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il Pastorel ritira;

Fra queste spiagge solitario i' vivo
A nojosi pensier sottratto e tolto;
Quì con le Muse mie scherzando scrivo
Or d' una bella chioma, or d' un bel volto;
E del Lazio, e del Tosco, e dell' Argivo
Paese i cigni ad imitar rivolto
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Colgo furtivamente or frutti or fiori.

Quì di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambizïosa mente;
Quì dell'Invidia, a cui Virtù soggiace,
Il tosco o non arriva, o non si sente;
Ma in ozïosa e riposata pace,
Qual già nell'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì; nè mai tra i fiori e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe.

S'armi contra il suo Re la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna;
Contrasti CARLO alla superbia Ibera,
E la natìa sua libertà mantegna;
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Fra queste piagge a rimbombar non vegna,
Poco o nulla a me cal s'in altra parte
* Trionfa Morte al guerreggiar di Marte.

Nostre guerre son quì per la foresta
Mirar due tori in bella giostra urtarsi,
E ritornar con la cornuta testa
Duo cozzator montoni ad incontrarsi:
Spettatrice la greggia intorno resta,
Sì che de' paschi suoi sembra obliarsi,
E ne ride il Pastor, che sopravviene
Cantando al suon dell' incerate avene.

Deh se la Corte, e i tuoi pensier maggiori
Non invidian, Signor, la gloria mia,
Fa ch' onorato un dì da' tuoi favori,
Rustico abitator quantunque, i' sia;
Involati a nojosi e gravi ardori
Della Città, nè disdegnar che dia
Ad ospite sì grande e sì gentile
Villareccia magione albergo umìle.

Quì sul meriggio allor che più cocente
Febo dal ciel suol saettar i lampi,
S' ode un' aura spirar sì dolcemente,
Che dell' arsa stagion mitiga i vampi;
E poichè tramontando all' occidente
Torna di Teti agli arenosi campi,
Un musico usignuol, che l' aria molce,
Fa del pari il vegghiar e 'l dormir dolce.

Quì non vedrai de' Persici apparati
Lussureggiar le pompe, e sovra lini
Da fuso Babilonico filati
Fumar cibi stranieri e peregrini:
Non da lontano Pescator cercati
Novi saran per noi parti marini,
Nè fra liquidi odori in aureo vaso
Le mense onererà l' augel di Faso.

Godrai di mensa rustica e selvaggia
Semplici condimenti: avrai di fiori
Sparsi i candidi lini; e della piaggia
Colti per te saranno i primi onori:
Fian prezïosi cibi o lepre, ch' aggia
Preso il mio veltro infra solinghi orrori,
O qualche augel, che per l' aerea via
Fulminato da me col piombo sia.

Quì non vedrai sparse ne' frutti a scherno
Dell' ardente stagion nevi gelate,
E trïonfar su per le mense il verno
Disprezzator della più calda estate.
Quì non verran di Creta, o di Falerno,
O dell' alpestre Scio l' uve beate;
Nè fra capace argento i geli alpini
Agghiaccieran per noi Massici vini.

Scorre con tortuosi incerti giri
Non lontano da me Ruscello errante;
Limpido sì, ch' in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante:
Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri
Intrecciate fra loro ombra le piante;
Ei serpeggia per l' erbe, e tra le sponde
* Con loro mormorio palpitan l' onde.

Quì nel più freddo, e più gelato fondo
Bacco per te s' attufferà; godrai
Ciò che 'l terren domestico e fecondo
Può dalle viti sue produr giammai.
Non di metallo rilucente e biondo
Splendida coppa e preziosa avrai,
Ma trasparente vetro, ove tu miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.

Vieni dunque, Signor, e non t' aggravi
Rozzo abitar e solitario tetto,
Chè i nojosi pensier, le cure gravi
In rustica magion non han ricetto:
Ben nella Corte, e sotto all' auree travi
Timidissimo ogn' or veglia il Sospetto,
E nell' ampie Città volando vanno
La bieca Invidia, e 'l fraudolento Inganno.

---

## Supplica al Serenissimo Signor Principe Alfonso d' Este

Nove volte, Signor, or scema or piena
Ha la suora del Sol corso il suo giro,
Ch' abitator di solitaria arena
Della cara Città l' aura sospiro.
Quinci come cagion della mia pena
Contra la penna mia spesso m' adiro,
E maledico il dì, che gli erti colli
Salir di Pindo e d' Elicona i' volli.

Dunque chi degli Eroi le glorie e l' armi
Cantando esalta, ed all' età futura
Memorie più che i bronzi, e più che i marmi
Stabili e ferme di lasciar procura,
In guiderdon de' vigilati carmi
Vita menar dee sì penosa e dura,
Piangendo le fatiche al vento sparte,
Gli spesi inchiostri e le vergate carte?

È questo, o Muse, è questo il premio, ond'io
  Sperai, vostra mercè, girmene altero?
  No, no, s'altro non merta il sudor mio
  Restate in pace, i' cangierò sentiero.
  Ecco la cetra, eccovi il plettro. Addio.
  Altri studi, altre cure, altro pensiero.
  Troppo quel vostro Allor mi costa caro;
  Chè se bella ha la foglia, ha 'l frutto amaro.

Lasso! meglio èra pur, che dell'Alpino
  Eroe non avess' io le lodi intese,
  O non mi avesse almen furor divino
  Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
  Ma qual lito è sì strano e pellegrino,
  Cui l'alta sua virtù non sia palese?
  Qual è sì rozzo cor, alma sì scabbra,
  Ch' abbia alle lodi sue chiuse le labbra?

Sperai d' eterni e non caduchi allori
  Intrecciarmi sul crin degna corona,
  Mentre de' suoi vittorïosi onori
  Risonava per me tutt' Elicona:
  Or fra solinghi e tenebrosi orrori
  Inimico destin mi caccia e sprona,
  E s'errai (ch' io nol so) dell' error mio
  Cagion fu un troppo nobile desìo.

Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del Sol l' aurea quadriga, e giacque.
Di Dedalo spiegò l' audace figlio
Tropp' alto il volo, e ne morìo nell' acque.
Degna è questa mia pena, e questo esiglio
Ove di relegarmi ad altri piacque;
Chè non doveano oscure e basse rime
Soggetto aver sì grande e sì sublime.

Ma Voi d' Italia onor, Cesarea prole,
Sangue di Semidei, Alfonso invitto,
Che di gloria calcate ( ov' altri suole
Di rado orme stampar) il cammin dritto;
Se l' umili e mestissime parole
D' un vostro servo oltra ragione afflitto
Ponno qualche pietà destarvi in seno,
Le mie lunghe miserie udite almeno.

Partiva il Verno, e con l' usato stile
Tornava Progne di lontan confine,
E di Favonio allo spirar gentile
Nasceano i fiori, ove sparìan le brine:
Già quasi aurora del frondoso Aprile
Rosseggiava la rosa infra le spine,
Allor ch' io diedi sospirando il tergo
Alle natìe contrade, al patrio albergo.

Quinci il buon Genitor pallido e bianco
Rivolto a me l' ultimo addio dicea;
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i sospir piangea.
Partii, Signor, ma sconsolato e stanco
Or gli occhi addietro, ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l' anima mia
Tutto contraria al piè fece la via.

Quì venni, e ritrovai delle mie doglie
Dolce compagno un usignol selvaggio,
Che nascoso tra l' ombre e tra le foglie
Meco talor piangeva in suo linguaggio;
Quì della terra le fiorite spoglie,
L' aria di primavera, il Sol di Maggio,
L' onda del fiume, e degli augelli il canto
Da' miei dolor mi sollevâro alquanto.

Ma già vicino il Sol vibrava i lampi,
E la calda stagion facea ritorno,
Quando par ch' arda il ciel, la terra avampi,
E ch' immortal abbia la vita il giorno;
Allor che maturar la Dea de' campi
Fa le gravide spiche, e d' ogn' intorno
Saettato dal Sol con falce adonca
L' ignudo mietitor le biade tronca.

Pur d' un verde ginepro all' ombra steso
Non lungi al mormorar d' un picciol rivo
I' mi giacea, mentre del giorno acceso
Temprava il caldo un venticel lascivo:
E quì sovente a i dolci studi inteso
Chiamai le Muse, e sul meriggio estivo
Insegnai di ridire i miei tormenti
Alle fere, alle piante, all' onde, a' venti.

Cessâro intanto i fervidi latrati
Di Sirio ardente, e rinfrescossi il cielo:
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportava i giorni il Dio di Delo.
Io di Bacco i liquor dolci e beati
Ora spremendo, ora il fronzuto stelo
Degl' incarchi fruttiferi spogliando,
I molesti pensier cacciava in bando.

Misero, or che farò? Torbida e scura
Torna a noi la stagion dell' anno algente:
* La terra incanutisce, il ciel s' oscura,
E per l' aria spirar Borea si sente.
Già si sfronda la selva, e già s' indura
* Prigioniera del gel l' onda corrente.
Giove irato del ciel disserra i fonti,
* E con monti di neve innalza i monti.

Già veggo il pino in cui più volte il nome
Incisi di colei, che mi fa guerra,
Sotto l' incarco di gelate some
Piegare i tronchi, ed incurvarsi a terra,
E la gran quercia, che nel ciel le chiome
E le radici nascondea sotterra,
Soprafatta dal giel, lacera e china
Crollar le braccia, e minacciar ruina.

Così tra le sciagure, e tra i disagi
D' inculte piagge abitator rimango,
Ed or del mio destin mi dolgo, or gli agi
Dell' albergo natìo sospiro e piango,
Quinci spirar degli Aquilon malvagi
Odo il furor, quindi la neve e 'l fango
M' assedian sì, ch' in solitario tetto
Resto come prigion rinchiuso e stretto.

Nè bench' io chiami, e lor pregando inviti
Scendono più le Muse a cantar meco,
Nè a cangiar i lor dolci antri fioriti
Osano in freddo e tenebroso speco.
Non qual solea dagli arenosi liti
Con balbo favellar mi rispond' eco.
Taciturna è la cetra, e 'l plettro mio
Polveroso colà post' è in obblio.

E (se cieco io non fossi, e se 'l pensiero
Fisassi alla cagion de' miei cordogli)
Non dovrebbe, Signor, sì di leggiero
Quest' infelice man vergar i fogli;
Chè se tal volta in mar ruppe il nocchiero,
Lunge dall' onde infauste e dagli scogli,
Ove il legno primier rimase assorto,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto:

Il veggo, il so; ma l'angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno
Forza è pur ch'io consoli: or scrivo, or canto,
E me stesso lusingo, e l'ore inganno;
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l'anima più colma è d' affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obbliandosi i ceppi e le catene.

Errai, nol niego; or de' commessi errori
Forse fia che pietade in voi ritrove,
Chè non sempre con fiamme e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Giove;
Ben sovra noi con strepitosi orrori
Tuona talor, ma poi saetta altrove;
E rade volte dal celeste Regno
Fulmina a certa meta, e certo segno.

Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell' error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra e 'l ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell' Ispaniche lodi, e s' uopo fia
Soli d' Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto a' versi miei.

Non è d' umìl scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio:
Chè di torbida nube ed incostante
Il puro occhio del Sol non teme oltraggio:
Il nemico furor d' Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia con folgori e con gelo
Al verde Olimpo invan contrasta il cielo.

Voi del gran Genitor l' ira e lo sdegno
Deh! placate Signor. Al mio ritorno
V' innalzerò di riverenza in segno
Tempio immortal d' eterni fregi adorno:
E questo plettro, ancorchè vile e indegno
Di risonar nome sì grande, un giorno
Chiaro vi porterà fin dove suole
E cuna aver e sepoltura il Sole.

## A Carlo Emmanuele Duca di Savoja

### *L' Italia.* [1]

---

Era la notte, e 'l pigro Arturo avea
Già lo stellato carro al mar rivolto,
E nel silenzio altissimo giacea
In dolce sonno ogni animal sepolto;
Nè gran fatto lontan esser potea
A trar da l' onde luminoso il volto
La sposa di Titon, l' Alba che suole
Cacciar le stelle e ricondurre il Sole.

Ed ecco a me Donna di regio aspetto
Appar in sogno e mi s' appressa alquanto;
Bagnava il viso e le rigava il petto
Sparso da gli occhi in larga vena il pianto:
Il piè d' aspre catene avvinto e stretto
Era, e squarciato in varie guise il manto,
E le cingeva i crini inculti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.

---

1. alcuni Codici aggiungono *sconsolata* : altri *prigioniera*

Dopo breve tacer più d' una volta
Tergendo con la man gli occhi dolenti
Sciolse la voce [1], e contro me rivolta
Questi parve formar sdegnosi [2] accenti:
Neghittoso che fai? Già l' ombra folta
Si dilegua del Sole a' rai nascenti,
Ergiti, ascolta, e narra ciò ch' io parlo
All' Idolo del mondo al mio gran CARLO.

Tu cui libera penna è data [3] in sorte,
E che del sacro Allor scudo ti fai,
Se per fuggir l' obblio d' oscura morte
Degn' impresa [4] al tuo stil cercando vai,
Deh! per pietade al Giusto al Saggio al Forte
Narra ne' versi tuoi gli aspri [5] miei guai;
Tant' io [6] non oso, ed impossibil parmi
Che s' odan le mie voci [7] in mezzo all' armi.

Forse un giorno avverrà [8] che le tue carte
Per decreto fatal giungan là [9] dove
Tra i perigli e tra 'l sangue il mio gran Marte
Fa con invitta destra eccelse pruove.
Ond' ei leggendo in loro a parte a parte
Scritte le mie sventure antiche e nuove,
Pien di nobil ardir la pace sdegni,
Ed a me renda i miei perduti regni.

---

1. altri *la lingua* = 2. altri *dogliosi* = 3. *è tocca* = 4. *Regie imprese* = 5. *questi* = 6. *Farl' io non oso* = 7. *Che s' oda la mia voce* = 8. *Un dì forse verrà* = 9. *sin.*

L' Italia mi chiam' io, son io colei [1]
Ch' ovunque gira il Dio lucido e biondo
Alzando illustri ed immortal trofei
Tutte cacciai l' altrui grandezze al fondo;
Quella son io che vidi a' cenni miei
Chino ubbidir e riverente il mondo, [2]
E temuta dall' uno a l' altro polo
Fondai [3] di tutti i regni un regno solo.

E se cangiando stile empia fortuna
Di private discordie e risse interne
Mi sparse il seno, e mi privò d' alcuna
De le mie tante glorie e sì superne,
Ben sapev' io che sotto della Luna
Nostre felicità non sono eterne,
E che qual fiore nell' estiva arsura
Grandezza di quà giù passa e non dura.

Se il Campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trionfi [4], e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e 'l gran Senato
Restò da rabbia ostil sparso e distrutto,
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto,
Nè sì vile perciò rimasi ch' io
Mi scordassi il valor prisco [5] e natìo.

---

1. *Io l' Italia mi chiamo, e son colei* = 2. *Già riverente ad ubbidire il mondo* = 3. *Formai.* = 4. *trofei* = 5. *primo.*

Ben fu pronto a' miei danni e troppo ardito
Quel che spinto da insania e da disdegno
Fe 'l mio scettro diviso [1], e in altro lito
Di nuova monarchia trapiantò 'l regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch' a più d' un segno
Non conoscessi ogni mia gloria addietro
Ripullular nei [2] Successor di Pietro.

E se, rompendo alfin dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man lo scettro altero
Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
Non fu però che non sdegnassi [3] impero
Lungo tempo soffrir barbaro e ignoto,
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa.

Negar non posso già che per tant' anni
Da barbarici assalti ognor battuta,
Parte non avess' io tra lunghi affanni
Della mia prima libertà [4] perduta;
E sopraffatta alfin da' propri danni
Miseramente io mi sarei caduta,
Se non mi soccorrean [5] arditi e franchi
In vari tempi or Alemanni or Franchi.

---

1. *Il mio scettro divise* = 2. *dal* = 3. *che mai degnassi* = 4. *dignità* = 5. *sovvenìan*.

Nè già d' arme straniere e peregrine
Gli ajuti esterni [1] in sen recarmi i' sdegno [2],
Mentre che lor mercè le mie ruine
Riparo, e scuoto [3] antico giogo e indegno,
Che se al dominio lor soggetti alfine
Fur i popoli miei, ben era degno
Di così eccelso ed eminente grado
Un CARLO, un LODOVICO, ed un CORRADO.

Ben [4] d' uopo fu per estirpar que' mali,
Che mi givano allor [5] serpendo in seno,
Che nelle mani auguste e trïonfali
Di monarca stranier dessi [6] il mio freno.
Chè le intrinseche guerre, e le mortali
Discordie, onde il mio grembo era ripieno,
E che me stessa avean da me divisa [7]
Spegner non si poteano in altra guisa.

Buon Fisico così, che d' infelice
Infermo curi offesa parte, dove
Vani trova i rimedi, e che non lice
Far alla saggia man l' usate pruove [8]
Per recider del mal l' empia radice,
Che si dilata ognor in piaghe [9] nuove,
Usa applicar all' infettato loco
Cautamente crudele e ferro e fuoco.

---

1. *estremi* = 2. *io vuò recarmi a sdegno* = *in sen recarmi sdegno* = 3. *riparo rotto* = 4. *E* = 5. *al cor* = 6. *fosse* = 7. *E l' ire che me stessa avean divisa* = 8. *Far all' usata man le saggie pruove* = 9. *parti*.

Nè già del sangue altrui vasto desio;
Nè d' oro ingorda ed esecranda fame
Li spinse in me dal patrio ciel natìo,
Ma d'onor degne e gloriose [1] brame:
Se prigioniera fui già non poss' io
Nè mi deggio doler di quel legame,
Chè dolce la prigion, caro l' impaccio,
Lieve fu 'l giogo, ed onorato il laccio.

Misera or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa,
Or che della mia gloria il lume è spento,
E la mia libertade in tutto oppressa;
E s' ogni altro mio figlio all' ozio intento
Timido bada e neghittoso cessa,
A CARLO io mi rivolgo, a lui s' aspetta
Far degli strazii miei giusta [2] vendetta.

Giace tra la nevosa alta Pirene, [3]
E tra il vasto Ocean terra infeconda:
Quindi scorre l' Ibero, onde ritiene
Il nome [4] ancora, e quelle piaggie inonda;
Quinci d' aurate e preziose arene
Semina il Tago e l' una e l' altra sponda;
Nè saziare però co' suoi tesori
Può il desio degli avari abitatori.

---

1. *valorose* = 2. *l' aspra* = 3. *tra le nevosi alpi Pirene* = 4. *il suono*

Grand' ella è sì, ma tanto alpestra e dura
Che l' Erimaspe in paragon vi perde;
Sterili i campi sono e la natura
Ciò ch' altrove dispensa ivi disperde.
Colà non giunge April, nè s' assicura
Que' deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi [1] sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i passi.

Da regione sì inospita e sì fiera
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio scese [2] la gente Ibera
Pronta a furti a rapine a frodi a trame:
Turba tanto più vil quanto più altera, [3]
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predar l' Europa o Saracini o Mori.

E da quel dì che il Cielo [4], in pena forse
Di mille colpe ch' io nutriva in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
Degli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta non vissi [5], e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno,
Ma dissipata lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e 'l sangue.

---

1. *duri* = 2. *del sangue scese giù* = 3. *tanto più vil quanto più altera* = 4. *E se il motor del Cielo* = 5. *Ora lieta non vidi*.

Nè tante angoscie a me recaron l' armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi nell' ozio offese farmi
Da quelle turbe ingiurïose [1] ingrate,
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m' hanno i Tempj e le Città spogliate;
Ma se predar se disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre? [2]

Lascio ch'un Re, che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile,
Nè sazio ancor de le mie tante pene
Guerra mi nutra in sen più che civile
Per stabilir con artifizio indegno
Sù la mia debolezza il proprio regno.

Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi quel per mio duce elegga,
Che più crudo più ingiusto e più fallace
E più del nostro sangue [3] avido vegga:
E ch' egli in ozïosa e lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga,
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
Alle sue spalle è sostenere [4] un mondo.

---

1. *invidiose* = 2. *si chiama pace, or che faran le guerre?* = 3. *E che più del mio sangue* = 4. *sostentare.*

Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del Successor di Piero
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' Porporati augusti
Ch' esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

E lascio in fin, che nè dispor de' figli
Nè di sè nè de' suoi nè del suo stato
Osi Principe alcun senza i consigli
Del sospettoso Ispanico Senato;
Nè libero Signor ne' suoi perigli,
Mantener possa il proprio Regno [1] armato
Se al Tiranno non piace, e ch' indi segua
A suo voler o pace o guerra o tregua:

Nè creder già ch' or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui [2] l'arme rivolga;
Ma perchè stanco il vincitore e 'l vinto
Ei sol de la vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.

---

1. *stato* = 2. *a lui*.

Quante mai riportâr palme e trofei
In dubbie guerre i Regnatori Iberi,
Tutte fatiche fur de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de' miei guerrieri:
Grand'è l' Iberia, e in mia virtude a lei
Difesi i regni e conquistai gl' imperi;
Eppur del sangue sparso e della fede
Serbata dov' è 'l premio e la mercede?

Forse i titoli vani onde son piene
Le mie Città, l' ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor spene
Miei guiderdoni estima e premj sui?
Premj questi non son, son ben catene, [1]
Ond' Ei con le lusinghe insidia altrui,
Qual cauto uccellator che di poc' esca
Mostra far suole [2] a quegli augei che invesca.

Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera prigioniera oppressa giaccio,
Nè spero per girar di mesi e d' anni
Scatenata vedermi e fuor d' impaccio,
Se il Duce Alpin de' miei sì lunghi [3] danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell' empio
Barbaro stuol or non fa strage e scempio.

---

1. *Questi premj non son, ma ben catene* = 2. *mostra suol fare* = 3. *gravi.*

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
De la gloria verace al vivo sole
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva [1] prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di Monarchia, che sin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte;
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa negli incontri ognor più forte, [2]
E forse il Ciel che degli oppressi ha cura
Fia che soccorso inaspettato apporte;
Il Ciel solleva i giusti, e de' superbi
Tardo vendicator fa scempj acerbi.

Non si raffreddi in lui l' ardor, se tanti
Campi accolti rimira e tante schiere,
Che non pur fian dell' armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti Ibere:
Ma rotte resteran sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intiere,
Chè tutte pure in cotal guisa suole
* Cacciar le stelle ancorchè solo il Sole.

---

1. *bastarda* = 2. *Anzi sa negli incontri esser più forte.*

A che tarda egli dunque? Il Ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie [1] affretta.
Sparisce il verno, April ritorna, e 'l Mondo
Rivolto a lui da lui gran cose aspetta.
A che tregua? A che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chieggio vendetta.
E pace altra non vo' se non quell' una
Che mi promette CARLO e la Fortuna. [2]

Volea più dir ma tramontando allora
Tuffò Cinzia nel mar l' argenteo corno,
E dal balcon celeste uscìa l' Aurora
Col piè di rose e 'l crin di raggi adorno,
E già con voce tremola e canora [3]
Salutavan gli augelli il nuovo giorno.
Ond' ella a un punto sparve, io mi destai,
Che gli occhi il Sol già mi feria co' rai. [4]

Or ch' udite, Signor, hai le preghiere
Ch' umili a Te porge l' Italia [5] afflitta
Contro le turbe insidïose [6] e fiere,
Deh! stringa il brando ormai tua destra invitta,
Che d' opre sì magnanime ed altere
Degno è ben che a te sia la gloria ascritta;
E se da un CARLO ebber principio, or pure
Da un CARLO abbiano fin nostre sciagure.

---

1. *e le vittorie* = 2. Queste ultime tre Ottave mancano in uno de' Codici Estensi = 3. *sonora* = 4. Quì terminano alcuni Manuscritti. = 5. *Ch' umilmente ti porge Esperia* = 6. *ingiuriose*.

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l' Italia egra si duole,
E sì grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del Sole:
Chè l' alterigia Ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l' aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì ma non ferisce.

Se gli eserciti immensi, che spogliando
Due volte Europa a' danni suoi fur tratti
Senza lancia impugnar o stringer brando
Fur al primo apparir rotti e disfatti,
Miseri! or che faran che mendicando [1]
Van colmi di timor accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, ond' i tesori?

Di Partenope bella ormai distrutta
È la spiaggia sì fertile e felice,
Vuota d' abitatori è Spagna tutta,
Di difesa [2] spogliar Fiandra non lice:
Di gemme esausta, e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice,
Chè in breve tempo l' ingordigia Ibera
Ha impoverita ogn' indica miniera.

---

1. *meditando* = 2. *presidio*.

Ma supponiam che per difesa loro
Altri produca eserciti la terra [1]
E lor dispensi il ciel tutt' il tesoro,
Che sepolto colà giace sotterra,
Consolati Signor; le gemme e l'oro
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E de' nemici il numero maggiore
De le vittorie tue farà l'onore. [2]

Solea già de la terra il figlio audace,
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,
Premendo il suol, de l'anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue:
Tu che di Marte sei prole verace,
Scesa quaggiù per sollevar chi langue,
Ne le squadre [3] nemiche urtando il fianco
Novello Anteo risorgerai più franco.

Che l'onda del natio profondo Reno
Varcasse il Celta con asciutto piede;
Che senz'offesa atro e mortal veleno
Succhiasse il Psillo antica fama ha fede:
Tu varcherai questo sì gonfio e pieno
Fiume, che te con l'arme inondar crede,
Ed alla tua virtù perfetta e vera
Non nocerà tosco d' invidia Ibera.

---

1. *Novi eserciti spanda anco la terra* = 2. *A le vittorie tue darà l' onore* = 3. *spade.*

Quella statua, Signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d' argento le braccia e d' or la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante,
E se fia come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e ne le sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

Già de l' Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri [1] e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l' armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo Eroe son i miei carmi,
Pur devoto ed umìl al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

---

1. *rari*.

## ALLA SANTITA' DI PAPA URBANO VIII.

---

Bolle Europa di guerre. Al tuo gran Nume
Tu drizzi archi e colonne,o divo URBANO,
E di messe Sabea tua casta mano
Fa che' l tempio sfavilli, e l' aria fume.

Quindi col cenno imposta legge al fiume
Bellicosi recinti alzi dal piano ;
Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.

Se barbara empietà fia pur che spunti
Qùà dove in tua virtute Astrea risserra
Tutti i suoi pregi a bella pace aggiunti,

Co' Regni tuoi confederate in guerra
Saran le Sfere, e toneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei della Terra.

---

## L' Autore in viaggio per la Germania

Per consolar nel mio infelice esiglio
L' afflitta mente e 'l lagrimoso core
Cosa ch' a voi somigli a tutte l' ore
Va ricercando in ogni parte il ciglio.

Ma ch' imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, o della fronte il bel candore
Del Germanico April' entro il rigore
Non spunta rosa, e non fiorisce giglio.

Dure indomite selci, e biancheggiante
D' invecchiate pruine ovunque vassi
L' inospito sentier trovan le piante.

Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate; e v' ho davante
Ritratta in ghiacci, effigïata in sassi.

## CANZONETTA

Cessi, cessi, degli armiferi
Oricalchi il grave strepito:
Dolce crepito
Formin sol cembali e piferi.
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di gioventù.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.

Se vecchiezza, ch'è di cenere,
Non applaude a' nostri cantici,
Vien che mantici
Più per lei non trova Venere:
Ma non mettan faccie meste
Le nostr' alme in servitù.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.

Amiam noi per fin ch'è lecito,
E viviamo in festa e in giubilo;
Tempo nubilo
Ha pur troppo il piè sollecito:
L' allegrezze a fuggir preste
Quando van non tornan più.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.

## Scherzo morale

Per tue gioje, o mondo misero,
Miei pensieri unqua non risero.
Negli amori,
Negli onori
Non trovai che pena e tedio:
Di due rai luce omicida
Mi ferì,
M' assalì
Speme vana in Corte infida:
Più non sento or tale assedio,
Che 'l mio mal fu il mio rimedio.

Quant' oimè ! per cure illecite
Son quaggiù l' alme sollecite.
Vago riso
Di bel viso
Mostra gioja, e dà supplizio:
Mar di Corte ha i suoi naufragi:
Fedeltà
Non si dà
Tra quei fieri Austri malvagi:
L' uom fa vela al proprio esizio,
E 'l suo porto è 'l precipizio.

Ben dal ciel forza di fulmini
Delle torri atterra i culmini,
E sfrondate
Lacerate
Suol lasciar alpine roveri;
Ma di Giove irata destra
Se tonò
Non toccò
Basso mirto, umil ginestra,
E di canne in vil ricoveri
Stan sicuri i pastor poveri.

La tua gioja mai non varia,
Bella vita solitaria.
Tra quest' erbe
Le superbe
Mie follie depongo e scarico.
Grado eccelso un uom beato
Mai non fe':
Felic' è
D' alterezza un cor spogliato,
Se di questa ei resta carico
Il piacer anco è rammarico.

---

# INDICE

*FINE DELL' INDICE.*

# CATALOGO

## DE' SIGNORI ASSOCIATI.

Abbati Consultore Pietro.
Agazzotti Don Luigi.
Agucchi Cav. C. Alessandro. *Bologna.*
Aldovrandi C. Ulisse. *Bologna.*
Angelelli Marchese Massimiliano. *Bologna.*
Ansaloni Dottore Antonio.
Araldi Capitano Ingegnere Antonio.
Araldi Avvocato Carlo.
Araldi Capitano Gaetano.
Araldi Capitano Luigi.
Arcellazzi Avvocato Stefano già Giudice della Corte di Giustizia di Modena. *Milano.*
Aria Dottore Giuseppe. *Bologna.*
Arthofen Dottore Giov. Nepomuceno Protomedico di S. A. R.
Assalini Antonio Inspettor generale d'acque e strade.
Baccarini Oliviero di Faenza Convittore in Modena.
Barbieri Avvocato Francesco.
Barbile Giulio Cesare. *Livorno.*
Bassoli Vincenzo.
Bellentani Guido.
Bellincini Bagnesi Marchese Alessandro.
Benincasa Conte Casimiro Tenente Colonnello e Comandante di Piazza.
Bentivoglio Marchese Filippo. *Bologna.*

Bernardi Marchese Giustiniano.
Bertani Cavaliere A. *Parma.*
Besini Avvocato Giulio.
Bevilacqua Antonio. *Vicenza.*
Bevilacqua Marchese Giacomo. *Bologna.*
Biblioteca di Brera. *Milano.*
Bignardi Professore Domenico.
Bolla Commendatore Consigliere di Stato. *Parma.*
Bonasi Conte Francesco. *Carpi.*
Bongiovanni Avvocato Professore per copie sei. *Reggio.*
Borelli Avvocato Vincenzo.
Boschetti S. E. Conte Claudio.
Boschetti S. E. Conte Luigi.
Bosellini Dottore Carlo.
Bovio Marchese Raimondo. *Bologna.*
Bulgarini Conte Francesco. *Mantova.*
Caccia Cav. Giacomo Gabriele Agente di S. A. R. *Parigi.*
Caccia Dottore Giuseppe.
Cagnoli Luigi. *Reggio.*
Cagnoli Pietro.
Calani Marchesa Marianna. *Sarzana.*
Campana Dottore Pietro. *Bologna.*
Campilanzi Dottore Felice.
Campori Marchese Carlo.
Camurri Don Lodovico.
Cani Giulio di Guastalla Convittore in Modena.
Carandini Marchese Girolamo.

Carandini Maggiore Giuseppe.
Carandini Marchese Giuseppe.
Casolari Giuseppe.
Casoli Consigliere Avvocato Biagio.
Cassoli Lorenzotti Conte Paolo.
Cattani Professore Filippo. *Carpi.*
Cavazzuti Don Filippo.
Ceccopieri Conte Paolo Ambrogio Direttore del Collegio di S. Carlo.
Cocchi Dottore Francesco Vicegerente di Formiggine.
Conti Angelo.
Coppini Giambattista.
Corfini Annibale Convittore in Modena.
Cornacchia Cavaliere Presidente dell'Interno. *Parma.*
Cortese E. Rma Tiburzio Vescovo di Modena.
Cossa Carlo. *Bologna.*
Cremona Professore Gian-Francesco.
Crespellani Dottore Domenico.
Cuoghi Consigliere Giuseppe.
Dalle Ore Conte Pietro. *Vicenza.*
Davalli Dottore Basilio. *Reggio.*
De' Cocchi Dottore Giambattista. *Bologna.*
De' Giacomi Avvocato Giuseppe.
Del Maino Mauro Librajo per copie sei. *Piacenza.*
Doni Lorenzo. *Vicenza.*
Fabriani Monsignor Giuseppe Arciprete maggiore.
Fabriani Don Severino.
Fabbri Maggiore Giuseppe.
Fabrizi Abbate Conte Giuseppe.

Fattori Professore Santo.
Ferrari Don Luigi.
Finotti Anton-Maria. *Ferrara.*
Finotti Francesco. *Ferrara.*
Forni S. E. Conte Paolo.
Franco Conte Cammillo per tre copie. *Vicenza.*
Franco Conte Fabrizio. *Vicenza.*
Frigeri Don Giuseppe.
Frosini Marchese Cav. Vincenzo.
Galliani Coccapani Marchese Giovanni.
Gallinari Professore Don Antonio.
Galvani Cesare.
Gandini Antonio Maestro di Cappella di S. A. R.
Gandini Fratelli.
Garbarini Pietro Consigliere di Stato di S. M. I. *di Parma.*
Gazzadi Domenico. *Sassuolo.*
Gazzadi Antonio. *Sassuolo.*
Generali Giovanni.
Gerolin Antonio. *Vicenza.*
Giardini Alessandro Guardia nobile d' onore.
Giardini Consigliere Pellegrino.
Giorgini Avvocato N.
Goldoni Cesare.
Gozzadini Cav. Giuseppe. *Bologna.*
Gozzi Don Matteo.
Grandi Don Lorenzo.
Grappi Vincenzo.
Gualdo Conte Francesco. *Vicenza.*

Guidelli Conte Cammillo.
Guastavillani Conte Pietro di Bologna Convittore in Modena.
Latour Avvocato Lodovico.
Lenzini Professor Don Giovanni.
Livizzani Dottor Ercole. *Bologna.*
Livizzani Marchese Cav. Gaspare.
Lombardi Antonio Bibliotecario di S. A. R.
Lugli Dottore Giuseppe.
Lusvetti Professore Gaetano.
Maconi Luigi. *Livorno.*
Magnani Dottore Cesare. *Livorno.*
Magnaguti Conte Lodovico. *Mantova.*
Malacari Conte Andrea Cav. di S. Stefano. *Ancona.*
Malagoli Giuseppe.
Malatesti Pietro. *Sassuolo.*
Malavasi Giuseppe. *Ferrara.*
Malvezzi Bonfioli Conte Vincenzo. *Bologna.*
Manfredini Don Vincenzo Gaspare.
Manzieri Francesco.
Maranesi Colonnello Cav. Comm. Pietro.
Marchetti Lorenzo del Finale Convittore in Modena
Marchetti Avvocato Pellegrino.
Mayer Dottore Fedele Profess. Cappellano di S. A. R.
Migliorucci Conte Giuseppe. *Reggio.*
Milan Giacomo. *Vicenza.*
Mistrali Barone Vincenzo Governatore di *Parma.*
Molini Giuseppe e Comp. per cop. 12 *Firenze.* ( fagnana.
Molza S.E. Marchese Giuseppe Governatore della Gar-

Monari Luigi.
Montecuccoli Franco Marchesa Carlotta per copie due.
Montecuccoli Marchese Francesco Enea per copie quattro.
Montecuccoli Marchese Raimondo.
Monza Conte Cammillo. *Vicenza.*
Moreali Professore Don Giovanni.
Munarini S. E. Conte Giacomo Ministro agli Affari esteri.
Muttoni Conte Cammillo. *Vicenza.*
Muzzani Conte Brunoro. *Vicenza.*
Negri Giulio di Guastalla Convittore in Modena.
Pacchioni Giovanni Capo Distributore e Cassiere nella R. Ducal Direzione della Posta Lettere.
Padovani Avvocato Giovanni.
Palmieri Dottore Vincenzo.
Panizza N. *Brescello.*
Paolucci Marchese Gian-Pietro.
Parenti Dottore Marcantonio.
Parenti Rolando. *Livorno.*
Parisi Luigi Segretario di Gabinetto di S. A. R.
Ponziani Luigi Vice Rettor della R. Università.
Paroli Giovanni. *Ferrara.*
Pasetti Avvocato Francesco. *Ferrara.*
Pellicciari Dottore Gaetano.
Poli Consigliere Giuseppe.
Pauli Dottore Antonio. *Ferrara.*
Prampolini Alfeo. *Ferrara.*
Preda Don Antonio Prevosto. *Lecco.*

Radi Giovanni Battista. *Ferrara.*
Rangoni Marchese Bonifazio.
Rangoni Marchese Cav. Giuseppe.
Rangoni S. E. Marchese Luigi Ministro di P. Economia ed Istruzione.
Riccardi Professore Geminiano.
Ricci Cav. Carlo.
Righi Capitano Vincenzo.
Romoli Giovanni.
Rossi Dottore Giuseppe.
Rossi Dottore Luigi.
Roncaglia Giovanni.
Ruffini Dottor Basilio. *Reggio.*
Ruffini Avvocato Luigi.
Ruffini Professore Paolo Rettore della R. Università.
Ruggia Professore Don Girolamo. *Bologna.*
Sabbatini Antonio.
Salati Avvocato Enrico. *Parma.*
Salimbeni Cav. Leonardo.
Salimbeni Conte Dottore Filippo.
Saracco Conte Ercole di Ferrara Convittore in Modena.
Schiassi Canonico Professore. *Bologna.*
Scozia Professore Avvocato Rinaldo.
Scrofa Conte Giulio. *Vicenza.*
Seghizzi Conte Paolo.
Sghedoni Dottore Pietro.
Soldati Dottore Francesco. *Ferrara.*
Soli Muratori Dottore Fortunato.

**Spagnolini Cesare Viceconsole Sardo.** ***Livorno.***
**Sterpin Cav. Maggiore e Ajutante di Campo di S.A.R.**
**Taccoli Marchese Alfonso.**
**Taccoli Marchese Anton-Maria.**
**Taccoli Munarini Marchesa Carlotta.**
**Testa Francesco.** ***Vicenza.***
**Testi Cav. Giuseppe.**
**Testi Conte Carlo.**
**Thiene Conte Leonardo.** ***Vicenza.***
**Tocooli Conte Presidente alle Finanze.** ***Parma.***
**Tommaselli Professore Giovanni Battista.**
**Tommaselli Consigliere Rinaldo.**
**Traverso Conte Giacomo.** ***Vicenza.***
**Trissino Porto Barbaran Contessa Francesca.** ***Vicenza.***
**Trissino Conte Cav. Alessandro.** ***Vicenza.***
**Trissino Conte Leonardo.** ***Vicenza.***
**Usiglio Giuseppe.**
**Usiglio Giuseppe ed Angelo Fratelli.**
**Vaccari Conte Luigi.**
**Verati Avvocato Giovanni Battista Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia.**
**Vincenzi Lodovico Antonio.**
**Zagni Dottore Geminiano.**
**Zannini Giovanni.** ***Ferrara.***

## ASSOCIATI

*Sopraggiunti nel tempo della stampa.*

SIGNORI

Bagnesi Bellincini Marchese Luigi. *Firenze.*
Boccolari Dottore Antonio.
Casalgrandi Canonico Giovanni.
Ferrari Geminiano.
Fontanelli Marchese Achille Feld-Maresciallo al servigio della M. dell' Imperatore d' Austria.
Gualengo Padre Reverendissimo Don Gio. Battista Abate Cassinese.
Malavasi Canonico Giacomo.
Minghelli Avvocato Ferdinando
Raffaelli Professore Dottor Pietro.